

GAZZETTA DI GENOVA



CAPPELLA DEI SS. DAMIANO E COSMA IN GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA' LIGURE
DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE. 44.
GENOVA

ABBONAMENTO
ANNO L. 10.-
ESTERO L. 15.-
N.° SEPARATO L. 1.

ANNO LXXXVII - NUMERO I - 31 GENNAIO 1919



"ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL'AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA
Presidente dell'Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
Vice Presidente dell'Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell'Ufficio di Consulenza Legale dell'Automobile Club d'Italia	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell'Automobile Club di	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell'Automobile Club di	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell'Automobile Club d'Italia - Deputato al Parlamento	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno	Milano

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall'AUTOMOBILE, dall'AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.
N. B. — Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Estero, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.
N. B. — Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da contravvenzioni.

Gli utili netti dell'Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

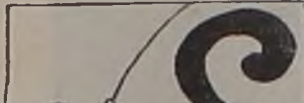
ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10, --

(Estero) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. 1,—

SOMMARIO: Il dono di Genova a Wilson (*Ligusticus*), con fotografie — Da Mazzini a Wilson (*Giuseppe Emilio Curatolo*) — Per una degna sistemazione della Casa di Colombo (*Alberto Terenzio*), con disegni originali — Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: L'avancorpo frontale e il doppio colonnato (*D. Guglielmo Salvi*), con fotografie — Commenti e postille: La polemica dantesca (*Il "Siestri"*, di Dante Alighieri, *A. Ferretto*) — Schiaffi e carezze alla Superba: Paesaggi di Ponente. Testate, lettere iniziali e chiuse di *Orlando Grosso*.

IL DONO DI GENOVA A WILSON



SIAMO certi di non lasciarci abbagliare da un eccessivo orgoglio cittadino, se riteniamo che da nessuna altra città, nella corsa da lui fatta attraverso l'Europa occidentale, il Presidente Wilson abbia ricevuto un omaggio così gradito come quello che gli ha offerto la nostra Genova.

Ma Genova quasi le presentiva.

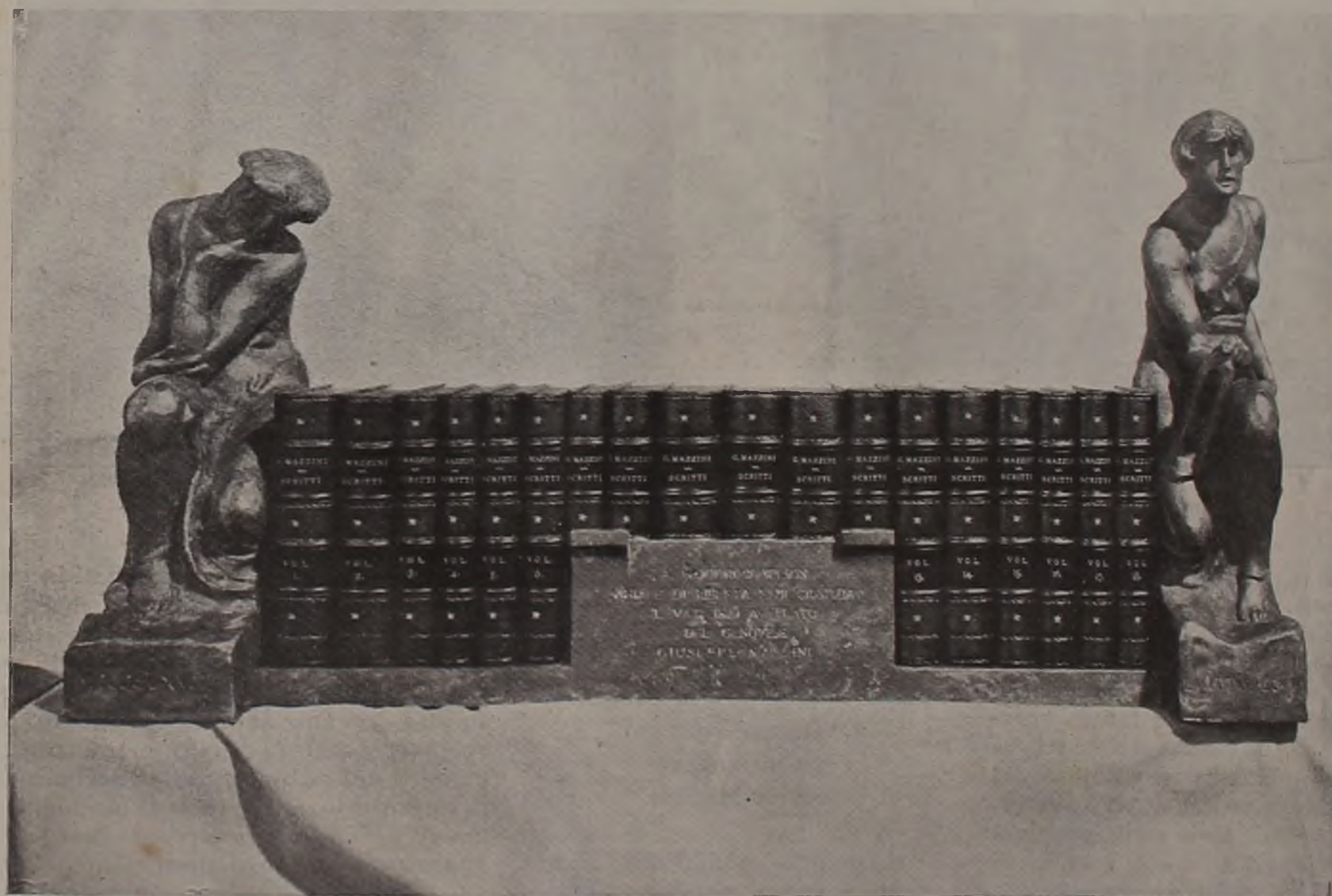
Quando ancora del suo viaggio in Europa appena si bisbigliava, era già in molti di noi la certezza che Wilson, l'Uomo dei tempi nuovi, per quella sua alta coscienza illuminata di pura idealità, avrebbe ricercato a Genova due grandi Ombre: l'Ombra del Navigatore e l'Ombra del Filosofo, dei quali Genova massimamente si onora.

La casa di Colombo e il sepolcro di Mazzini dovevano segnare necessaria-

coglienza che forse non dimenticherà.

Alla seconda meta l'imperversare del maltempo non permise che egli giungesse.

Ma bene aveva provveduto il Comune preparando a lui, nelle sale magnifiche di Palazzo Tursi, le opere del Pensatore, dono che, come egli stesso ebbe a dimostrare, gli riuscì oltremodo caro. Anzi, tra quelli che l'Europa un po' dappertutto gli offerse, noi lo ri-



Bronzo dello scultore De Albertis contenente le Opere di Mazzini.

« Dopo la visita alla casa dove nacque mia madre — egli ebbe occasione di dire a qualcuno — un desiderio solo mi rimaneva: visitare la tomba del padre mio spirituale: Giuseppe Mazzini. »

Parole care e indimenticabili per i Genovesi!

mente le due mete della sua rapida visita alla gloriosa città della Liguria.

Alla prima egli arrivò, rompendo l'etichetta di un itinerario al quale lo si voleva ad ogni costo costringere; ed ebbe così modo di trovarsi in mezzo al buon popolo nostro, tanto attivo e tanto generoso, ricevendone un'ac-

teniamo, come fu detto, il dono più gradito.

Genova non poteva porgere nulla di più nobile, nulla di più alto al Propugnatore della Libertà e della Giustizia, se non i volumi dove è conservato il Pensiero divinatore di Colui nel quale lo stesso Wilson non esitò a ri-

conoscere il proprio padre spirituale.

Di questo dono magnifico abbiamo voluto riprodurre qui l'immagine ed i particolari, che danno prova della sua bellezza.

L'edizione delle opere mazziniane offerta a Wilson non è l'edizione nazionale (non ancora compiuta), ma quella classica del Daelli, pubblicata in di-

Edoardo De Albertis, e dalle sue mani uscì una cosa d'arte veramente egregia.

L'opera del De Albertis, fusa nel bronzo, si compone di una parte centrale, di carattere architettonico, terminata ai due lati da due figure allegoriche limitanti la bella serie dei volumi schierati all'aperto.

gendo fra le mani il bidente, ben simboleggia l'azione benefica e creatrice, mirante alla sua meta con lo sguardo teso.

Le forme rivelano tutta la maestria del De Albertis, giunto ormai a quella forte maturità d'ingegno, da cui molto si ha ragione di aspettare per il decoro della nostra arte.



Particolare di sinistra: figura del " Pensiero „



Particolare di destra: figura dell' " Azione „

ciotto volumi e curata, prima dal Mazzini stesso, poi, dopo la sua morte, da Aurelio Saffi.

E' una raccolta oggi molto rara e sappiamo anche che il Comune ha dovuto durare non poca fatica a radunarla, per il fatto che qualche volume pare oggidì scomparso addirittura dal commercio, non si sa per quale ragione. Anzi, si deve alla generosità di qualche cittadino, che volentieri si adattò a sfrondare spontaneamente la propria raccolta privata, se l'opera potè essere offerta all'Ospite illustre in tutta la sua integrità.

Per presentargliela in modo degno, si pensò opportunamente di non racchiuderla nel solito cofano d'ordinario usato, ma di commettere ad un artista la esecuzione di un'opera originale che potesse raccogliere nella forma migliore i numerosi volumi.

Fu dato perciò incarico allo scultore

Nella parte centrale si eleva una targa recante la scritta:

A WOODROW WILSON
VINDICE DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA
IL VATICINIO AVVERATO
DEL GENOVESE
GIUSEPPE MAZZINI.

Ai due lati, nello zoccolo delle statue, è inciso, a destra: CITTÀ DI GENOVA; a sinistra, la data: MDCCCXVIII.

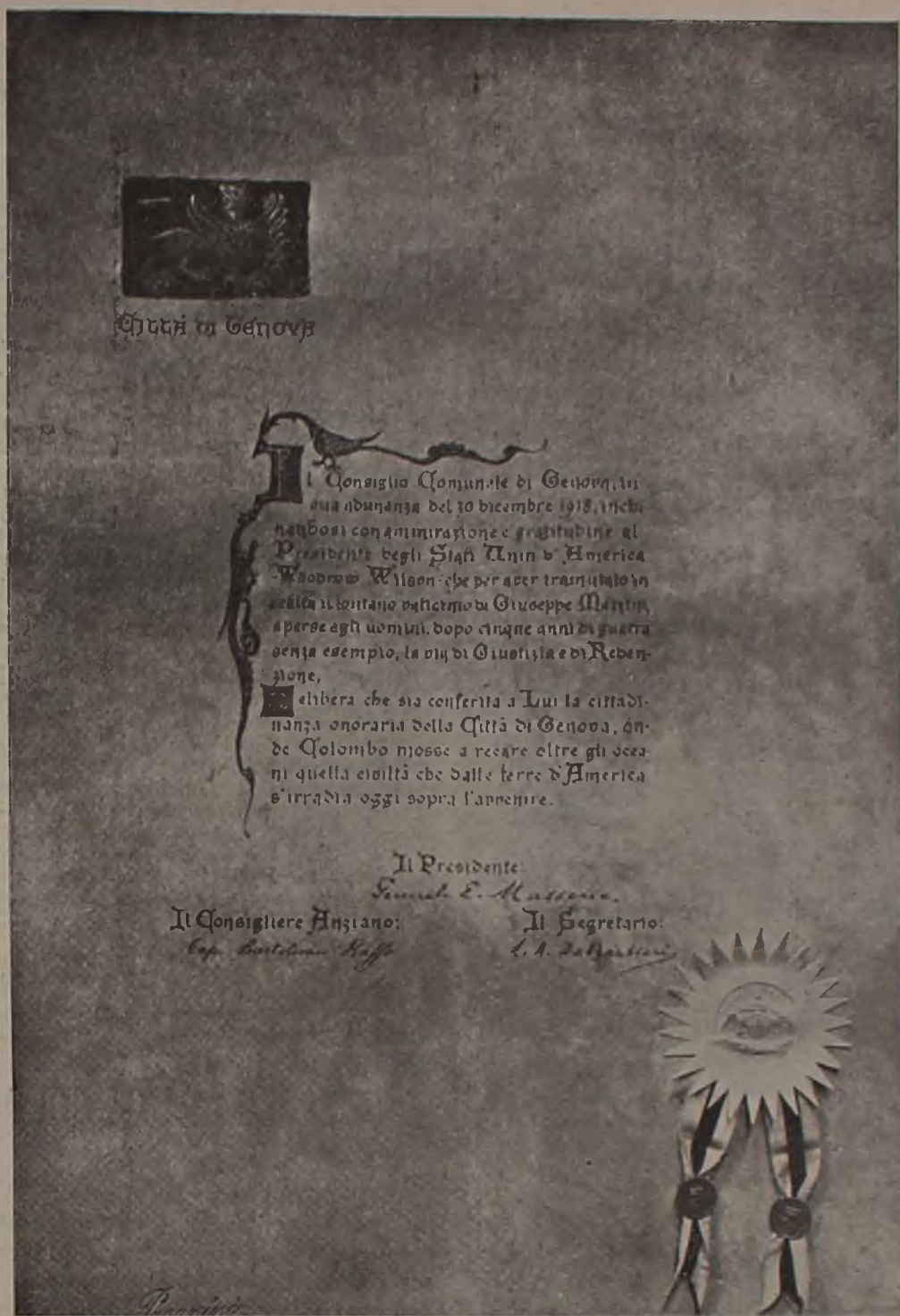
Le due statue, ciascuna dell'altezza di circa 50 centimetri, sono di una modellatura forte e significativa. In due viragini perfette, l'artista ha voluto esprimere il binomio mazziniano: *Pensiero e Azione*.

Notisi la linea austera, l'atteggiamento raccolto della figura di sinistra, alla quale fa vivo contrasto l'impeto contenuto dell'altra figura, che strin-

I diciotto volumi sono rilegati in marocchino *cerise* ed hanno il margine superiore pure macchiato dello stesso colore, che bene si accorda con la patina verdognola del bronzo. Sul dorso, in alto, recano semplicemente le parole: *G. Mazzini - Scritti*, e, più sotto, il numero del volume. Sulla fascia, nella parte anteriore, portano il monogramma W. W., impressovi a fuoco. La rilegatura è lavoro pregevole del nostro vecchio Borzone, maestro nell'arte.

Alle opere di Mazzini altri doni furono aggiunti, tra i quali il fac-simile dei manoscritti colombiani e la pergamena che conferiva al grande Cittadino Americano la cittadinanza onoraria di Genova.

Anche a questa pergamena si è procurato di dare una forma che ricordasse qualche cosa della città nostra.



Fac-simile della pergamena che conferisce a Wilson la cittadinanza onoraria di Genova.

DA MAZZINI A WILSON



Con questo titolo, Giacomo Emilio Curatolo pubblica nel *Tempo* di Roma un importante articolo nel quale la profezia di Mazzini, oggi avveratasi attraverso i principi proclamati dal Presidente Wilson, appare in tutta la sua bellezza e in tutta la sua forza.

Premesso che, onorando l'Uomo che oggi si è fatto assertore di una Umanità migliore, il propugnatore della fratellanza dei popoli, l'Italia ha voluto onorare l'Apostolo dell'Unità nazionale, il Profeta dell'epoca nascente, che nel sepolcro di Staglieno giace e attende — il Curatolo prosegue:

Ricordiamo le parole del veggente ed esultiamo!

Nell'ottobre del 1865 Mazzini scriveva all'americano Conway:

« Una Nazione è una missione vivente: la sua vita non è sua proprietà, bensì una forza operante nell'universale disegno provvidenziale... Dopo che essa ha affermato ed assicurato il proprio essere; dopo che essa ha raccolto e mostrato a tutti la forza e l'ideale che possiede per l'adempimento della sua missione, allora la Nazione sorge e si muove con nobili fatti, in armonia col disegno generale... Voi avete impresso nel cuore dell'Europa la convinzione che in Voi sta una possanza incalcolabile a servizio del progresso umano. Voi siete divenuti una *Nazione-guida*: e come tali dovete operare. Nella grande battaglia che si combatte su tutta la terra fra il bene e il male, fra la giustizia e l'arbitrio, fra l'uguaglianza e il privilegio, fra il dovere e l'egoismo, fra la verità e la men-

zogna, fra Dio e gli Idoli, il vostro posto è segnato, e dovete occuparlo degnamente. Operai dell'Umanità, voi dovete sentire che il trarsi in disparte sarebbe colpa: che l'indifferenza, allorché il grido della creatura di Dio vi chiama, sarebbe ateismo... Voi potete efficacemente animare e invigorire coloro che soffrono e sanguinano per la verità e per la giustizia. Questa è la vostra missione: questa la gloria e la sicurezza vostra; questo il vostro avvenire. » (Scritti Ed. ed Ined. V. XIV, pag. 159).

E nel dicembre dello stesso anno, dirigendosi « Ai nostri amici degli Stati Uniti »:

« Voi dovete scendere in campo e prendere la vostra parte nella battaglia. E' battaglia di Dio. Una Nazione vive di doppia vita — interiore ed esterna — manifestazione dello stesso principio in due zone diverse. V'è un periodo — storicamente, il primo nella vita di un Popolo — durante il quale una Nazione deve di necessità pensare soltanto a costituirsi. Questo periodo per Voi è oggi compiuto... Un nuovo periodo comincia per Voi. Voi siete chiamati dall'ammirazione, dalle simpatie, dalle aspettative di tutta l'Europa progressiva, ad affermare l'essere vostro innanzi a re e Popoli, e a compiere un ufficio per il generale progresso dell'Umanità... » (Scritti Ed. ed Ined. V. XIV, pag. 169 e seg.).

In un lungo scritto pubblicato nel 1835, in cui è tutta l'anima del genio divinatorio, si dice:

« Dio pone nel core di un popolo o sotto il cranio d'un individuo, potente per genio ed amore, un nuovo pensiero più vasto e fecondo di quello che va spegnendosi: il centro della fede inoltra di un passo, e solo gli uomini che si schierano intorno ad esso costituiscono il partito del futuro... » (*Fede e Avvenire*, Scritti Ed. ed Ined. V. V, p. 145).

E un anno avanti aveva affermato:

« Una sola vittoria, un solo popolo che raggiunga il vertice e spieghi dall'alto la bandiera

Essa imita infatti, se non riproduce fedelmente, le storiche tavole degli Annali genovesi di Caffaro.

Nella sua fattura, dovuta alla civica Scuola Industriale, la pergamena, che qui allato riproduciamo, è semplicissima. Eseguita in bistro, ad un solo colore, sopra pelle naturale, reca in alto un antico stemma di Genova e in basso un bollo a secco fermentante due nastri dai colori genovesi, stretti in due piccoli sigilli d'oro che portano impressa una testa di Giano.

Tanto la pergamena, quanto l'astuccio in cui venne racchiusa, che è di forma cilindrica, decorato d'uno stemma d'oro e ricoperto di pergamena fissata con piccole borchie d'oro, hanno una distinta impronta medievale.

I doni che Wilson ha ricevuto dal Comune e quelli offertigli da altri Enti cittadini, che andarono a gara nel rendergli onore, varranno certo a rammemorarli con simpatia questa vecchia e gloriosa città nostra, nella quale il suo spirito eletto si è compiaciuto di riconoscere quasi una seconda patria ideale.

LIGUSTICUS.



universalmente invocata, può bastare a far che trionfino tutti i popoli ». (Ed. Naz. V. IV, p. 161).

Non è ancora trascorso un secolo e le parole profetiche di Mazzini si avverano e s'incarnano nell'Uomo e nel popolo da lui divinati: Woodrow Wilson e la Nazione Americana.

Chiudiamo un istante gli occhi e pensiamo così raccolti; perchè oggi più che mai la figura del grande Italiano deve essere ricordata e venerata.

Che fu mai dunque quest'Uomo, la cui vita decisa da tre condanne capitali, trascorsa tutta nell'esilio, s'inizia e si chiude fra due prigioni: Savona, Gaeta? Che nella caccia spietata che gli muovono tutte le polizie d'Europa, non ha quasi mai un palmo di terra dove vivere tranquillo e sicuro; che vive e muore nella perfetta eutimia del pensiero e dell'azione? Che ha momenti di sublime mistica esaltazione e altri in cui la sua voce è ruggito di leone? Che, sereno davanti a tutte le bufere, sdegnoso di lode e non curante di biasimo, non piega mai un lembo della sua bandiera; che scrive con eguale impeto di amore e di fiera a gli umili, ai re, ai papi; che apostrofa i ministri del suo Paese, di tutti i paesi, dicendo: « La mia voce non cesserà, se non colla morte? »

Che fu mai dunque quest'Uomo cui si contende persino di prostrarsi sulla sepoltura materna; che sacrifica gli affetti più cari per una Idea; che un giorno scrive: « M'è più cara la compagnia di un gatto che quella di un uomo: contraddizione — soggiunge — che potrebbe parere singolare in chi professa amore alla Umanità e lavora per essa, ma che pure potrei spiegare? ». Che per amare gli uomini e, consacrarsi al loro bene sente il bisogno di non vederli; che alcuni giorni si sente costretto a parlar loro senza guardarli, perchè dai loro

occhi gli sembra che esca qualcosa che gli reca insormontabili ripugnanze: che non stima gli uomini, benché veneri l'Umanità?

Egli fu un apostolo, nel vero senso della parola, e un genio. Del primo ebbe la nostalgia inquietante dell'avvenire, la costanza nel perseguire, onde davanti al conflitto fra il suo ideale e la necessità dei tempi, soffre, geme, ma non piega. Del genio tutta l'aristocratica consapevolezza che gli fa dire: « Credo di avere nella mia coscienza qualche cosa di profetico... Porto come i cavalieri crociati il mio simbolo sul petto, e morrò con esso ».

Oggi più che mai la figura del Grande Ligure s'innalza alle più alte vette della gloria. Egli è il Precursore, il Profeta dell'Epoca che sta per sorgere. La bandiera da lui agitata è la bandiera con la quale Woodrow Wilson e il popolo americano si gittarono nell'immane tragedia che insanguinò il mondo.

Ma i tempi in cui egli visse non erano maturi per il trionfo della sua dottrina: molto sangue doveva ancora scorrere, altro forse ne scorrerà, ma egli nettamente prevede il futuro, onde la sua parola scritta circa un secolo fa ha oggi un carattere di palpitante attualità.

La fiaccola che teneva in mano mai si spense. « Io porto dentro di me la fede di un'altra epoca avvenire: sento grave ed amaro lo squilibrio tra il mondo d'oggi e l'anima mia.... L'avvenire dirà s'io antivedevo o sognavo; se la mia fede poggiava sul Vero dirà il futuro ».

E' ragione di legittimo orgoglio il pensare che quest'uomo ci appartiene; e il rileggere, nell'ora che batte, le opere di lui, procura all'anima nostra, esultante per la vittoria recente, un sentimento di intima soddisfazione: poichè in quegli scritti sono costantemente affermate tutte le alte idealità umane delle quali il Presidente degli Stati Uniti oggi si è fatto nobile campione: poichè in quegli scritti sono divinati i nuovi tempi.

L'abolizione del segreto diplomatico ebbe in Mazzini il più tenace propugnatore. Nel 1835, esule, pubblicava ne *La Jeune Suisse* un magistrale articolo intitolato: *De la publicité des affaires extérieures*, in seguito alla mozione presentata al Gran Consiglio di Berna da X. Stockmar. Rilevando in esso la confusione, in buona o mala fede, che da alcuni si faceva fra Diritto delle genti e Diplomazia, affermava: « Il Diritto delle Genti è antico quanto il mondo: è l'espressione dei rapporti necessari che esistono fra una popolazione e un'altra, la conseguenza inevitabile della missione esterna del popolo, missione che fa parte della loro nazionalità, e che durerà per ogni tempo.... La Diplomazia davanti al Diritto delle Genti è come l'ipocrisia davanti alla virtù. Tenta contraffarla, e la profana. La sua fu opera di corruzione, di avvilitimento, immorale e dissolvente. Ha disfatto Nazioni e tolto nome e vita a intere genti. Ha smembrato la Polonia e spento Venezia. Ha organizzato l'inganno e formulato il tradimento. Sa per eccellenza con quanti denari, con quali parole melate possa comprarsi l'onore di un Popolo, e quanti baci di Giuda siano necessari per consegnare quel Popolo al suo carnefice... Ma squarciate il velo del segreto! Fate che tutto si compia alla luce del sole: che l'ambasciatore del grande Governo si trovi di fronte non il debole e timido rappresentante di un piccolo Governo, ma tutto un Popolo.... Noi predichiamo la pubblicità degli affari che oggi si trattano nel mistero della diplomazia: cioè a dire l'intervento del Popolo nelle cose che più vivamente l'interessano: intervento pacifico, ma esplicito: intervento che si ridurrà alla espressione della volontà Nazionale ». (In Ed. Naz., vol. VI, p. 376 e seg.).

E in un altro articolo: *La Diplomatie s'en va*:

« ...Il compito della Diplomazia è finito il giorno in cui è incominciato quello del Popolo... Le Cancellerie possono bensì sollazzarsi ancora per qualche tempo, a manipolar trattati di duplice triplice e quadruplice alleanza; possono contraffare la vita, ma la vera vita è altrove. E' nelle campagne, nella bottega dell'operaio che si agita la grande questione.... Si tolgono forse di mezzo le barricate coi protocolli? ». (In Ed. Naz., vol. IV, p. 349).

Nell'Atto di Fratellanza e nello Statuto della Giovine Europa non si contengono forse i principi enunciati da Wilson?

«Vogliamo l'unità, ma l'unità libera, spontanea quale deve esistere in una Federazione regolare, quale deve emanare da un Congresso Europeo, a cui tutti i popoli convengano con patto d'eguaglianza: ciascuno recando la sua offerta, ciascuno potendo stendere liberamente la mano all'altro.... Crediamo all'Eguaglianza non solo del Popolo, ma del Popoli. Crediamo alla potenza d'azione esistente in grembo di ciascun popolo che vuole essere libero, alla missione che Dio ha affidato alle razze, alle famiglie dell'Umanità.... E' così che noi intravediamo l'Europa avvenire. La credenza di noi tutti è che ci approssimiamo ad una nuova manifestazione sociale, e che la Vecchia Europa si spegne; che, posti alla vigilia di un'epoca organica, dobbiamo aiutare con tutte le nostre forze la ricostituzione europea, l'avvenimento dell'Europa dei Popoli.... ». (In Ed. Naz., vol. IV, p. 35 e seg.).

E antivedendo il giorno sospirato con uno squarcio di mistica poesia scriveva l'Atto di Fede della Giovine Europa:

« Quando davanti alla Giovine Europa che sorge, tutti gli altari del vecchio mondo saranno caduti, due se ne innalzeranno su questo suolo fecondato dal Verbo divino; e il dito del popolo iniziatore scriverà sull'uno: *Patria*, e sull'altro: *Umanità*.

« Come figli di una stessa madre, come fratelli che si stringono insieme, i popoli si raccoglieranno tutti intorno a quei due altari e sacrificheranno nella pace e nell'amore.

« E l'incenso del sacrificio salirà fino al cielo su due colonne che si ravvicineranno l'una all'altra salendo, finchè si confondono in un solo punto che è Dio. E qualunque volta, nel salire, divergeranno, il fratricidio sarà sulla terra; le madri piangeranno sulla terra e gli angeli in Cielo ». (In Ed. Naz., vol. VI, p. 350).

La voce di Giuseppe Mazzini è in quest'ora monito ai governanti: guardino intorno ed agiscano in conformità dell'ora che volge. L'appello da lui fatto ottantatré anni or sono ai popoli è pagina scritta oggi e non destinata ad essere inascoltata:

« La vecchia Europa è morente.... E' tempo che respingendo illusioni e suggerimenti codardi, una voce si levi e dica: Su, destatevi! Non udite sotterra un rumore come di nave sfasciata dalla tempesta, un rumor di rovina imminente? E' la vecchia Europa che crolla; è il tempo che rode un'Epoca. E non udite sulla terra un fremito ignoto, un mormorio come di fermento segreto, un soffio misterioso che scote e passa come brezza sul mare, come quell'alito che sfiora le cime della foresta fra l'alba e il sorgere del sole? E' la giovine Europa che sorge: è il nascere d'un'Epoca: è il soffio di Dio, annunziatore del Sole dell'Umanità ai popoli. Figli di Dio e dell'Umanità, levatevi e movete!... ». (Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa - In Ed. Naz., vol. IV, p. 176).

Abbiamo detto in principio che l'Italia onorando Woodrow Wilson ha onorato l'Apostolo dell'Unità nazionale, il Profeta.

Mazzini voleva che l'Italia dovesse essere, sorgendo, iniziatrice di una nuova vita, di una nuova potente Unità, mezzo dell'Unità Europea. E bene: il posto dell'Italia al prossimo Congresso della Pace è segnato; esso non può essere se non a fianco della nobile nazione americana, che incarna i nostri stessi principi, i nostri ideali.

Il valore del nostro esercito e gl'immensi sacrifici del popolo con la redenzione dei nostri fratelli e dei confini assegnati all'Italia da Dio e da Dante ci hanno dato la vittoria materiale; il senno degli uomini che stanno al timone dello Stato deve ora darci non solo il riconoscimento da parte di tutte le potenze dei nostri diritti conquistati col sangue, ma la vittoria ideale.

Il migliore monumento che l'Italia possa innalzare a Giuseppe Mazzini — *aere perennius* — è quello che il sogno della sua travagliata esistenza diventi oggi realtà.

Oggi o mai più!

(dal *Tempo*). GIACOMO EMILIO CURATOLO.

PER UNA DEGNA SISTEMAZIONE DELLA CASA DI COLOMBO

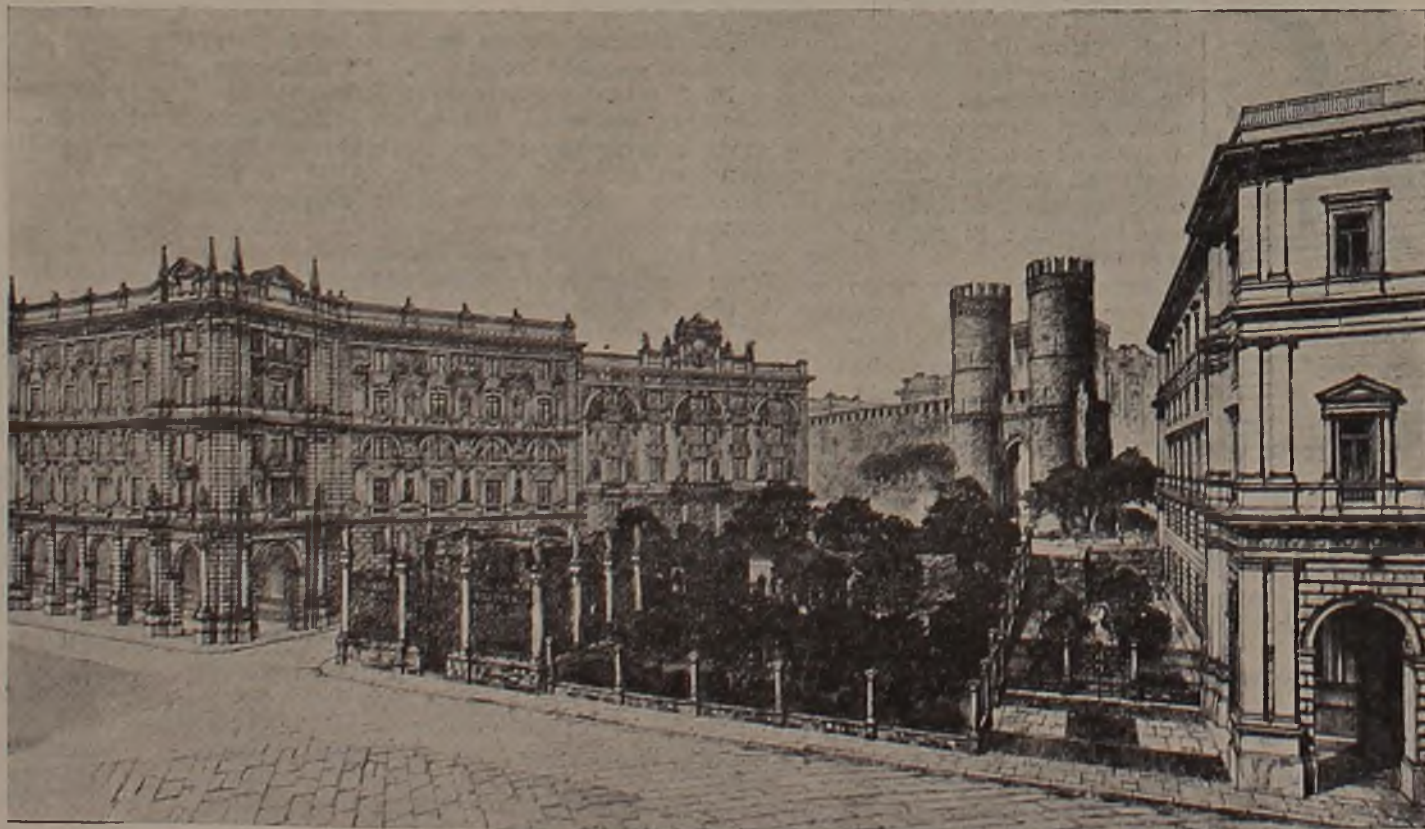


DOPO la visita del Presidente Wilson, che si accostò a quei ruderi con vero sentimento di venerazione, la Casa del Navigatore rivede oggi nel cuore di Genova e nella storia in tutta la luce del suo alto significato.

ha il dovere di rivolgere ad esse ogni cura migliore, che valga a conservarle all'ammirazione dei venturi.

Un artistico progetto, atto a rispettare degnamente la Casa di Colombo e a sistemarne le adiacenze, dove sono tante memorie della vecchia e gloriosa Genova, fu ideato dall'architetto Alberto Terenzio.

Nell'interesse dei lettori abbiamo pregato il valoroso Soprintendente ai



La Casa di Colombo e Porta Soprana - Progetto dell'Architetto Ing. Alberto Terenzio.

Il gesto dell'Uomo che Genova ebbe l'onore di ospitare, innalza agli occhi stessi dei Genovesi l'importanza di quelle sacre mura, onde la città nostra

Monumenti della Liguria di voler illustrare nella *Gazzetta* la sua bella ideazione architettonica.

Egli ha aderito cortesemente alla no-

stra preghiera e di ciò gli siamo grati. Ecco quanto ci scrive intorno ai disegni originali che pubblichiamo:

Egregio Direttore,

Ella mi ha vivamente espresso il desiderio di riprodurre nella sua *Gazzetta di Genova* il disegno prospettico che chiarisce la mia idea sulla sistemazione che prossimamente si dovrà dare all'area compresa fra *Porta Soprana* e *via Dante*, area sulla quale trovansi anche gli avanzi della piccola casa di Domenico Colombo, padre dell'Immortale Navigatore.

Aderisco, benchè io desiderassi che il mio disegno apparisse prima nella prossima mostra d'arte che si terrà al Giardino d'Italia.

Le invio alcuni cenni che renderanno più chiaro il disegno.

Prometto che col mio progetto non voglio già imporre la mia idea per la sistemazione di un piccolo angolo del suolo di Genova immensamente ricco di ricordi storici; ma intendo di esprimere una idea che ha trovato largo consenso fra i cultori e gli amatori dell'arte e della storia di questa nostra città.

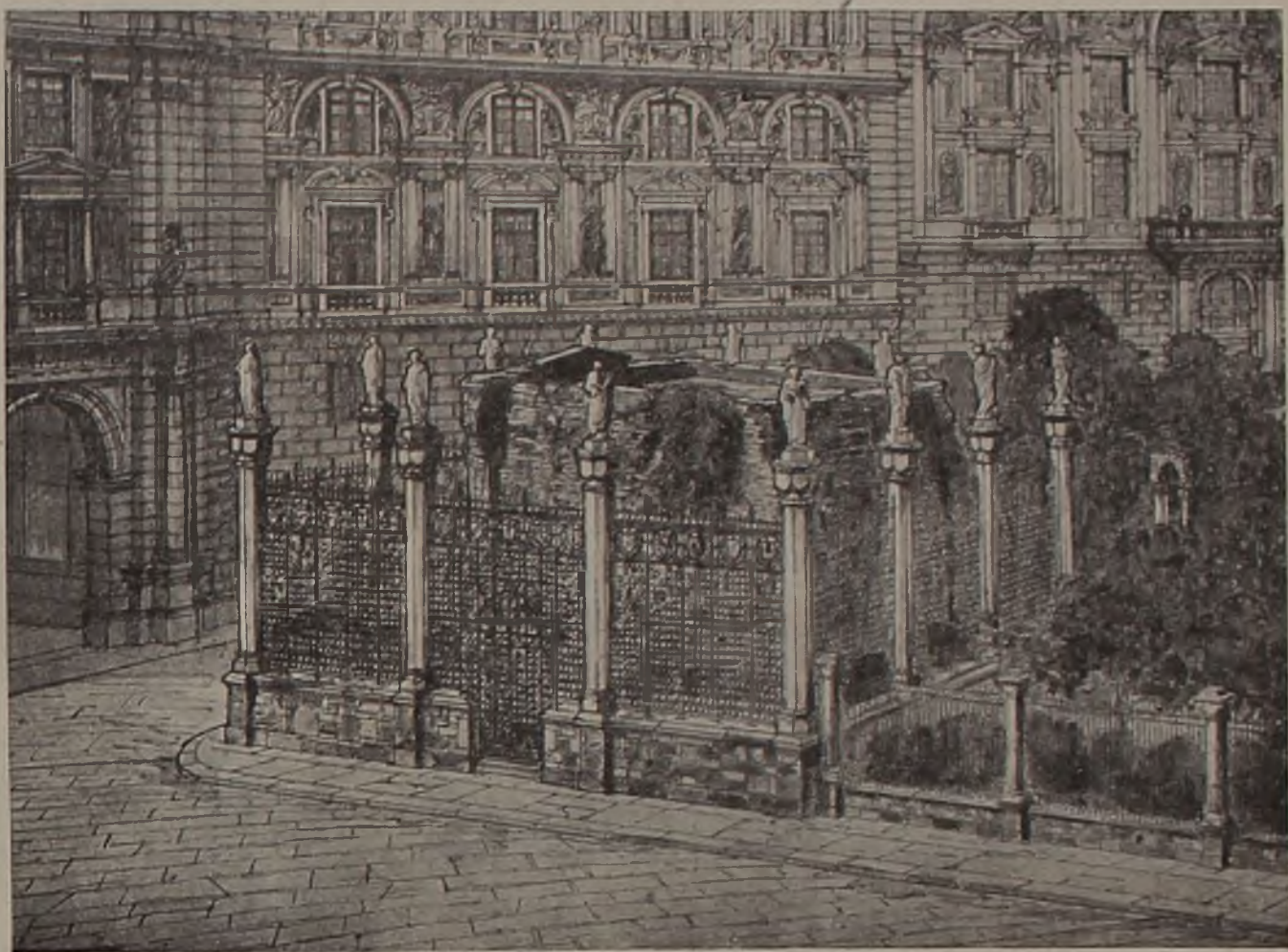
Ho fidanza che l'Amministrazione Comunale vorrà proseguire l'opera

Porta Soprana e sostenendo la maggior parte della spesa relativa.

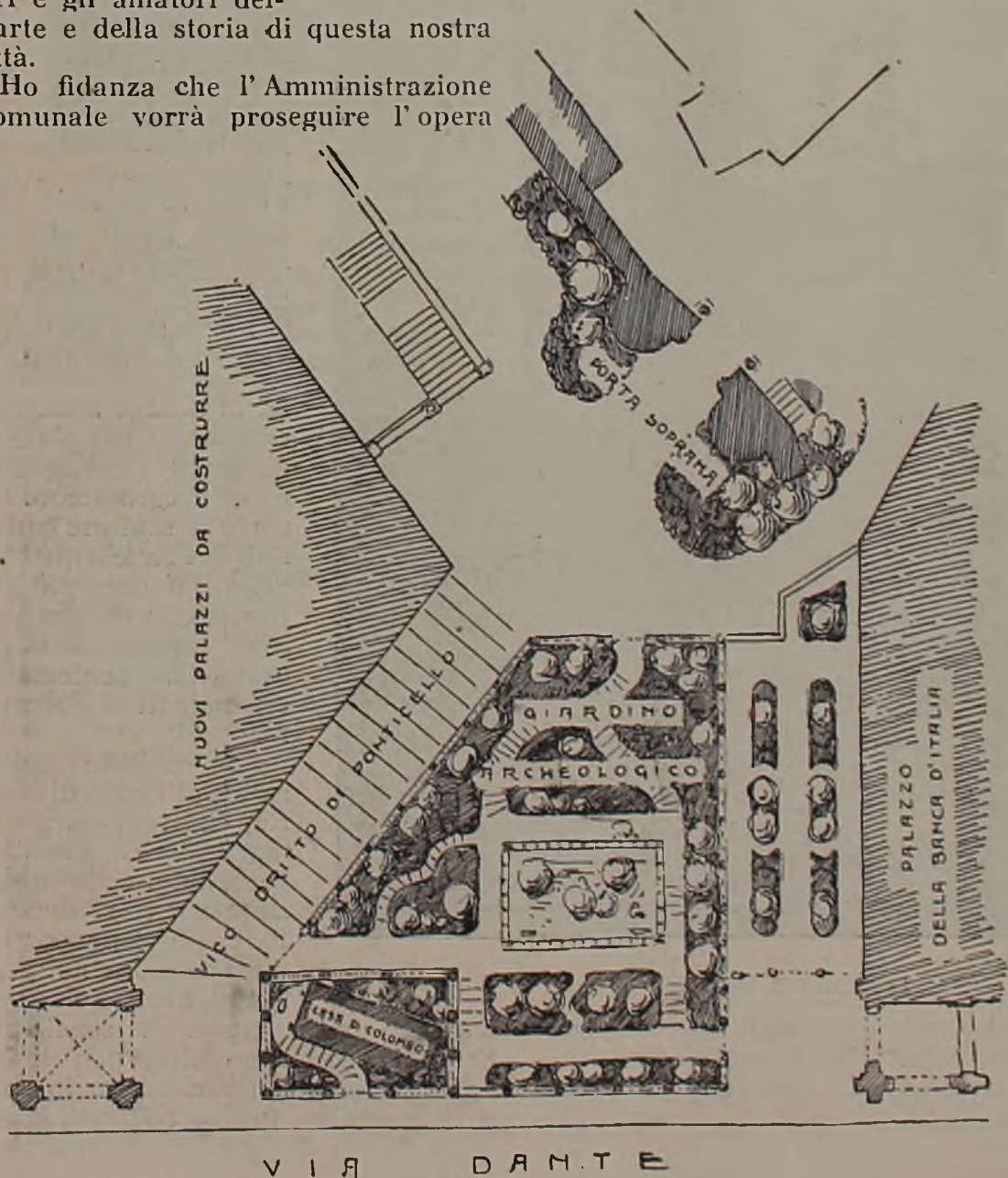
Con gli ultimi lavori, *Porta Soprana* è ridiventata l'imponente costruzione militare del secolo XII, simile per grandiosità a quelle che gli Occidentali hanno costruito in Siria al tempo delle

Barbarossa, Genova si preparasse, gelosa della sua indipendenza, a non lasciarsi dominare da quel fiero devastatore.

Ora è la volta della *Casa di Colombo*. Questo rudere, che riunisce le civiltà dei due mondi, va acquistando, ogni



La Casa di Colombo - Particolare (Progetto dell'Architetto Ing. Alberto Terenzio).



Planimetria esplicativa: Schizzo dal Progetto dell'Architetto Ing. Alberto Terenzio.

sua di esaltazione del glorioso passato della *Superba* col ripristino dei suoi monumenti, opera che ha così bene iniziata promuovendo il restauro di

Crociate. Essa ci dimostra l'importanza che la Repubblica Genovese ebbe in Italia, e come, preoccupata della distruzione di Milano per opera del

giorno più, un significato altissimo consacrato ultimamente dalla visita di Woodrow Wilson.

Esaltiamo quindi questo *tesoro ideale dei due mondi*!

Nulla cambiamo di ciò che rimane della *Casa di Colombo*. Dando ad essa forma differente, completamente inventata, anche se fatta ad imitazione delle case del popolo del secolo XV, le toglieremo tutto il profumo di ciò che ricorda, tutta l'importanza di ciò che significa.

Racchiudiamo invece questi resti, che tutto il mondo venera, in uno scrigno di marmi e di ferro battuto.

Se così faremo, avremo la riconoscenza di nostra gente futura e l'ammirazione di tutti.

La planimetria, che unisco, credo spieghi chiaramente il disegno prospettico, e dimostri, di più, la necessità assoluta che *Vico Dritto di Ponticello* debba, come strada, rimanere: altrimenti il significato di *Porta Soprana*, come porta di città, verrebbe a scomparire.

Il piccolo giardino potrebbe diventare un giardino archeologico ricco dei frammenti di quelle bellissime ed antiche costruzioni che furono demolite per lo spianamento di piazza De-Ferrari. Vi si potrebbe, fra l'altro, ricostruire l'antico Chiostro di S. Andrea, così importante per l'arte Genovese, che da troppo tempo è rinchiuso in un magazzino, e che altro non aspetta che si mettano d'accordo gli archeologi di Genova sul luogo della sua ricostruzione.

Così, con la sistemazione che la planimetria accenna, i più importanti monumenti della nostra città verrebbero rimessi nel loro giusto valore.

Quale grandiosità manterrebbe *Porta Soprana* non nascosta da moderne costruzioni, e quale importanza la *Casa di Colombo* acquisterebbe?

E per bene incorniciare lo storico ed artistico paesaggio, si potrebbe, nel lato sud di *Vico Dritto di Ponticello*, far rivivere nella sua vivacità smagliante, anche se adattata alle moderne necessità, quell'architettura prettamente Genovese del secolo XVII, che tanto ammiriamo in piazza Fontane

Marose, in piazza Invrea, in piazza dell'Agnello e in moltissimi altri luoghi della bella Genova.

ALBERTO TERENCE.



SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

L'AVANCORPO FRONTALE E IL DOPPIO COLONNATO.

(Continuazione)



A sebbene di forma attraente l'antico portale non soddisfaceva all'ambizione dei genovesi, che nel commercio avevano trovato nuove ricchezze e nuovi stimoli ad abbellire la loro città. Ad essi, che col nord della Francia avevano relazioni continue, non potevano non recare stupore ed ammirazione le opere stupende, onde si ingentiliscono quelle regioni, ed un desiderio immenso li prese di ornare il loro bel S. Lorenzo coi bellissimi portali di Francia.

Il Grosso mette in relazione la nuova facciata di San Lorenzo col primo arsenale di Francia, costruito a Rouen, per opera dell'ing. Enrico Marchese, assistito da Obertino Spinola (1294), da Francesco Tartaro e da 300 operai, tutti di Genova (1); ma non saprei cosa si possa arguire da ciò, se non uno scambio reciproco di maestranze.

L'opera, di cui si ornava la cattedrale nostra, più che una influenza, appalesa una spiccata originalità di arte francese. Eppure molti vi vollero vedere « l'impronta dell'architettura moresca » e, peggio ancora, credettero trovarne corrispondenza « nell'indole e le aspirazioni dell'arte lombarda » (2); non parliamo, poi, degli scrittori più antichi, che gongolavano di gioia ritrovando in Genova un esemplare di arte ogivale così splendido fin dal secolo XII (3)!

Studii più recenti intorno alla cattedrale hanno dimostrato evidentemente che i portali sono opera di costruttori francesi chiamati a Genova, che lavorarono intorno ad essi un certo

tempo ed arrivati ad una altezza determinata, non sappiamo perchè, tralasciarono i lavori, proseguiti ed ultimati, senza apparente interruzione, da artisti italiani e genovesi.

La pianta stessa della nuova costruzione, con le tre porte a profonda strombatura, colle due torri che dovevano alzarsi ai lati, coi fasci di colonne sorreggenti lo *pseudo-nartex*, ne accennano ad architettura francese.

Ai dati generici si aggiungono i particolari della decorazione. « I zig-zag

stra nell'insieme della decorazione non appare meno evidente nei dettagli, che si ritrovano non soltanto sulle predette porte francesi, ma sulle fonti battesimali di Gassicourt e Limay, nei sobborghi di Nantes, alla frontiera delle scuole architettoniche della Normandia e del dominio reale di Francia.

« In quanto alle originali intarsature di marmo nero sul bianco o viceversa, che rimarchiamo nei portali occidentali di S. Lorenzo, sono questi un esempio di traduzione italiana di un

processo caratteristico dell'architettura normanna del duecento, la quale con buchi profondamente intagliati ad angolo retto, otteneva gli stessi effetti delle macchie nere sul fondo bianco, così come si vede negli archi dei portali laterali della facciata della cattedrale di Rouen » (1).

Altra prova dell'origine francese dei nostri portali si ammira nel Cristo di maestà, che ricorda quelli esistenti nel timpano centrale di molte cattedrali di Francia. In esso il Redentore è rappresentato, entro una *mandorla*, in atto di benedire, circondato dai simboli dei quattro evangelisti, e mi è caro ricordare come in sculture consimili di Francia qualche volta, in epoca più antica, invece dei simboli, sono rappresentati gli evangelisti in persona, circondanti il Salvatore.

La scultura sottostante al Cristo di maestà, che rappresenta il martirio di S. Lorenzo, è condotta colla medesima arte che l'anzidetta, come si può osservare massime nei panneggiamenti; ciò non

ostante strano riesce il constatare che alla scena scolpita, non lunga sufficientemente per riempire lo spazio disponibile, furono aggiunti, come compimento, dei graffiti che vi si veggono tuttora.

Anche le sculture poste sugli stipiti della porta principale sono contemporanee a quelle che ne adornano il timpano. Certamente non furono scolpite



La facciata di S. Lorenzo.

negli archi dei portali laterali ricordano, senza dubbio, quelli che si vedono scolpiti sull'arco della porta maggiore della chiesa di S. Contest (Calvados); i capitelli, colla sopracornice scolpita a fogliami, ed i basamenti dei portali, con i loro due ordini di ricche sculture, presentano l'analogia più stretta con quelli dei portali occidentali della collegiata di Nantes e delle cattedrali di Lisieux (porta centrale) e Rouen (porte laterali).

« La stessa concordanza che si mo-

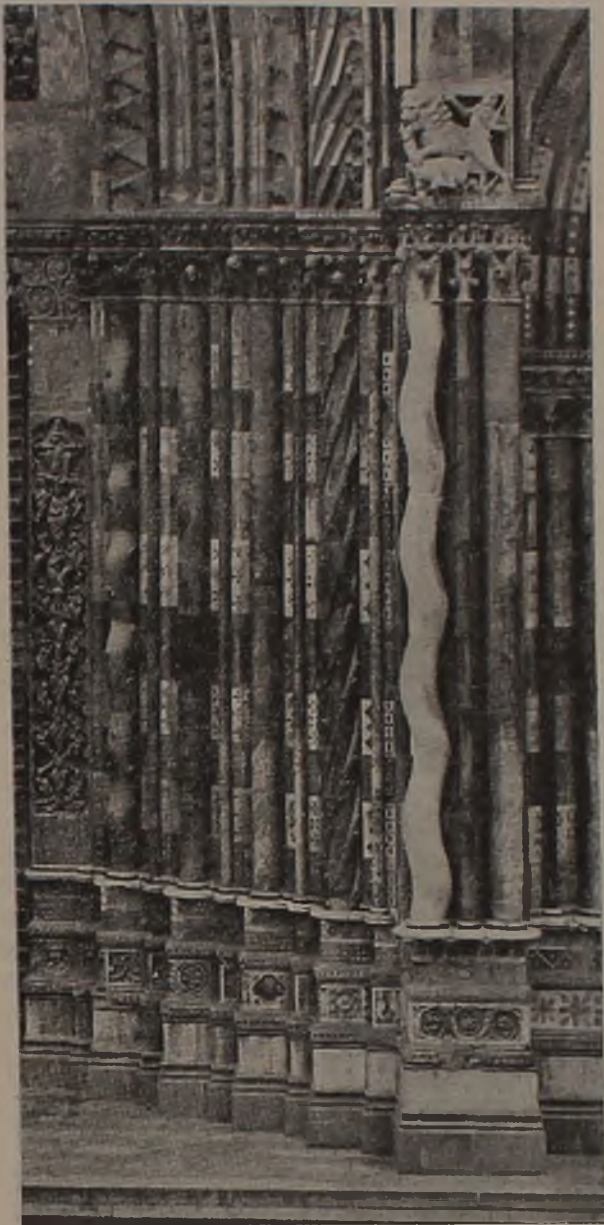
(1) C. Enlart, *I portali della chiesa di S. Lorenzo*, in: *Rivista Ligure*, anno 1910, p. 307.

(1) Grosso, *Genova nell'arte e nella storia*, p. 45.

(2) Cfr. Cervetto, *La metropolitana di S. Lorenzo*, in *Numero unico: Nel solenne ingresso di Sua Ecc. R.ma Mons. Pulciano*, p. 14.

(3) Banchero, *Il Duomo di Genova*, p. 137.

per il posto che occupano; infatti per esse furono omesse due colonnine per cui eran pronte le basi e le cornici, ma le giunture assai ben condotte ci fanno palese che furon messe in muratura quando si innalzò il nuovo lavoro.



Sguancio destro della porta principale.

Altre sculture, che portano tutta la impronta dell'arte straniera messa a servizio di Genova sono l'urna di marmo ove furono conservate per qualche tempo le ceneri del Battista e la statua che adorna l'angolo destro della facciata, conosciuta volgarmente sotto il nome di *l'arrolino*. Quest'ultima è di origine prettamente francese; ma evidentemente era stata costruita per altro scopo. Forse fu creata come prima statua, che dovea ornare, con altre, gli sguanci dei portali, ma, essendosi preferito l'ornamento architettonico, fu adattata al luogo che occupa ora, ed il disco, destinato per scolpirvi una croce, come si osserva in una statua della cattedrale di Chartres (sguancio destro del portale), fu adibito a meridiana. Il voler sostenere ancora che quel disco sia simbolo di martirio mi pare fuor di luogo, dopo che l'Enlart ha bollato di ignoranza nella conoscenza de' monumenti del proprio paese il francese che primo mise in giro siffatta supposizione: e il critico di arte, specialmente francese, ne sa qualche cosa! Nè giova recare in conferma dell'asserto errato l'esempio che si riscontra nella santa martire raffigurata nello specchio laterale del monumento Grimaldi, proveniente dalla commenda di S. Giovanni di Pre: 1) perchè di epoca diversa; 2) perchè il

simbolo della palma già ci dice che è martire e il disco, non la ruota, nulla avrebbe ad aggiungere al riguardo (1).

Finalmente un'altra prova che il lavoro sia di artefici francesi l'abbiamo nel fatto che nella nuova costruzione furono adibiti elementi dell'antico portale e cioè i due leoni che sorreggono le colonne degli angoli della facciata e le mensole sottostanti (2). E se non vi riscontriamo materiale antico in maggior copia, lo dobbiamo alla diversità dello stile a cui si ispirarono il portale primitivo e la nuova facciata.

Dal di fuori passando all'interno del nartece, o atrio che vo-

fu aggiunto all'antica chiesa, come ce lo manifestano il sedile in muratura, che gira intorno ai muri perimetrali dell'atrio, la struttura delle risvolte della facciata diversa dal resto della fabbrica romanica, le due scale a chiocciola entro il maschio del muro, che portano nella tribuna e più su ancora, ed i due pozzi che nei restauri condotti ultimamente furono scoperti all'uno ed all'altro capo dell'atrio, uno de' quali comunicante colla loggia sovrastante ad esso per mezzo di un vano praticato nel pilastro sinistro della porta centrale (1).

A questo avancorpo di fabbrica corrispondeva anteriormente un antico



Cristo di maestà col martirio di S. Lorenzo.

gliam dire, ci troviamo di nuovo avanti tutte le caratteristiche di un'opera francese: la sagoma delle arcate a sesto acuto, i pilastri di pietra nera di accuratissima lavorazione, decorati da colonne marmoree di vario diametro e colore, le basi scolpite, i capitelli, le volte a crociera con cordoni di pietra e di marmo, serrate da chiavi ornate di rosoni: tutto ci fa ricordare l'arte per cui si abbelliscono i portali esteriori e ci fa pensare che tutto l'avancorpo

atrio? Crederei di no, perchè il *paradisus*, di cui è parola più sopra, era nella parte esterna dell'edificio; ad ogni modo non lo voglio affermare senza che prima venga esplorato il sottosuolo, in cui deve trovarsi traccia del muro della facciata primitiva. Certo si è che nell'un modo e nell'altro non si può ammettere che ivi si trovassero due battisteri, uno per gli uomini l'altro per le donne, cui somministravano acqua i due pozzi sottostanti.

Il battistero della cattedrale era situato fuori di essa e si identificava nel S. Giovanni, che dà nome alla piazzetta omonima.

Il Poggi, ideatore della tesi contraria, si sforza di provarla per mezzo di congetture e di documenti (2); ma la realtà viene comprovata dalla dipendenza, in cui S. Giovanni si trovava, dalla cattedrale, per cui era considerato come una sua appendice, e, per conseguenza, nell'*Inventarium rerum et bonorum Sacristie ecclesie Januensis* del 1386 troviamo la *Rubrica paliorum Sancti Johannis Veteri* (3).

In altri documenti la cosa ci viene asserita esplicitamente. Il 24 novembre, del 1305 Guglielmo Bianco ordinava *quod in ecclesia sive cimiterio sancti Johannis sancti Laurentii ubi est Baptisterium fiat meis propriis expensis unum monumentum* (4); e nel 1500 il governatore di Genova, cedendo all'ordine dei cavalieri gerosolimitani il luogo per



Timpano di portale francese.

(1) E in realtà, nel caso nostro, il disco vuol dire qualche cosa di più: indica, cioè, il genere di martirio subito dalla santa. Si disse finora che quel disco rappresentava una ruota, la *rota sanguinis*, ma la *rota sanguinis* era sempre dentata ed avea i suoi raggi. Esso più verisimilmente rappresenta una macina da mulino, che fu data ad alcuni santi come caratteristica del loro martirio, e la figura in parola potrebbe ben rappresentare S. Anastasia, martirizzata a Spalato per annegamento, con una pietra al collo (Cfr. Cahier, *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire*, alla parola « meule »).

(2) Cfr. Viollet-le-due, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, Tome VII, p. 393. Ivi si accenna all'uso francese di servirsi nelle costruzioni nuove di antichi elementi e si reca a prova il portale, ricostruito nel sec. XIII, della cattedrale di Parigi, con frammenti di altro portale del secolo XII.

(1) Per i pozzi nelle chiese vedi: Viollet-le-due, op. cit., Tome VII, p. 562.

(2) La cattedrale cit., pp. 81,82.

(3) Arch. di Stato, *Notari ignoti*.

(4) Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova*, in: *Atti citt.*, Vol. XLVIII, p. 461.

fabbricarvi la nuova chiesa di San Giovanni, dice che la chiesa di San Giovanni il vecchio, contigua alla cappella di Lorenzo Demarini, avea il battistero: *in qua est Baptisterium* (1).

Dopo di che, il decreto dei consoli del 1143, il quale dispone che il cintraco dovrà contenere la folla quando l'arcivescovo si recherà nel sabato san-

in tre ambienti, otturandone le due arcate a sesto acuto che l'attraversavano, dopo di averne compromessa la stabilità con la demolizione completa delle tre che la fronteggiavano, non lasciando che due aperture a porte per la comunicazione colla parte centrale (1).

Ma queste cose furono scritte avendo di mira quello che il nostro atrio doveva essere, secondo gli splendidi esemplari francesi, e non quello che fu realmente.

Noi non trovando delle affermazioni predette veruna conferma nè a mezzo di documenti, nè a mezzo di residui artistici, riteniamo naturale che, come la parte superiore della facciata, così quella dell'atrio sia stata ultimata non già da artisti francesi, ma da artisti italiani e

genovesi, in modo più semplice, come oggi osserviamo.

Nella parte interna è visibilissimo il passaggio dall'una all'altra maestranza. Nella parte esterna il limite di passaggio l'abbiamo nelle bifore soprastanti alla prima cornice. In esse il materiale di costruzione risente ancora l'impronta francese e forse da artisti francesi furono lavorati gli elementi che la compongono, ma furono messi in opera dagli italiani, come pure dagli italiani, e probabilmente di scuola lombarda, furono scolpite le statue della Vergine e di S. Giovanni Battista e poste per ornamento nel mezzo delle finestre.

Anche sulla seconda cornice si aprivano finestre ad arco ogivo suddivise da trifore, e più in su spaziava il grande occhio che altri disse, crediamo per isvista, del 1520 (2).

La facciata, tutta quanta ornata a fasce bianche e nere, elemento comune d'ornamentazione architettonica medioevale, di cui avean tratto partito anche i francesi nei portali, finiva a cuspide. Delle due torri o campanili che doveano alzarsi ai suoi lati, una sola fu ultimata, quella di destra, col suo coronamento a guglia.

Questi dati li desumo da un quadro del Grassi, ricavato per ordine dei Padri del Comune, nel 1597, da altro dipinto del 1410. Da esso possiamo farci un'idea della cupola primitiva, in cui si volle riconoscere da qualcuno non solo gli avanzi del monumento di Augusto alla Turbia, ma la sua esatta riproduzione. Noi non negheremo che realmente la chiesa di S. Lorenzo avesse la sua cupola; crediamo, però, di trovare esagerato molto il disegno del Grassi, come sono esagerate le al-

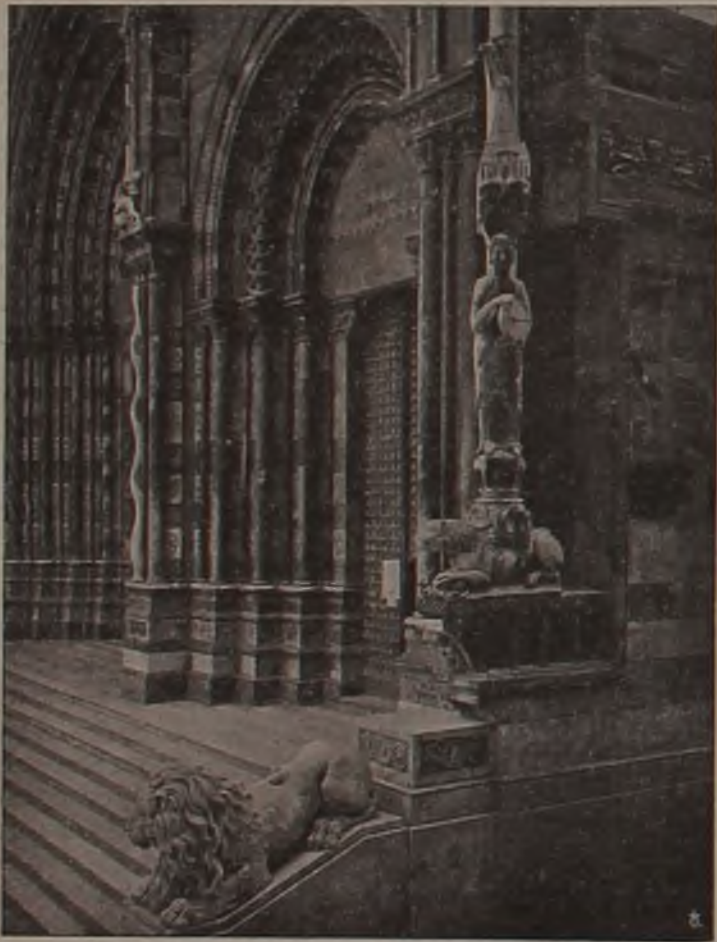
tre vedute antiche di Genova (1), per cui difficilmente possono farsi paragoni e, tanto meno, stabilirsi identità. Il documento, adunque, va preso con circospezione: nel caso nostro la cupola vuole essere piuttosto una indicazione generica, il che dobbiamo ammettere anche per la torre altissima che decora la facciata, pur essa esage-



Il Cristo di maestà nella badia di St. Benoît-sur-Loire.

to *ad benedicendos fontes*, custodendo le porte di S. Giovanni fino al suo arrivo (2), va preso nel suo significato ovvio e non contorto.

Dopo questa digressione, torniamo alla parte artistica dell'atrio e dei portali, facendo osservare che nella loro parte superiore non riscontriamo più quella grazia e quella ricchezza tutta propria del gotico francese (3).



Angolo destro della facciata con la statua detta « l'arrotino ».

Vi fu chi affermò che la loggia o tribuna sovrastante all'atrio era, essa pure, composta di arcate, disposte allo stesso modo delle arcate sottostanti, scortate da pilastri decorati da colonne di pietra e di marmo; e che nel secolo XVI, insieme a molte altre parti dell'edificio, fu trasformata e divisa

(1) Giscard, *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della Città e Riviera di Genova*, ms. alla Civica-Berio, p. 244.

(2) *La cattedrale cit.*, p. 81.

(3) Diciamo gotico francese e non gotico fiammeggiante, come altri scrisse, perchè questa fase dell'arte si produsse nel periodo più vicino alla rinascenza.

(1) Crotta, *I restauri del Duomo di Genova*, p. 23.

(2) Grosso, *Op. cit.*, p. 154.



Antica urna delle ceneri del Battista.

rata assai, e per altri dettagli.

Ma su questo non conviene insistere oltre; piuttosto dobbiamo precisare la epoca in cui fu costruito l'avancorpo della facciata. L'Enlart la stabilisce alla metà del secolo XIII.

Se il portale, di cui ci parla lo Stella, potesse escludere che nella facciata primitiva oltre la principale, non vi fossero state altre porte, un atto, rogato il 26 marzo 1231, *ante hostium ecclesie sancti Laurentii deversus sanctum Nicolam* (2), porterebbe la costruzione dei portali attuali ai primi anni del secolo XIII; ma, siccome l'argomento non è perentorio, ci atteniamo ai dati fornitici dall'arte, che assegnano quella costruzione, presso a



Fascio di colonne dell'atrio.

poco, alla metà del secolo anzidetto, in modo che la fine di tutta la facciata non si possa far risalire oltre il 1295.

Mentre la città si allietava del nuovo edificio, non è a credere che godesse interamente i frutti della pace. Le discordie cittadine, che di tanto in tanto si riaccendevano, momentaneamente venivano placate, finchè le ire sopite non si suscitavano con maggior furore ne' petti. Nel 1295, sugli ultimi di di-

(1) Cfr. Pessagno, *Iconografia della città e del porto di Genova*, in: Podestà, *Il porto di Genova*, pp. 461 e segg.

(2) Arch. di Stato, *Not. Gio. Enrico de Porta*, I, 67.

cembre, lotta fraticida si accese, capitanata dagli Spinola e Doria da una parte e dai Fieschi e Grimaldi dall'altra. Il Da Varazze, testimone oculare, ci racconta il fatto nel suo *Chronicon* (1) ed io riporto il passo tradotto dall'amico Ferretto: « Oh dolore! La nostra cetra si è convertita in lutto e l'organo nostro si cambiò in voce lagrimosa. Infatti nel medesimo anno (1295) del mese di dicembre, il quinto giorno dopo il Natale del Signore, godendo i cittadini nostri della sopradetta pace (fatta in gennaio), l'emulo ed il nemico della pace umana spinse i nostri cittadini a tanta discordia e tribolazione, che si assaltarono a mano armata per i vicoli e per le piazze, e per molti giorni reciprocamente combatterono con ostilità, al che seguirono molte morti e molte ferite, incendi di case, e rapina e saccheggio di cose. E siccome l'ostile furore non ebbe freno, giunse a tal punto il cieco turbamento per impossessarsi del campanile di S. Lorenzo, che osarono appiccare il fuoco alla chiesa di San Lorenzo ed incendiare il tetto di essa. Detta rivolta pericolosa durò dal 30 dicembre (1295) sino al 7 febbraio (1296)» (2).

Dove il Ferretto ha « campanile » nel latino troviamo *turrim*; ed il Banchemo vorrebbe riconoscere in questa torre quella dei Dinegro posta vicina a S. Lorenzo, (3) ma a torto. La torre di S. Lorenzo corrispondeva all'attuale campanile e, colla facciata, poco prima era stata ultimata. Fu chiamata torre giustamente, perchè non era il campanile della cattedrale, che esisteva in altra parte della chiesa presso l'*ospicium* di Giovanni notaro, e di cui abbiamo menzione in vari documenti del 1156 e 1157 (4). Collo stesso nome essa viene ricordata fino al secolo XVI, quando, come vedremo, fu rinforzata ed innalzata per diventare campanile.

Intorno a questa torre fu combattuta la guerriglia del 1296 come si poteva constatare da segni evidenti dell'incendio appiccatovi.

La porta, infatti, avea tracce rovinose di combustione, fatte scomparire col restauro eseguito sotto Mons. Reggio (5); ed effetto di combustione o

di altra violenza dovette essere il guasto recato al portale destro della facciata, in cui sono visibili i tasselli commessi nei luoghi danneggiati.

A riparare i danni prodotti dall'incendio furono eletti Lanfranco Pignolo e Marino da S. Stefano. I due volenterosi, che chiamansi « costituiti super opere sancti Laurentii », il 31 marzo 1297 contrattano per l'acquisto di travi e l'8 maggio dello stesso anno fanno venire da Lavagna quattromila « chiappe » per procedere alla ricostruzione del tetto (1), che fu rifatto come il precedente a travatura scoperta, secondo il sistema allora comune a Genova (2), innalzandosi, in questa circostanza, di



Interno della Chiesa di S. Lorenzo.

quattro palmi le mura principali della chiesa (3).

(1) Ferretto, *L'incendio cit.*

(2) A Genova i tetti a travatura scoperta non avevano, come altrove, il monaco e le saette, ma, alle estremità delle catene, poggianti su di una prima mensola di pietra ed altra di legno, si collocavano i dormienti, da cui si dipartivano i travicelli a capriata sorreggenti le tavole ed i listelli. A S. Maria delle Vigne si conserva, sopra le volte seicentesche, l'antico tetto originale; in esso non si riscontrano tracce di pittura, come si scorge in qualche altro esemplare. Il tetto di S. Lorenzo forse era dipinto; però non si hanno argomenti positivi per affermarlo.

(3) Cfr. Banchemo, *Op. cit.*, p. 37. Del lavoro si conserva la prova nei muri stessi della cattedrale; è errata però l'affermazione di molti che alla spesa provvedesse la generosità di Lanfranchino Pignolo, fondata solo sul fatto che i canonici riconoscenti gli decretarono una messa ogni anno, il 4 febbraio. Infatti anche Pastono di Negro e Nicolò di Goano ebbero una messa annuale dai canonici; e nessuno osò affermare che la spesa della meravigliosa opera trecentesca, cui presiedettero, sia stata sostenuta da essi: segno evidente che, come questi, il Pignolo fu solo un buon addetto all'opera de' restauri.

Immediatamente dopo codesti lavori altri ne vennero eseguiti, di cui conserviamo ricordo nelle due iscrizioni poste fra il primo ed il secondo ordine di colonne. Esse dicono:

MCCCVII *pastonus de nigro et nicolaus de goano fecerunt renovari hoc opus de deceno legatorum*;

MCCCXII *philippus de nigro et nicolaus de goano reparatores huius ecclesiae fecerunt renovari hoc opus de deceno legatorum*.

E' degna di osservazione la espressione *reparatores huius ecclesiae*, che ci parla di un restauro più esteso che non sia quello cui accenna l'*opus* riguardante il colonnato. La qual cosa

ci è confermata dalla determinazione presa dai canonici di celebrare una messa per Pastono Dinegro e Nicola di Goano, grati verso di loro, perchè *ipsi fuerint auctores rehedificationis truinæ et ecclesiae nostrae et colonnarum et alia multa bona* (1).

Sui primi, adunque, del secolo XIV si riedificò l'abside; la chiesa ebbe molti restauri.

Sulla riedificazione dell'abside i dati artistici, giacchè i documenti mancano completamente, non ci permettono di poter fare supposizioni. Per quel che riguarda i restauri della chiesa, l'opera del colonnato, che ancora ci rimane, parla eloquentemente della difficoltà dell'impresa, affrontata con ardimento e superata con rara abilità. Si puntellò la parte superiore dei muri appartenenti alla navata di mezzo, e, conservando gli archi a tutto sesto, si sottoposero loro a sostegno nuovi pilastri e colonne con capitello gotico, se ne eccettuiamo qualcuno di tipo più

antico; e nel primo ordine si innalzarono colonne con capitelli ad imitazione corinzi, su cui voltarono archi ogivali, che nella sagoma rassomigliano quelli dello pseudo-nartece, accennando, così, insieme alle basi, all'influenza di quell'arte che poco prima aveva creati gli splendidi portali.

Questo ricordo di arte francese ci pone una questione da sciogliere ed è questa: escludendo i lavori del tetto che certamente furono eseguiti per riparare i danni dell'incendio, gli altri restauri furono subordinati a questo doloroso incidente?

Rispondiamo: che i portali e l'atrio si riducessero ad una aggiunta semplice fatta all'antico tempio, senza previsione di una trasformazione importante nel suo interno non si può ammettere. Le addentellate ancora visibili

(1) Il documento è del 1304 ed è riportato nel Banchemo, *Op. cit.*, p. 285.

(1) Muratori, *Rer. It. Ser.*, Vol. IX, col. 55.

(2) Ferretto, *L'incendio della Cattedrale di Genova nel gennaio del 1296*, nel giornale *Il Cittadino* 6 marzo 1918.

(3) Banchemo, *Op. cit.*, p. 36 e nota 59 a p. 353.

(4) *Chartarum*, Vol. II, pp. 325, 359, 389, 405, 411.

(5) Anche la porta del lato opposto avea tracce di combustione non però così gravi che ne' restauri non fosse possibile conservare parte dell'architrave e degli stipiti originali, di impronta tutta francese.

che si dipartono dall'atrio fanno supporre che altre volte a sesto acuto dovevano inarcarsi lungo le navate minori, per venire a formare nel nostro

tiche alla maniera di Francia erano state già lavorate quando gli artisti italiani (partiti i francesi) assunsero il compito di condurre a termine i restauri; oppure, finalmente, che nostri o-

ianuarii, et quousque per antianos fuerit revocatum pro refectione dicte ecclesie sancti Laurentii et columnarum et pilastrorum usque in eam quantitatem que de dicto anno colligetur, si necessarium fuerit tantum expendi (1).



S. Lorenzo nel quadro del Grassi (lucido di Margherita Oberti).

S. Lorenzo il matroneo; e, quindi, i restauri interni della chiesa erano già stati ideati quando l'incendio del 1296 bruciò il suo tetto.

Ciò posto, i residui, che ora, uniti ad elementi di arte puramente italiana, adornano il doppio ordine di colonne della navata centrale, ci fanno supporre: o che codesti lavori furono eseguiti da artisti francesi in collaborazione di artisti italiani; oppure che le basi go-

rono tracce nei nuovi lavori.

Tutte queste ipotesi furono possibili, perchè l'opera del colonnato, come dissi, fece seguito a quella dei portali e della facciata; e non solo di essa abbiamo notizia nel 1303 (1), ma anche prima del 1301 quando si decretava: *Possit etiam expendi de dicto decennio quod colligetur in anno MCCC primo tantum, incipiendo in kalendis*

(1) *La cattedrale cit.*, p. 50.



Il colonnato superiore.

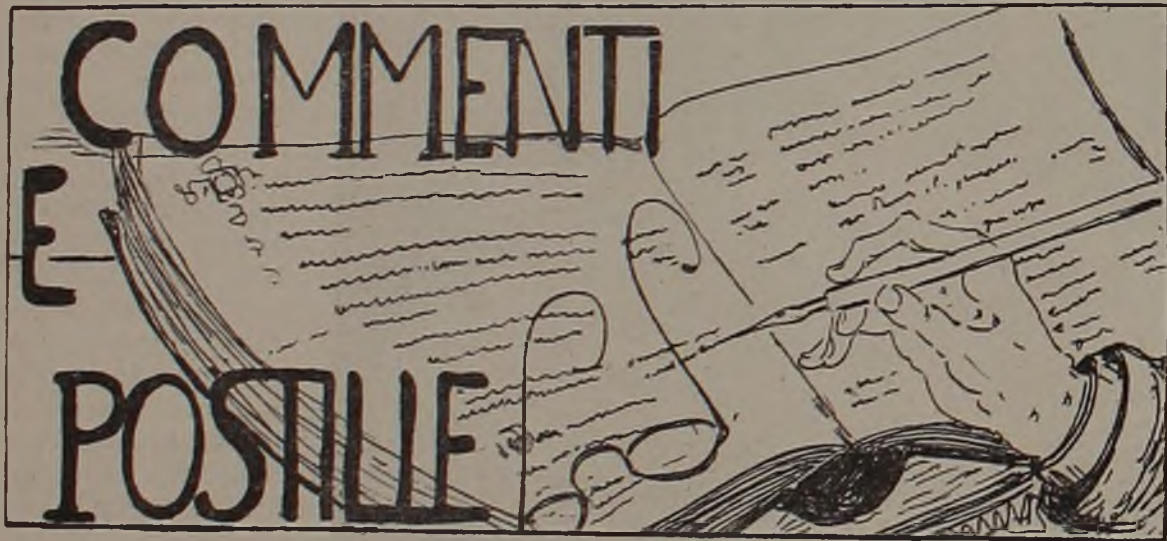
Di modo che il rifacimento del tetto fu un intermezzo non voluto alla restaurazione ideata del maggior tempio.

Una variante recata al progetto di restauro fu l'esclusione di innalzare nelle navate laterali il matroneo. La tribuna sovrastante all'atrio che doveva dare il livello alle nuove volte, richiedeva più alto il secondo ordine di colonne, in cui, per conseguenza, non si sarebbero aperte finestre a sesto acuto, il che avrebbe tolto a tutto il colonnato quella movenza snella e gentile, che forma una caratteristica di tutta l'opera, privando le navate laterali di quell'ampiezza d'aria che ora godono.

(Continua)

D. G. SALVI.

(1) *Leges genuenses*, col. 31.



LA POLEMICA DANTESCA.

L'articolo del Prof. Chiama ha dato origine ad una gara alacre d'ingegni, della quale vivamente ci compiacciamo per gli argomenti sostenuti dalle parti e per la cultura che intorno ad essi venne prodigata.

La polemica si è estesa anche fuori dei confini della nostra Rassegna, in articoli ed osservazioni importanti. Noi pubblichiamo qui sotto

la seconda ed ultima parte dell'articolo di Arturo Ferretto, al quale faremo seguire, nel prossimo numero, alcune altre opinioni che sostengono invece la tesi del Prof. Chiama.

Del Chiama pubblicheremo nello stesso numero un ultimo articolo di risposta, con il quale sarà chiusa per parte nostra questa discussione dantesca, che, oltre all'aver sollevato una elegante questione, è servita anche ad illustrare con nuovi argomenti la nostra meravigliosa Liguria.

IL "SIESTRI", DI DANTE ALIGHIERI.

(Continuazione e fine)



poscia del Vescovi di Genova, ed a poco a poco, come succede di certi fattori dell'ora presente, ne divennero i padroni, tanto è vero che nel

secolo XII il castello di Roccatagliata era già diventato per metà soltanto proprietà degli Arcivescovi di Genova, e per l'altra metà di Rolando Advocato, personaggio ben noto nei genovesi annali, dichiarato ingiusto possessore con un lodo consolare del dicembre del 1147 per usurpazioni fatte all'Arcivescovo, il quale a sua volta ne veniva immesso nel possesso nel 1150 (1), confermato pure da una bolla del pontefice Eugenio III (2).

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte II, p.p. 100, 105.

(2) Il Kehr, nello splendido ed accurato lavoro *Regesta Pontificum Romanorum* (Vol. VI, p. 267, Berlino 1914) assegna ad un periodo più largo (1145-1153) il privilegio pontificio, ma la conferma non può essere anteriore al 1150.

E già il 2 febbraio del 1147 i Consoli del Comune genovese avevano sentenziato che l'Arcivescovo di Genova dovesse riscuotere lo scatico e l'alplatico dagli uomini di Neirone, Carpeneto, Cerisola, Ogno, Urri, Crovara, Lumarzo e dagli uomini delle ville limitrofe, che avessero condotto le mandrie a pascolare nei prati e Alpi livellarie, il che avean fatto da lunghissimo tempo, essendosi pure presentati i livelli degli Arcivescovi di Milano (1).

Nel castello di Roccatagliata abitava l'avvocato della Curia, o fattore, diventato gradatamente il feudatario, le case erano coloniche, ed il borgo principale era a Neirone, presso la parrocchia, e futura sede della podesteria, istituita dai Fieschi, e staccata da Recco.

Gli Advocati, cui spettava la riscossione dei pedaggi in Recco, aboliti nel 1159, con più altre gravanze feudali (2), ed un cui rappresentante interviene, il 3 luglio del 1174, alla fondazione del romitorio della Gattorna, dettando in seguito leggi a quelle contrade (3), tennero il minuscolo feudo sino al 10 ottobre del 1259, sotto la qual data Oberto Advocato giunior, trovandosi sul piazzale della Pieve di Rapallo, costituiva un procuratore per ricevere il prezzo del castello di Roccatagliata (4), venduto a Niccoloso Doria del fu Manuele, padre di quel Branca, contro cui si appuntarono gli strali dell'Alighieri nel Canto XXXIII dell'*Inferno*.

Il Doria, a sua volta trasferì il dominio al cardinale Fieschi, in un'epoca, che non potrei precisare, ma che è anteriore all'aprile del 1273; ed egli costituì una podesteria alle sue dipendenze, non essendosi egli mai, secondo i documenti, che possediamo, recato in quel feudo, come pure non risulta vi sia andato il successore feudatario, cardinale Luca Fieschi. Questi poi, dopo il 6 ottobre 1306, che segna l'arbitrato di Dante

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte II, p. 80.

(2) Liber Iurium, Tom. I, col. 128, 206.

(3) Il 16 dicembre del 1233 Lanfranco Advocato rinunzia a Giovanni Pellerano, di Neirone, la decima della terra di campopiano usque in aquam de Nairone, e promette a Riccio ed a Ventura de Montefinali, a Giovanni de Bulfo, a Pietro Axereto, ad Oberto Maltempo di Ogno, a Giovanni Bocca-negra e ad altri stipulanti a nome *hominum de nairone et curie rochetaliat* di nulla innovare a riguardo di certo estimo delle possessioni ordinate dal Comune di Genova. (Atti del Not. Niccoloso de Beccheria, Reg. I, f. 71-72, Arch. di Stato in Genova).

(4) Atti del Not. Giovanni de Anandolesio, Reg. IV, f. 294, 295, Arch. di Stato in Genova.

fatto tra il Vescovo di Luni ed i Malaspina, non poteva accogliere Dante a Roccatagliata, come quegli che non la possedeva ancora, perchè il padre suo Nicolò, vero feudatario, il quale alternava il suo soggiorno nei castelli di Varese e di Torrighia e nel palazzo di Carignano in Genova, morì il 10 gennaio del 1310, come risulta dall'Obituario di San Francesco di Castelletto (1), e dalla registrazione del suo testamento (che a suo tempo pubblicherò) fatta il 26 luglio dello stesso anno. Il Federico, fratello di Nicolò, fece il testamento il 6 febbraio del 1303 in Sarzana (2) e morì il 7 febbraio dello stesso anno (3).

Dal Bollario di Clemente V, pubblicato dal PP. Benedettini, risulta che il Fieschi Luca, eletto cardinale il 2 marzo del 1300, trovavasi continuamente alla corte pontificia, al seguito di Bonifacio IX, di Benedetto XI e poi di Clemente V in Avignone, come cardinale, residente in Curia, dal 5 giugno 1305, epoca dell'elezione del pontefice guascone, perdurandovi negli anni 1306, 1307 e successivi (4).

Anche nella supposta ospitalità del cardinale Luca Fieschi il Chiama non coglie nel segno.

La zona, che oggi abusivamente chiamasi *alta Fontanabuona*, nulla avea di comune colla parte della Fontanabuona, propriamente detta, o per meglio dire colla *Valle di Lavagna*, che il Giustiniani, nel 1535, fa cominciare da Largonata (Gattorna) cioè all'incontro dei due torrenti, che concorrono a formare il Lavagna, il quale, continua il Giustiniani «da la sua origine nel monte Appennino di qua dalla terra di Torrighia in le confine di Bargagli e di Roccatagliata».

Colgo il destro per dare il suo tributo di lode al Chiama, il quale in una nota, timidamente confinata in un cantuccio, confessa che «il Lavagna a partire dal villaggio di Gattorna si divide in due bracci, di cui il più lungo è quello che passa a Lagomarsino; ne verrebbe quindi che le vere origini del fiume non dovrebbero essere attribuite al braccio, che discende dalla val di Sestri, ma all'altro. Se però Dante credette diversamente, il suo lieve errore si può giustificare benissimo, causa le imperfette conoscenze topografiche de' suoi tempi».

E limpido scaturisce un dilemma: o Dante sapeva o non sapeva delle origini del Lavagna; se le sapeva, avea certamente contezza di entrambi i rami, che si riunivano per dar luogo alla fiumana; se non le sapeva, era inutile che facesse soltanto menzione del ramo di *Siestri*, tacendo l'altro ramo principale, perchè chi va sul posto, s'accorge tosto dell'errore.

Oh quell'«imperfette conoscenze topografiche» come comodano, quando torna il conto! Aggiungo un'osservazione.

Adriano V afferma che il nome della sua casata (Conti di Lavagna) trae origine dalla fiumana dello stesso nome. Ora un piccolo torrente (in seguito vedremo essere nulla più che un minuscolo *rigagnolo*) non può chiamarsi *fiumana*.

I Fieschi discendenti dei Supponidi, quando assunsero il titolo di Conti di Lavagna, non avevano feudi nella valle di Fontanabuona, posseduta dai Malaspina sino alla fine del secolo XII. Federico I, imperatore, con diploma del primo settembre 1164 concedeva in feudo ai conti di Lavagna *aquas Lavanie*, e il pedaggio di due strade, una che andava *per montancam* (forse a Varese) e l'altra al mare, e i diritti in tre Pievi, cioè Lavagna, al mare, Sestri e Varese (5). Il diploma non parla affatto di diritti nella Pieve di Cicagna, la cui giurisdizione cominciava a Soglio, il *Sogillum* di un altro diploma concesso ai Malaspina dallo stesso Federico I, il quale, il 29 settembre del 1164, conferma ad essi il pedaggio *cum tota curia*, presso il ponte di Coreglia-Soglio, all'incrocio d'una rete stradale (6).

Il primo punto dei possessi Fieschini sul limitare della bassa Fontanabuona, risulta essere Rivarola, soggetta alla Pieve di Lavagna, ed i cui diritti i Fieschi cedettero, come già dissi, nel luglio del 1145 al Comune di Genova.

Ivi sorgeva un castello, che salvaguardava il doppio nodo stradale, pozzo di acerrime discordie tra i Fieschi ed i Malaspina, e da Rivarola, primo possesso dei Fieschi, si adimava grande la bella fiumana tra sponde poetiche e verdoglianti. Più tardi, nel luglio del 1211, trovo una questione insorta tra i Sicco, i Ravaschieri, i Penelli, gli Scorza ed i Cardinali, tutti consorti e conti di Lavagna, per il possesso del castello di Vignale, controverso dal Vescovo di

Bobbio (1), ma S. Colombano di Vignale (Certenoli) faceva parte della Pieve di Lavagna, e non di quella di Cicagna. Più oltre di detta località non avevano feudi i Fieschi.

Il discorso di Adriano V si riferisce ad un tempo antico, nè può riferirsi al 1259-1273, epoca in cui lo stesso Adriano divenne il feudatario di Roccatagliata, e per conseguenza con questi appunti la terza può avere un nuovo commento storico.

D'altronde i confini politici delle terre fieschine, all'epoca, a cui si riferisce Adriano V, sono perfettamente resi dal Sestri e dal Chiavari per chi ha conoscenze storiche, e confermati da quell'atto del 21 giugno del 1167, in cui i Conti di Lavagna promettono di difendere i Lucchesi da Sestri a Rovereto, limite questo ultimo occidentale del dominio, o della Contea (2), limite della giurisdizione ecclesiastica della Pieve di Lavagna e di quella di Rapallo.

La strada mulattiera, lombarda, o di Piacenza, dalla Gattorna, stazione di pellegrini, non rimontava a Neirone e Roccatagliata, ma saliva ad Ogno, per andare ad Ottone e Torrighia.

Si capisce che, a rigore di termine, per qualsiasi strada, anche per la più modesta delle vicinali, si avea agio col tempo e colle nespole di andare da Chiavari in Val di Trebbia, onde la questione stradale, ventilata dal Chiama, nulla dice, nulla aggiunge e nulla toglie, nemmeno ai pellegrini, che si partirono nel 1300 per lucrare il giubileo di Bonifazio VIII, essendo ciò contemplato nel noto adagio «tutte le strade vanno a Roma» in cui si compendia la sapienza dei secoli.

Anche nel cuore di Sestri Levante passava, non la via mulattiera, ma la vera strada romana, l'*Emilia di Scauro*: del resto, se esisteva, al tempo di Dante, una parrocchia unica in Neirone, un ospizio alla Gattorna, un castello ed una fattoria a Roccatagliata, un podestà, che risiedeva nel borgo di Neirone, una strada lombarda ad Ogno, è segno che vi erano strade e sentieri di comunicazioni, e ramificazioni della via lombarda.

E parlando di strade, occorre di non brancolare e di guardarsi dai mali passi: nè si guardò da questi abbastanza il Chiama, laddove, afferma che una strada «passava per San Salvatore di Lavagna, quindi traversava l'Entella, sopra il ponte della Maddalena, arrivava a Carasco» che equivarrebbe a dire che una strada passava per Staglieno, quindi traversava il Bisagno sopra il Ponte della Pila, arrivava a San Gottardo e Trenzasco; e questa cantinata fa il paio con un'altra, cioè che la chiesa di San Salvatore di Lavagna (togliamoci il cappello, perchè il Chiama trova che ivi «forse piegò l'altero capo alla preghiera l'errante poeta») fosse compiuta nel 1252 dal Cardinale Ottobono Fieschi, dal momento che fu già stampata una bolla e ristampato un sunto, in virtù di cui il pontefice Alessandro IV, il 23 gennaio del 1258, dichiara che il suo predecessore Innocenzo IV lasciò *imperfetta* la chiesa di S. Salvatore (3).

Inoltre io ed altri, cui sta a cuore l'illustrazione della vita chiavarese, abbiamo cercato pure le vestigie del castello dei Fieschi a San Salvatore, da non confondersi coi palazzi, tuttora in piedi: il Chiama, più fortunato, pare abbia trovato quelle vestigie o quel castello; è vero però che non ne precisa il punto.

Questo sono costretto a rilevare, a malincuore, perchè il Chiama entrò per la prima volta in scena armato di durlindana, rinfacciandomi persino di aver malamente posto in ballo il Petrarca, il quale in prosa ed in poesia, posteriormente all'Alighieri, accennava a *Siestri*, ma ciò io feci allo scopo di provare che detta grafia continuava ancora. Per il richiamo poetico petrarchesco (nell'*Africa*) il Chiama è d'accordo con me, ma è corrucciato, e lancia la freccia, perchè il nome di Sestri «non ricorre in alcuna lettera di tutto quanto l'epistolario».

Confesso l'errore, che non turba, nè infirma assolutamente la questione principale, e mi correggo, dicendo che il nome di Sestri ricorre in un'altra prosa petrarchesca, l'*Itinerario Siriaco*, dove appunto il Petrarca nomina Portofino, Rapallo e *Sestri*, ed io desideravo semplicemente porre in rilievo i due accenni sì in prosa che in poesia.

Ed ora al *Siestri* di Roccatagliata, che non mi fa tremare nè vene nè polsi, giacchè la questione, che non è un *casus belli*, è secondaria, essendo la principale ed unica insita nell'*adimarsi*, non curandoci di osservazioni, che deviano dall'argomento principale, da non inquadrarsi in cornici inutili.

Avremmo desiderato che il Chiama, scendendo in battaglia contro tanti chiosatori, avesse imitato l'umile signor *me nelle mie deboli prove* (così le attanaglia) illustranti la dicitura dantesca *Siestri*, corrispondente a Sestri Levante, opponendo un'illustrazione del passato di *Siestri* di Roccatagliata, ma attesi indarno un documento solo dell'epoca dantesca, o anteriore o posteriore per il suo *Siestri* montano, prescindendo dalle strade e dai Fieschi, argomenti più validi per Sestri Levante, ma che tuttavia non interessano una questione di questo genere.

Ciò che non seppe presentare il Chiama, forse per la poca familiarità coi documenti, già stampati da altri, presento io, e do contezza di un documento, inserito in un *Registro* edito, che passa sotto il nome di *Archivescoveile*. Nel giugno dell'anno 1059 Oberto, vescovo di Genova, accensa a Corrado Merdeventre di Verzi terre *in valle luvanie* nel luogo detto Verzili (Verzi) *in monte uulfi* (Monteghirfo) *in plecania* (Cicagna) *in moconesi* (Moconesi) *in la terra russa* (la culla degli antenati di Colombo), tutte le terre *de li coglioti de Cornia*, *in somelego* (Sommergo, località di Roccatagliata) e tutte le terre comprese tra i confini: da un lato *fossado de Cestri* e di sotto *fossado Neroni* (1).

E' la prima volta, che con simile grafia apparisce il *Cestri* di Roccatagliata.

Presento inoltre un secondo documento manoscritto, che il Chiama non era obbligato a conoscere, cioè una «*Descrizione di tutti i beni della Podesteria di Roccatagliata fatta de ordine dell' Ill.mi Signori Procuratori della Ser.ma Repubblica di Genova per Francesco Poggio podestà di detto loco l'anno 1584*».

E' un gran Registro di 384 fogli (2), ove la podesteria Roccatagliata-Neirone, con sede del giudicante nel borgo di Neirone, è divisa in *villie*, le quali sono elencate così: Neirone, Corsiglia, Carpeneto, Roccatagliata, Montefinaro, Orteto, Ogno, Bossola, Zerole, Urri, Ceresa, Crovara, Craviasco, Lumarso, Cornia, Campodessico, Barbazelata e Santa Brilla.

Avrei desiderato nell'elenco di queste ville, più o meno minuscole, almeno *Siestri*, ma ne deposi il pensiero.

Ho sfogliato con attenzione, in modo che nulla mi sfuggisse, la parte, spettante alla villa di Roccatagliata. Le sue terre sono misurate esattamente a canelle, hanno il valore ed il reddito, son nominate le singole località, compresi i *rigagnoli*, che alimentano l'*acqua di Roccatagliata*, col quale nome s'indica il piccolo torrente, che riceve i filoni affluenti. I *rigagnoli*, che i misuratori od estimatori chiamano *torrenti* (non nel senso attuale) sono Sommergo (il Somelego del livello dell'anno 1059), di Rivacrovato, del Passo, della Monaria, della Valle, del Castello, delle Chiappe e di *Cestri*.

Sono otto *rigagnoli* adunque, che concorrono ad alimentare il torrente maggiore di Roccatagliata, torrente, che corre giù per le balze di Neirone, assumendo il nome di *aqua Neronis* dal borgo, presso cui scorreva, cioè di *torrente di Neirone*, per unirsi poi, alla Gattorna, col Lavagnola, che sbocca dalla parte opposta, assumendo poi all'unione d'entrambi il nome di *Lavagna*.

La Lavagnola (*l'amniola*?) s'impose, e diede il nome di Lavagna (*l'amnis*, chiamato tuttora dai valligiani *l'agna*) al torrente maggiore, rifattosi grande: e da Gattorna in giù, dove con Pessonasca, Terrarossa e Ferrada, componenti la parrocchia di Moconesi, cominciava la giurisdizione ecclesiastica di Cicagna e quella civile di Cicagna-Rapallo, il territorio toglieva il nome quello di *valle di Lavagna*, che il Giustiniani, nel 1535, chiama ancora *Valle Lavagnina*.

Ora è ridicolo che degli otto *rigagnoli*, che affluiscono nel torrentello di Roccatagliata, Dante sia andato proprio con lanternino speciale a cercare quello di *Cestri*, o *Sestri*, quantità trascurabile in una delle tante ville della podesteria Neirone-Roccatagliata, ostinandosi il Chiama a dire che da esso «veramente il corso del fiume discende».

Il prezioso registro termina l'elenco dei beni sottoposti alla villa di Roccatagliata, con queste parole:

«Le infrascritte parentelle cioè Pensa, Gardella, Lercari, Grossi ora si chiamano Rissi, Bastia, Brondi, che ora si fanno chiamare Corsiglia, Fregosi, Bassi e Gneccchi, che tutti sono della podesteria di Roccatagliata (posseggono) una campagna di terra la maggior parte arborata di serri e parte campiva con alquanti casoni da bestie dentro, in quali abitano alla estate alcuni di dette parentele con lor bestiami e vi sono ancora de pascoli da bestie e qualche albori selvatici come saria foi (faggi) one (ontani) niole (nocciuole) e simili ma pochissima quantità alla rata della campagna loco chiamato la serrè di Roccatagliata in Sestri e può

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. X, Fasc. IV.

(2) Atti del Not. Tommaso Casanova, Reg. I, f. 130, Arch. di Stato in Genova.

(3) Federici, Trattato ecc. p. 61.

(4) *Regestum Clementis Papere V*, Appendice, Tom. I, p. 201 e passim al Tom. V e VI, Roma, 1892.

(5) Federico Federici, I, c.

(6) *Thartarum*, Tom. II, col. 950.

(1) Atti del Not. Pietro Ruffo Reg. I, f. 289, Arch. di Stato in Genova.

(2) Materie Politiche, Mazzo I, Arch. di Stato

(3) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol.

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. II, Parte II, p. 285.

(2) Archivio di Stato in Genova, Sula 50.

essere in circa due miglia per ogni verso e resta quasi tutta pendente, confina di sopra la costa delle Banche e in parte il prato della Corte nominato il prato della Corsica, di sotto il fossato di Cestri e Somergo, da un lato il fossato di Teia, dall'altro la costa di Terrile, stata stimata dagli estimatori lire 6 mila: dicono alcuni di dette parentelle che li è investita dalli M. M. Conti da Fiesco e che ne pagano ogni anno lire nove e s. 15 di rendita alla Comunità di Roccatagliata (1) ».

Come emerge da questa aurea descrizione, il posto, cui si vorrebbe fare arrampicare il nostro Dante, era nell'anno di grazia 1584, un posto con alquanto casoni da bestie, casoni, che ora si chiamerebbero baite, ove si ricoveravano, per i pascoli, d'estate i rappresentanti di quel consorzio familiare; e quelle quasi due miglia di terreno, che avevano due nomi (La Serrè e Sestri) tenevano persino una pochissima quantità di alberi selvatici.

Non mai, come oggi, sentii la forza dell'etimologia, quantunque non ne abbia mai fatto punto di sostegno, nè palestra di studi e di battaglia, giacchè il Rossi, pur citato dal Chiama, dice « Sestro, voce dialettale onde è chiamato in Malesco la stalla dove si custodiscono i tori per le bovine ».

E pensare che a me in un sogno poetico apparvero i castagneti ad ombreggiare le... stalle di quelle balze rocciose, ove il Chiama colla visione odierna vede « un ristretto ed antico nucleo di case » mentre nel 1584 c'erano soltanto casoni, o stalle da bestie! Egli però afferma che « probabilmente l'ospitalità di quella famiglia di feudatarii non fu per Dante generosa quale egli se l'aspettava » e ripete che « deve esservi stato un motivo ».

Sfido io, se l'hanno ospitato lassù, le accoglienze non furono certamente oneste e liete.

Tale fu il panorama splendido, che s'offerse alla vista dell'ospite, che si era arrampicato. Egli fu tanto entusiasta di quei compascui solitari, di quei casoni da bestie, rifugio estivo di gente pastorizia, di quelle rocce selvaggio, aspre e forti, di quel ruscelletto orgoglioso, uno degli otto della villa, da dargli un posto onorato nella Divina Commedia.

Ma chi l'ha detto? Non certo i tanti chiosatori forestieri e liguri.

Altro che bellezze della fiumana, cantata in prosa ed in versi dai cultori non delle rupi e dei « casoni da bestie » ma dagli appassionati cultori del paesaggio chiavarese, i quali tuttora nei tramonti di porpora e rosa, mentre il vespro langue sulle arene, soffermansì sul Ponte Napoleonico, sotto cui s'avvalla, si adima, discende, declina, volge al basso (credo di essere in grammatica) la fiumana, che, son parole di quell'imbecille d'Alizeri, citate pure dal Chiama, « di largo letto maestosa in suo corso, e ombreggiata di liete verzure, tra ripe amenissime e colli supini, par vendicarsi la lode della bellezza, che Dante le assegna con certa non so qual compiacenza ».

Sulla sponda sinistra della fiumana, poco lungi dalla foce, correva una strada alberata, ove recavansi, come da atti del secolo XIV, gli Arcipreti di Lavagna per le rogazioni, affermando il loro possesso di confine, giacchè la fiumana divideva e divide le due parrocchie di San Gio: Battista di Chiavari e di S. Stefano di Lavagna.

I vecchi si ricordano ancora del panorama, che di là si godeva, quando esisteva la selva dei Rivarola, asportata dalle irruenze del fiume.

Arrampicandoci ancora al Sestri di Roccatagliata, balza evidente che quella plaga montana e rupestre, era, secondo il documento catastale del 1584, tutta pendente, confinante superiormente colla Costa delle Banche, la quale immetteva le acque nel rigagnolo Cestri, che era di sotto.

In ogni caso, se Dante ebbe disgraziatamente conoscenza di quei « casoni da bestie » dovea di necessità porre in mostra la parte superiore della località, minuziosamente esplorata, cioè la Costa delle Banche, e scrivere che di lassù, e non da Cestri si adimava la fiumana.

Ed a proposito di omonimie, in quella zona sperduta nel buio, nota allora a pecore e pastori, priva di qualsiasi abitazione modesta, trovavasi pure un Piano di Corsica.

Chissà che non isbocci qualche Carneade, che, assumendo la toga storica, detti a Cesare Cantù con sicumera ineffabile che da quei « casoni da bestie » partirono i primi coloni, che andarono nell'isola di Corsica, così detta per il richiamo alla lor madre patria lontana, a Roccatagliata!

* * *

« Una leggera obbiezione, scrive il Chiama, potrebbe ancor essere fatta dall'aver Dante usata la preposizione *intra*, invece dell'*ad intra*, poichè il linguaggio dice più propriamente che un fiume discende (*si adima*) da una loca-

lità al mare, anzichè *tra* quella e questo; che in altre parole il Sestri dantesco vorrebbe significare Sestri Levante e non quello da noi proposto, giacchè la preposizione *intra* indica i due punti, in mezzo a cui (o quasi in mezzo, soggiungo io) trovasi la foce del fiume, non già il luogo da cui esso si abbassa correndo al piano. Ma anche a questo si può rispondere facilmente ponendo attenzione agli usi svariati che Dante stesso fa delle due espressioni di *intra* e di *tra*. Egli infatti adopera con indifferenza l'una e l'altra, non solo volendo significare rapporti di spazio definito, ma anche di tempo, di numero, di somiglianza ecc. non sempre conformi al rigido uso grammaticale ».

L'obiezione, che possono fare gli accorti lettori, non è leggera. Sappiamo che esiste la così detta fortuna delle parole, per la quale si possono compulsare glossari universali e parziali; niuno può criticare gli usi svariati di *intra* e di *tra*, maneggiati dall'Alighieri indifferentemente, perchè essi sono pure rilevati da qualsiasi dizionario. Quello della *Crusca* dice: « *Intra* lo stesso che *fra* ed *infra*, di cui ritiene molti significati ed usi: 1° Reggente due o più termini indicanti estremità, confini, limiti, e ciò che come tale si considera, serve alla relazione di contenenza, comprensione, circondamento, circoscrizione, entro que' termini ».

Tra i diciassette usi offerti dalla *Crusca* non trovasi quello escogitato dal Chiama, onde, se questi rintraccerà un solo esempio che la preposizione *intra* corrisponde all'altra di *da*, indicante il moto da luogo, l'invitiamo a mandare il trovato ai compilatori della *Crusca*, che ne faranno tesoro in un'Appendice.

Ed anche ammettendo che *intra* equivalga a *da*, esce fuori un controsenso ad un verso zoppicante. La fiumana si adimerebbe da Sestri di Roccatagliata e quel povero Chiavari, che dovrebbe godere delle prerogative stesse del Sestri, rimane...

tra color che son sospesi.

L'obiezione dunque, allo stato delle cose, è grave, e non leggera.

* * *

Al Chiama non va punto a sangue la mia etimologia di *Segesta*, che rubai di peso da Plinio, secondo il quale toglie l'origine a *segetibus*, il che conferma il Giustiniani, che nel 1535 dice di Sestri Levante « feracissimo di ogni sorte di biade ».

La questione non è storica, nè letteraria, ma soltanto questione di... gusti.

Il Chiama conosce il mio lavoro intorno ai *Primordi del Cristianesimo*, e sa che di tutte le località nominate della Liguria non ebbi vezzi e smanie di trarre etimologie, mare disgraziato, pieno di scogli e di sirti.

Feci un'eccezione per *Segesta*, e, se non è pago il Chiama, s'accomodi, ma non costringa i lettori a far trangugiare la mia etimologia poco probabile, come la dichiara, applicandola a Sesta Godano, diventata così probabile per il ginocchio dei suoi bussolotti, non avvedendosi il rigido censore che *Sesta* potrebbe essere il risultato di una *Segesta*, per la solita caduta della *g*, e quindi equivalersi le due parole.

Eliminata la questione delle strade, dei Fieschi, del loro invito, delle etimologie, degli sproloqui intorno al punto più bello della fiumana e quelli intorno all'*intra*, sinonimo di *da*, e tutto lo spolvero di erudizione fuori luogo, la questione unica e principale del Sestri della Divina Commedia è tutta riposta nello « *adimarsi* », che il Chiama non può digerire, perchè ha bisogno d'una montagna per puntello. « Il vocabolo *si adima*, scrive egli, vuole di necessità intendere che la fiumana discende dall'alto alla pianura », e per conseguenza occorre un Sestri in alto, e non pianeggiante.

Ed ecco l'errore!

I lettori sorrideranno di questa trovata, consci che una fiumana od un fiume, il Lavagna ed il Po si adimano e discendono al mare, anche percorrendo non un piano orizzontale, che formerebbero una palude, ma un corso sempre leggermente inclinato, anche per cento chilometri, giacchè altrimenti non potrebbero nè discendere, nè adimarsi; onde, conosciuto l'errore marchiano, cadono le pretese audaci d'una rettifica « della interpretazione che fino ad oggi i commentatori hanno dato », cadono le cervelotiche origini della fiumana, le divagazioni melanconiche sul punto più o meno saliente della sua bellezza, i motivi ridicoli perchè Dante « sia stato poco estimatore della casa dei Fieschi », e soprattutto cadono le stampe della indagine storica, su cui il Chiama barcollava.

Ammainando le vele, penso a Madame Roland ed alla sua famosa apostrofe: oh libertà, quanti delitti si commettono in tuo nome! Anche all'ombra di Dante sono tentato di rivolgermi e dirgli: oh padre Dante, in nome tuo quante fantasticherie non si sono *adimate*!

ARTURO FERRETTO
del R. Archivio di Stato



PAESAGGI DI PONENTE.



« Poche strade più belle di questa da Genova a Nizza sono in Europa; — e poche certamente, come questa, riuniscono in sé tre condizioni di bellezza naturale: il Mediterraneo da un lato, dall'altro gli Appennini e di sopra il puro cielo d'Italia. Per sovrappiù, l'industria dell'uomo ha fatto ogni sforzo, se non per superare, almeno per non rimanere inferiore alla natura. Un seguito di città e di paeselli, alcuni graziosamente stesi sulla riva, bagnati ai piedi dalle onde argentine; altri sparsi come una mandra di bianche agnelle sui fianchi della montagna, o pittorescamente elevati sulla cima di una catena di monti sublimi; qua e là qualche santuario sospeso in alto sopra uno scoglio bagnato dal mare o mezzo perduto sulla collina fra il verde del bosco; palazzi marmorei, e ville dipinte sorgenti fra vigneti aprichi, giardini vagamente fioriti e boschetti di aranci e di limoni; un'infinità di bianchi casini con gelosie verdi, sparsi per i clivi di quei colli sterili un tempo, ora coperti di terrazze, l'una sull'altra elevate a raccogliere il poco terreno, e vestiti in cima di oliveti; tutto insomma quanto v'è, creazione della mano dell'uomo, mostra l'operosità e l'industria di una razza di popolo vigorosa e gentile.

Costretta lungo la costiera capricciosamente dentata, la strada va innanzi irregolare e serpeggiante; talora a livello col mare fra spalliere di tamerici, aloè ed oleandri; talora su qualche scosceso fianco di monte, in mezzo a nere foreste di pini, sorgenti in tanta altezza che l'occhio ritraesi spaventato dal guardare lo abisso soggetto; qua nascosta dentro gallerie scavate nel vivo sasso; là scoperta fra una lunga estensione di terra, di cielo e di acqua; talora rivolta verso la terra quasi volesse aprirsi il passo fra il monte; tale altra piegata all'improvviso in opposta direzione quasi volesse precipitarsi a capofitto nel mare. La varietà della prospettiva, derivata da quella continua mutazione di punti di vista, richiama all'idea le infinite vedute di una lanterna magica. Se ci venisse fatto dare a questo abbozzo un pochino — soltanto un pochino del reale colorito locale — faremmo una maravigliosa pittura! Ma non possiamo. Ritrarre quest'atmosfera trasparente, l'azzurro delicato del cielo e l'azzurro cupo del mare e le dolci graduazioni della tinta di queste montagne ondegianti, che l'una sull'altra si elevano, vince il potere della parola. Appena vi basterebbe il pennello di D'Azeglio o di Stanfield.

GIOVANNI RUFFINI
(« Il dottor Antonio »)



Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Via Monticelli, 11
Gerente responsabile V. TAGINI

Gli abbonamenti si ricevono, anche mediante cartolina vaglia, presso l'Amministrazione della Rassegna, Via San Giuseppe, N. 44, Genova.

(1) Ms. cit., fil. 85.

“L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 2.500.000
Capitale emesso e versato Lit. 250.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

“L' Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 5.000.000
Emesso e versato Lit. 500.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

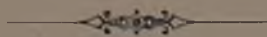
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44



ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"Lloyd Italico,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO E TRASPORTI

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA

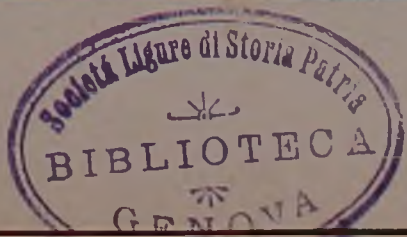


G. BEVILACQUA

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE
DIRETT. PROF. G.ⁿⁱ MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
VIA S. GIUSEPPE. 44. GENOVA
ABBONAMENTO ANNUO L. 10....
ESTERO L. 15. NUMERO SEPARATO L. 1

ANNO LXXXVII - N° II - 28 FEBBRAIO 1919



"ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL'AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA
Presidente dell'Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
Vice Presidente dell'Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell'Ufficio di Consulenza Legale dell'Automobile Club d'Italia	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell'Automobile Club di	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell'Automobile Club di	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell'Automobile Club d'Italia - Deputato al Parlamento	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno	Milano

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE
MICHELANGELO OLIVA
Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall'AUTOMOBILE, dall'AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.
N. B. — Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Esterio, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.
N. B. — Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da contravvenzioni.

Gli utili netti dell'Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10,-

(Estero) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. 1,—

SOMMARIO: Intorno alla mostra di Guerra (*La Rassegna*), con fotografie — *Pel "Brandale", di Savona (gp.)*, con facsimile — *Nol: Il porto nel 1918* — *Per il dopo guerra* — *Comunicazioni ferroviarie* — *Genova e la Svizzera* — *Il porto di Savona* — *Per il ritorno alla vita normale e contro i monopoli* — *I nostri piloti* — *Un poeta dialettale* — *Vent'anni di storia genovese in tre quadri del Museo del Risorgimento (1797-1817) (Giuseppe Pessagno)*, con riproduzioni fotografiche — *Spigolando nella vecchia "Gazzetta"*,: Rubrica e polemiche medicali — *Il festino di palazzo Tursi* — *Ancora della navigazione a vapore* — *Commenti e postille: Polemica dantesca (La risposta del prof. Aroldo Chiana ad Arturo Ferretto* — *Una nota di G. Pessagno* — *Una lettera di Orlando Grosso* — *Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: Le pitture, le cappelle, i sepolcri (D. Guglielmo Salvi)*, con fotografie — *Schiaffi e carezze alla Superba: Il saluto a Genova di G. d'Annunzio.*

Testate, lettere iniziali e chiuse di *Orlando Grosso*.

INTORNO ALLA MOSTRA DI GUERRA

(Fotografie della "GAZZETTA")



n' idea della vasta produzione bellica, specialmente della nostra regione.

Questi padiglioni non hanno l'arditezza delle linee, non ostentano gli archi e le guglie aeree delle costruzioni che siamo abituati a trovare, se non sempre ad ammirare, nelle grandi esposizioni, ma appaiono di una semplicità modesta, quasi vestiti di una divisa che, anche nella forma, ricorda il tempo, saremmo per dire la disciplina di guerra.

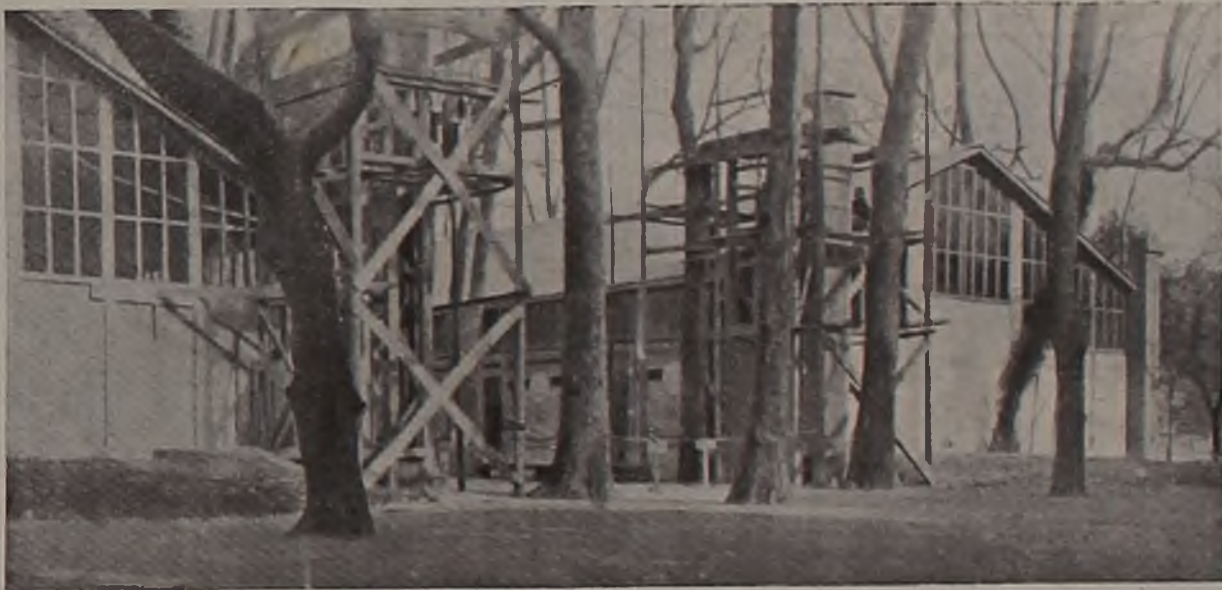
Costretti nello spazio consentito dalla fitta ramaglia dei platani, di cui fu

ELLA spianata dell'Acquasola, tra i bei platani secolari, vanno sorgendo da qualche mese i padiglioni della Mostra che fra i cimeli di guerra che dovrà raccogliere, darà produzione bellica, a nostra regione.

ra era nel suo periodo più angoscioso, epperò venne limitata ai confini del Giardino d'Italia e dell'Acquasola, perchè essa non doveva essere — secondo il concetto del Comitato promotore — nè un inopportuno pretesto di feste, nè una fiera di « attrazioni », ma un semplice ed educativo riconoscimento delle nostre energie sviluppatesi enormemente nella produzione bellica, e una rassegna delle trasfor-

trebbe mai pareggiare il miracolo compiuto dai nostri magnifici combattenti.

Sicché la nostra Mostra di Guerra per il Dopo-guerra resterà nelle linee austere nelle quali nacque; ma non per questo le mancherà plauso e ammirazione. Se non avrà l'impronta imponente delle grandi Esposizioni, sarà invece intonata ad un simpatico carattere pittoresco entro la bella cornice dell'Acquasola e del Giardino d'Italia.



Padiglioni in costruzione.

Benchè i padiglioni non siano ancora in grado di ricevere i materiali da esporre (squadre di operai e di decoratori vi lavorano intorno alacremente), possiamo già dare un'idea dell'ordinamento della Mostra.

Dei cinque padiglioni ai quali fu già accennato, tre verranno occupati dalla Ditta Ansaldo, produttrice infatica-

bile di ordigni e di materiale di guerra. Il quarto sarà dedicato al Ministero dei



Il padiglione dell' "Ogiva".

necessario conservare tutta l'integrità, occupano, i maggiori, le quattro vaste aiuole e la superficie della vasca centrale, che venne ricoperta, assumendo, press'a poco, tutti insieme, la disposizione simmetrica di un cinque di quadri.

La Mostra fu ideata quando la guer-

mazioni di queste energie nell'auspicato avvento della vittoria e della pace.

Oggi la vittoria è un fatto compiuto, affrettato miracolosamente dal valore del nostro esercito, e il tempo di pace ha segnato con il « Patto dei Popoli » il suo trionfale inizio.

Se tempo e mezzi lo consentissero, l'Esposizione dovrebbe oggi trasformarsi per incanto in un castello meraviglioso, fulgente di tutta la gloria del miracolo. Comunque, essa non po-



Decoratori al lavoro.



Il padiglione dell'incudine.

LL. PP.; il quinto alla Regia Marina, che vi esporrà, fra l'altro, quei congegni che dal siluro alla torpedine segnarono tutta la gamma tremenda dell'offesa e della difesa. Tra essi avranno il posto d'onore i resti dell'apparecchio col quale l'eroico colonnello Rossetti compì la sua gesta prodi-

giosa, e l'esemplare del motoscafo speciale che permise al comandante Pellegri la sua entrata nel porto di Pola.

Parte del padiglione centrale fu riservata all'Istituto dei Combustibili Nazionali, che promette di esporvi tutta la varietà dei suoi prodotti.

Tutto ciò costituirà il nucleo principale della Mostra, attorno al quale vanno innalzandosi costruzioni particolari, edicole e chiostri.

La nostra macchina fotografica ha già colto la immagine di una grande ogiva di proiettile, che fa cupola ad un padiglione destinato all'Officina di Costruzione d'Artiglieria di Genova, un ardito edificio dovuto al progetto dell'architetto Vietti Violi, che adunerà gli esemplari dei prodotti della nostra officina militare, che in questi anni di guerra ha assunto tanta importanza.

Poco lontano, un altro padiglione, eretto presso la scala che scende in via Serra, va completando la sua architettura bizzarra ideata dagli archi-



La capanna del Monte Grappa.

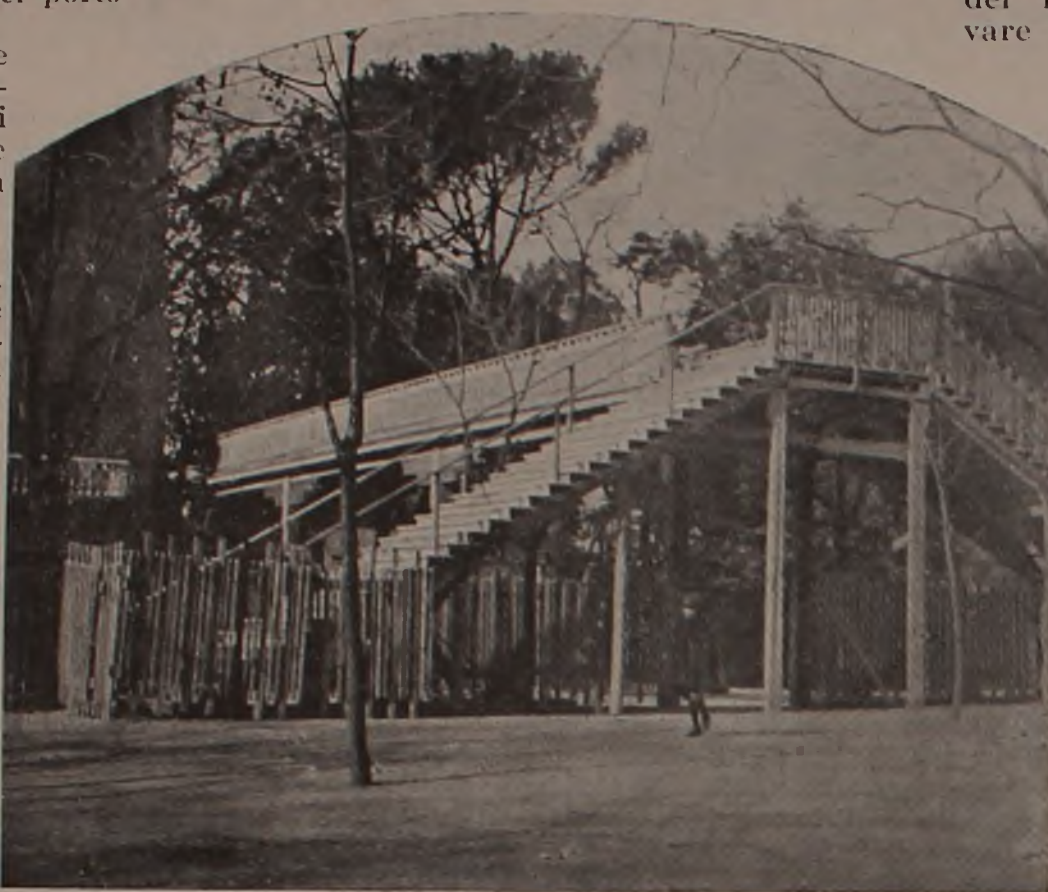
tetti Vietti Violi e Casati. Sotto la grande incudine che culmina la costruzione, la Società Fossati di Sestri Ponente ordinerà la mostra dei suoi prodotti metallurgici.

Altri edifici stanno per sorgere della Società Esercizio Bacini e della San Giorgio, che a dominio del bel panorama, che si gode dalla parte meridionale della spianata, impianterà i suoi magnifici apparecchi a lenti.

La storia e la gloria di Genova nostra saranno rievocate nel padiglione Colombiano. Accanto ai cimeli del Navigatore e alla celebre statua del Monteverde rappresentante « Colombo giovinetto » verrà esposto là dentro anche il progetto dello architetto Alberto Terenzio per la sistemazione della veneranda Casa di vico Dritto di Ponticello, progetto del quale abbiamo già dato notizia nella nostra Rassegna.

Ma un modesto edificio attirerà sopra-

tutto gli sguardi commossi dei visitatori: la capanna del Monte Grappa.



Il ponte militare.

E' una di quelle costruzioni smontabili che trovarono così larga applicazione nel tempo di guerra e su tutti i fronti servirono come ottimi ricoveri ai soldati. Edifici semplici, praticissimi nella loro struttura che li difende splendidamente dalle intemperie.

La costruirono lassù, sul nostro monte glorioso, gli Americani della Y. M. C. A.; e tale e quale la ricomposero all'Acquasola, ripetendone fedelmente anche la disposizione interna. Molti dei nostri valorosi che lassù la videro nella località della « Croce » e vi trovarono conforto e rifugio per dare notizie ai loro cari lontani, la rivedranno con intima commozione, come un dolce ricordo familiare.

La rassegna continuerebbe, se volessimo dire delle altre costruzioni

varie che si preparano; come di un completo impianto per la estrazione dei minerali, capace di escavare il suolo fino alla profondità di trecento metri, che verrà non solo esposto, ma messo in azione durante la mostra; come del padiglione della Agraria Militare, con peschiera e chiostro, e come di tutti quegli altri che dovranno occupare la bella spianata dove oggi si vedono qua e là gruppi di cannoni e di bombarde in attesa della loro sistemazione.

Dalla spianata un ponte di fattura militare, cavalcante il Viale III Novembre, conduce alla Villetta Serra. Quivi troveranno sede i cimeli di guerra esposti dai privati e quegli altri inviati dai vari Reggimenti e Corpi Militari. Tra questi ultimi si ammirerà un superbo plastico della zona del Monte Grappa, preso dai nostri agli austriaci nella gloriosa



Materiale di guerra presso il padiglione dell' « Ogiva ».

avanzata della Vittoria. La graziosa villetta sarà anche il ritrovo delle Dame patronesse delle nostre Istituzioni di Assistenza, che avranno così modo di continuare la loro opera benefica.

Dalla Villetta Serra i visitatori potranno discendere al Giardino d'Italia, il cui vestibolo e parte del teatro sono destinati alla Esposizione dei doni della Lotteria, ammontanti già ad oltre duemila. Tra questi ve n'ha dei magnifici e importantissimi, anche per il nome dei donatori. Anzitutto quelli di S. M. il Re, che ha fatto pervenire al Comitato tre opere d'arte squisite: un busto in marmo di Dante, un bronzo di soggetto guerresco dello scultore Mastroianni e la riproduzione-



La villetta Serra e il ponte di comunicazione con l'Acquasola.

ne del celebre Tripode di Pompei. L'on. Orlando ha inviato un bronzo raffigurante « I tre Amori vincitori ». A questi doni vanno aggiunti dei quadri di valore, come « Antichi cimeli di guerra » opera donata dall'Avv. Cav. Uff. Francesco Puccio e « San Pietro che rinnega Cristo » quadro ad olio di Gherardo delle Notti, offerto dai Marchesi Durazzo Adorno. Una profusione di oggetti d'oro e d'argento occupa la balconata del teatro, dove emerge un magnifico pendolo con candelabri di bronzo cesellato e dorato raffigurante

« Il baccanale degli Amori », donato dal Conte Carlo Raggio.

Nel teatro va prendendo posto anche la mostra delle Opere di Assistenza cittadina e la mostra d'Arte che riuscirà di particolare interesse, specialmente in virtù delle opere d'arte antica esposte dalla Casa Reale. Nel salone e nella galleria si stabiliranno le mostre delle Società Marittime e di Navigazione, degli Acquedotti e delle varie Società industriali.

Questo, in rapida sintesi, il contenuto dell'Esposizione, intorno alla qua-

le il Comitato lavora assiduamente per prepararne l'apertura all'inizio della prossima primavera.

LA RASSEGNA.



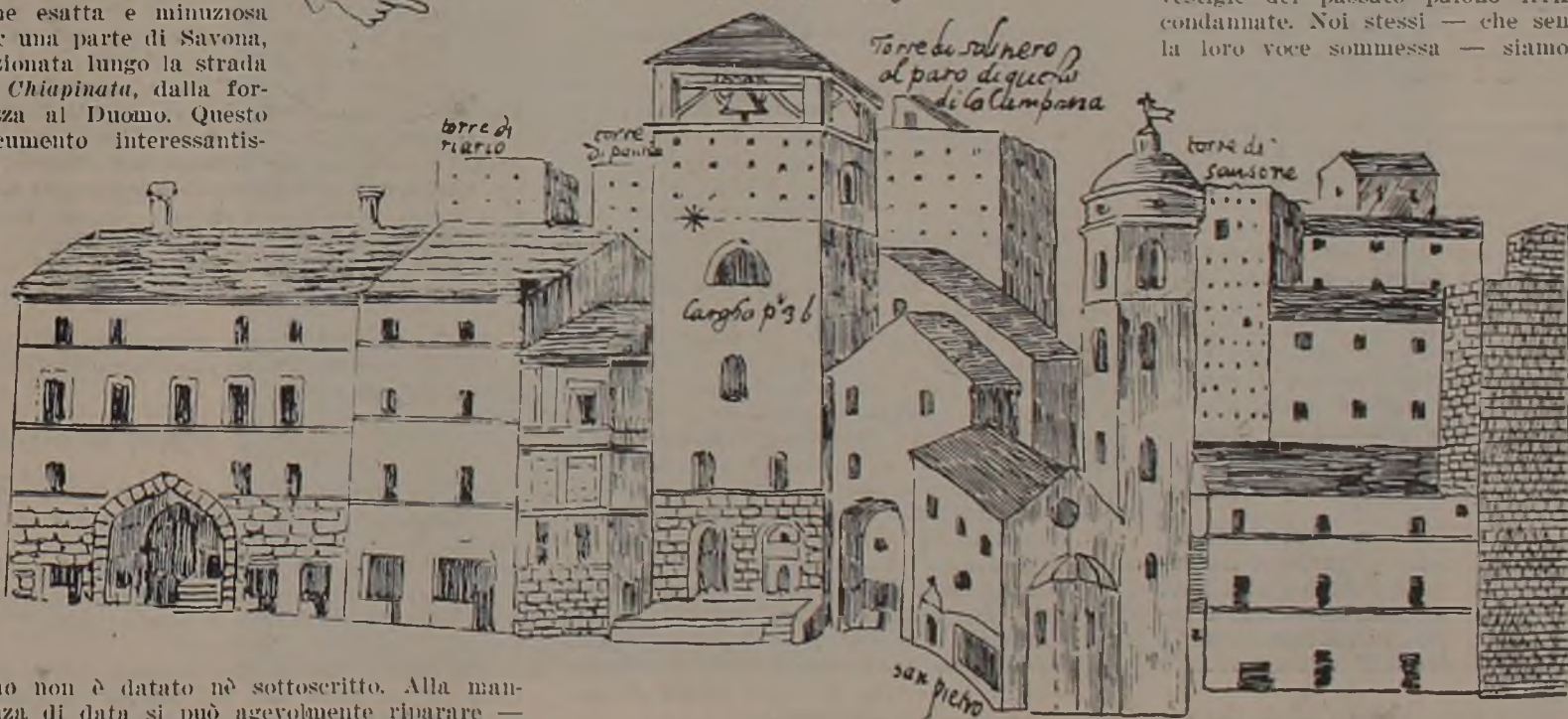
PEL "BRANDALE", DI SAVONA



ENTRE i Savonesi, in un risveglio di patrie memorie, si accingono a rifondere la loro Campanassa e forse — come tutti auguriamo — a restaurare il palazzo del Brandale, credo acquisti il massimo valore un documento, finora ignorato, da me scoperto nelle carte d'Archivio. Lo dedico agli studiosi della antica rivale, anche in... espiazione del peccato d'imperialismo commesso dalla Superba nel 1542 — delitto che vedo implacabilmente ricordato con fiere parole, nelle pagine di un interessante Numero unico dello scorso gennaio! (1).

Un disegno conservato oggi nella raccolta dei Tipi (2) proveniente dalle filze del Magistrato della Guerra, ci dà un'immagine esatta e minuziosa per una parte di Savona, sezionata lungo la strada di Chiapinata, dalla fortezza al Duomo. Questo documento interessantis-

La torre della campana e orologio e quella qui sotto è alta da terra sino al piede delle quattro colonne palmi cento. Era prima palmi 81 si è alzata palmi 19 dal segno della stella sino al piede delle colonne. E le colonne sono alte palmi undeci la muraglia è di pietre pesanti e scaglie di conchiglia palmi 34 dopo dentro verso la fortezza palmi 34 netta di mura e paluro verso palmi 27 netta di muraglia non vie altro che un solaro sotto la campana di legname vecchio le colonne sono di grossezza palmi cinque per ogni faza.



simo non è datato né sottoscritto. Alla mancanza di data si può agevolmente riparare — secondo indizi certi (3) — ascrivendolo alla prima metà del seicento.

Fu indubbiamente eseguito da ingegneri militari per stabilire l'altezza delle torri in relazione alla linea di tiro della fortezza.

In queste pagine non ne riproduco se non la parte centrale, riguardante la torre del Brandale, riservandomi il rimanente per altre occasioni.

Prima di occuparmi dei particolari del disegno, tengo a insistere sulla straordinaria importanza di questo documento, unico in fatto di attendibilità. Perché è raro trovare, non delle piante ma dei profili come questo — fra il cinquecento e il seicento — condotti con tanta minuzia e a scopo documentario.

Il disegno, nell'originale, è avvivato da tinte d'acquarello indicando i colori delle case, le pietre, i mattoni, perfino le crepe nei muri sono riportate in certi edifici. Si ha l'impressione assoluta, vedendolo, di ciò che doveva essere la strada di Chiapinata tre secoli fa. Parlo, bene inteso, per il lato documentario, non per quello artistico perché l'arte da questo disegno esula completamente.

mente) riguarda solo il vero corpo dell'edificio, ma le colonne e il tetto venivano ad aumentare l'altezza della torre di altri 20 palmi circa. « Le colonne — sempre dalla leggenda — sono alte palmi undeci ».

Altre precise indicazioni sono: « la muraglia è di pietre pesanti e scaglie di grossezza palmi 3, le colonne sono di grossezza palmi 5 per ogni faza (lato) ».

Il disegno ci dà poi i particolari dell'aspetto esterno: un basamento a grandi bozze, tre aperture disposte a piramide, una quarta, superiore, a forma ogivale. Nel colore dell'originale spicca la tinta del rifacimento su quella di pietra del fusto primitivo (come oggi appare la torre del Palazzo Ducale a Genova). Alla sommità, fra le colonne — sostenuta da una forte incastel-

latura di legname e protetta dagli spioventi del tetto — pende la Campanassa.

Un dettaglio bene evidente del disegno permette di sapere che questa campana si sonava con il caro perché è visibile la ruota che facilitava la trazione.

Dava accesso alla base una minuscola piazzetta sopraelevata su tre gradini; quanto all'interno — dice la leggenda — « non vi è altro che un solaro, sotto la campana, di legname vecchio ».

In complesso la condizione della torre del Brandale nel seicento si avvicinava molto a quella odierna, dal lato dell'abbandono.

Del resto, anche « il palazzo del Brandale ora si trova in uno stato che fa pietà, anzi dirò meglio vergogna. Il grandioso portico ridotto a miserevole bottega, in un angolo della quale un fumoso fornello serve ad apprestar le vivande alla vecchia custode, ha tutta l'aria di un asilo chiesto da chi, nella distruzione della patria, salvate poche suppellettili ha trasportato i suoi lari in un portico abbandonato (4) ».

Questa è un po' la storia di tanti e tanti monumenti non solo di provincia, ma anche della Superba. A parte qualche lampo d'entusiasmo — come quello che ora pervade i Savonesi — nessuno se ne cura. Le malinconiche ultime vestigia del passato paiono irrimediabilmente condannate. Noi stessi — che sentiamo ancora la loro voce sommessa — siamo travolti dal

nuovo mondo che precipita verso altri destini ignoti. *Sunt lacrymae rerum!*

Nella parte del disegno, qui riprodotta, accanto alla torre della campana ne figurano altre cinque nominate di Riario, di Panis, di Salinero, di Sansone, e l'ultima dall'apparenza antichissima, senza nome.

Nel resto del disegno poi, cominciando dalla fortezza, si trovano successivamente quelle di Coca, di Guarnero (con copertura simile a quella del Brandale) di Gastaldo, e di Lanza.

Dall'esame dei livelli si vede che lo scorcioamento o non avvenne in tutte, o fu eseguito con criteri non uniformi.

La più danneggiata fu il *Brandale*, perchè anche con l'accrescimento dei 19 palmi, raggiunge solo la media delle altre. Eccedono invece quelle del *Gastaldo* e del *Lanza*: quest'ultima è la più elevata.

L'insieme delle case non ha più che poche tracce di medioevo.

Nella costruzione attinente al *Brandale*, appaiono decorazioni a fresco secentesche. Il motivo comune delle basi è costruito dalle grosse bozze di pietra di taglio.

La chiesina di S. Pietro finisce con un abside dall'aspetto arcaico; il campanile ha tutta la linea di una torre riadattata al nuovo ufficio.

I conignoli, monumentali, ripetono un motivo architettonico di torre merlata.

Così appare a noi dopo tre secoli l'immagine fedele di una via di Savona. Dal poco che ne ho qui riprodotto si può concludere la possibilità di confronti e di ricerche con quello che oggi ancora ne avanza. Ma questi confronti non posso farli io che Savona conosco troppo imperfettamente.

Aspetto il piacere di leggerne qualche cosa nei bravi studiosi locali e associo intanto i miei più vivi auguri per il ripristino del Palazzo e della Torre del *Brandale*: possa lo squillo

della nuova *Campanassa* annunciare solo e sempre giorni felici!

(1) Numero Unico *La Campanassa*, Savona, gennaio 1919, con articoli di L. Zandini e F. Noverasco, (Tip. Nazionale).

(2) Arch. St. Sala 60, Tip. Busta 16 l. s.

(3) Sulla torre della fortezza è disegnata l'arme di Genova coi griffoni: il carattere delle iscrizioni e leggenda è prettamente secentesco.

(4) Numero unico ell.



IL PORTO NEL 1918.



UNA statistica pubblicata dal Consorzio Autonomo, riferendo i dati del tonnellaggio in arrivo ed in partenza, nel nostro Porto, permette di farsi un'idea — sulla base di cifre — della enorme diminuzione subita dal nostro traffico nel 1918 in confronto dell'anno precedente.

Il doloroso fenomeno è giustamente commentato dal relatore, l'avv. E. Arnaboldi, con queste considerazioni:

E' impressionante la enorme diminuzione nella importazione di materie prime per le industrie, e di fertilizzanti per l'agricoltura, che contrasta dolorosamente colla situazione dei primi anni di guerra, nei quali il Paese lavorò attivamente per sé e per gli alleati, elevando i propri sforzi produttivi al massimo grado per corrispondere ai loro bisogni, come si è dimostrato nella relazione annuale per il 1916, mentre il graduale esaurimento delle sue materie prime non ha più potuto trovare compensazione negli anni successivi, nella distribuzione degli approvvigionamenti e specialmente dei mezzi di trasporto, arrivandosi così ad un pericoloso languore della produzione e, con la cessazione del lavoro nelle industrie belliche, ad una imminente minaccia di crisi nella mano d'opera.

Fa apparentemente eccezione il materiale per l'industria conciaria, ma se si tien conto della spietata riduzione della macellazione nazionale, l'apparente aumento si traduce in un insufficiente complemento alla grandissima diminuzione complessiva.

PER IL DOPO-GUERRA.

* Sempre in tema di commerci e di vie di comunicazione, il *Caffaro* del 1° gennaio, riassume in un articolo di un suo vecchio abbonato, i desiderata del nostro ceto commerciante e industriale, premittendo che dovrebbe essere finita l'era delle inutili discussioni e incominciata quella dei fatti.

Per tutelare adunque gli interessi di Genova nel dopo-guerra, è indispensabile: un miglioramento delle funzioni del Consorzio del Porto; un miglioramento delle linee e impianti ferroviari, tanto nel porto quanto nelle vie d'accesso. Quindi, s'impone subito la costruzione della direttissima Genova-Milano; l'elettrificazione immediata del tronco di Levante sulla Pisa-Roma, eguale provvedimento per la Ovada-Asti, senza contare l'ultimazione del doppio binario che nel tronco di Levante si trascina da anni e anni.

Anche un ritocco nelle tariffe dei trasporti, una preparazione rapida e previdente (se di previdenza si può ancora parlare) pel deposito e la spedizione delle merci lungo le linee principali, sarebbero indispensabili.

Tutto ciò è chiesto sensatamente con ragioni inoppugnabili.

E purtroppo non è sulle ragioni che cade o cadrà mai la discussione in simile materia. Tutti ormai le ammettono, ma entra in campo l'inerzia, forzata o dolosa, e l'esperienza di tanti anni ci ammonisce di restare scettici sulle previdenze... di là da venire!

COMUNICAZIONI FERROVIARIE.

Continuano nei nostri giornali studi, critiche e comunicazioni sulle linee di allacciamento fra Genova e l'interno. Si parla ora di un raddoppio del binario sulla Parma-Spezia. Contemporaneamente le ferrovie dello Stato si pronuncerebbero — pare — pel raddoppio del binario sul tratto Riva Trigoso-Spezia.

Per quest'ultimo lavoro le difficoltà sono — non vogliamo dire insormontabili — ma certo rilevanti. Se pel primo tronco Genova-Riva Trigoso la soluzione si ottenne col semplice raddoppio adiacente del binario (a proposito: quando sarà effettivamente finito questo lavoro?), per il tratto ulteriore converrà ricorrere a tracciati indipendenti se non a una vera e propria linea interna.

Infatti le cittadine di Riviera litoranee da Moneglia a Spezia rischierebbero, per certi lavori d'adattamento, e ampliamento, e incrocio di linee, una vera deturpazione. Coll'esecuzione invece di una linea interna e la creazione di una strada carrozzabile di collegamento, verrebbe meglio corrisposto ai bisogni di collegamento reciproco. Bisogna anche tener conto della probabile elettrificazione della Genova-Spezia che assicurerebbe, pure a binario semplice, maggior numero di convogli e più regolarità e sicurezza di movimento.

La linea interna avrebbe in massima questo tracciato: da Sestri a Castiglione Chiavarese, risalendo la Valle del Petronio, poi da Castiglione a Val di Vara, traversando il massiccio del Monte Groppo. Dal ponte Trambacco sulla Sesta Godano, si diramerebbe un tronco che raggiungerebbe la Spezia lungo la valle del Godano, mentre la linea continuando all'altezza di Trambacco andrebbe a far capo a S. Stefano Magra e Sarzana: 55 chilometri circa.

Quanto al costo non sarebbe molto al disopra di quello che verrebbe effettivamente richiesto dal raddoppio del binario sulla Riva Trigoso-Spezia, tenendo conto delle condizioni disagiabilissime e pericolose in cui il lavoro di quest'ultima dovrebbe compiersi.

GENOVA E LA SVIZZERA.

Sulla *Nuova Antologia*, Maggiorino Ferraris si occupa del porto di Genova e della Svizzera, prospettando il vantaggio e il pericolo che ci incombono pel fatto che la Svizzera vuole accedere direttamente al mare e sta creando una grande società di navigazione con mezzi appropriati allo scopo prefisso. Quali saranno i porti prescelti? Il più conveniente per ragioni geografiche dovrebbe senz'altro essere il nostro.

Ma Genova presenta purtroppo una innegabile inferiorità, dal lato tecnico e amministrativo in confronto dei porti francesi, olandesi e germanici. Questa inferiorità è dovuta in massima parte alla lentezza di sbarco delle merci, alla insufficienza dei mezzi di carico, alla poca potenzialità degli allacciamenti ferroviari. Inconvenienti tanto gravi che paralizzano i vantaggi naturali della nostra posizione e rivolsero finora la Svizzera ad altri sbocchi commerciali. Si è anche pensato per parte della Svizzera a Savona,

adottando per quel porto gli identici impianti di quelli previsti per Cette.

Ma — e questo è il punto capitale per tutta la nostra regione — Genova e Savona non hanno che poco tempo di preparazione per fissare la scelta del commercio d'oltre monti. « I commercianti svizzeri paiono disposti a riprendere in esame il problema di ritornare almeno in parte ai porti italiani prima di abbandonarli definitivamente.

Questo è il pericolo che ci minaccia. Non possiamo qui riassumere le provvidenze di diversa indole proposte pel miglioramento anzi pel rinnovamento del porto. Molte, sono, e difficili: interessano il sistema ferroviario, quello amministrativo, quello doganale. Nessun problema per quanto gravoso deve però ributtarci, nemmeno un momento deve essere perduto nella inazione o nelle vane discussioni, occorre in una parola *volontà e buona volontà*.

« Per il bene suo e dell'Italia, conclude Maggiorino Ferraris, questa buona volontà Genova è a sperare che l'avrà. Sarebbe atto troppo ingenuo e doloroso che Genova non facesse ciò che altri porti suoi concorrenti hanno già fatto o faranno: che Genova esitante — con danno di tutte le sue classi sociali dal capitale al lavoro — rinunciasse a un traffico che altri porti concorrenti accoglieranno a braccia aperte ».

Parole di monito che accogliamo integralmente: se non bastassero ricordiamo almeno le lezioni del passato!

IL PORTO DI SAVONA.

Per la sistemazione del porto di Savona si è costituito un Ente autonomo ed ha già tenuto riunioni.

I lavori, secondo i progetti degli ingegneri Inglese e D'Anna comprenderanno la sistemazione del porto attuale, e nuove opere fra i torrenti Letimbro e Quiliano.

In questo settore sorgerà il nuovo porto, protetto da un molo con sei pontili di sbarco, capaci ognuno di quattro grandi piroscafi attraccati di fianco. Lo scarico sarà eseguito da speciali elevatori elettrici a ponte, scorrevoli.

Oltre a questi lavori di carattere essenziali, altri seguiranno come accessori quali magazzini doganali, uffici e stabilimenti industriali. Saranno pure istituiti poderosi impianti di officine per la riparazione e l'allestimento delle navi, nonché capaci bacini di carenaggio.

I lavori, in due fasi, una di sistemazione e di preparazione, l'altra di sviluppo e di completamento si spera abbiano cominciamento fra poco tempo.

PER IL RITORNO ALLA VITA NORMALE E CONTRO I MONOPOLI.

I due primi mesi dell'anno sono stati fecondi di discussioni spesso vivaci e di voti anche energicamente espressi sui due problemi che assorbono l'attività di tutti i Liguri.

Per un ritorno allo stato normale dei commerci e della vita industriale e civile — libera dalla « bardatura di guerra » — hanno presentato interpellanze diversi Consiglieri Comunali

in Municipio e Consiglieri della Camera di Commercio alla Camera stessa.

A Milano in una grande seduta interprovinciale parlarono, per i nostri, Zaccaria Oberti e Valentino Coda.

Il soggetto era una protesta generale contro i monopoli. Dai resoconti dei giornali è evidente l'energica maniera con cui la protesta fu espressa. Quanto al risultato aspetteremo... col tempo le decisioni del governo. Il quale, sebbene lontano, non può non aver sentito. Tutto sta che voglia ascoltare!

I NOSTRI PILOTI.

* Ai nostri bravi piloti, pei quali durante la guerra raddoppiarono attività, fatiche e peri-

coli, nel compito già non indifferente in tempi normali, è giunta l'attestazione di meritata lode dal Capo di Stato Maggiore della Marina, l'Ammiraglio Thaon de Revel, con una splendida motivazione.

Alla benemerita corporazione, i nostri vivi rallegramenti.

UN POETA DIALETTALE.

E' Cesare Zerollo, il quale pubblica in un suo volume, contenente anche poesie italiane, una raccolta di versi in dialetto genovese, alcuni dei quali ci paiono indovinati specialmente per il colore locale, come: *Via Vinti Settembre - Dormi in pace dove te. - I nostri buoni villici.* E' interessante poi lo studio che precede la

poesia dialettale: un tentativo assai simpatico di regolare e semplificare la grafia in uso fra gli scrittori locali moderni e recenti. E' noto come questa grafia abbia molte incongruenze e molte complicazioni: per rendere certi nostri suoni particolari o le loro sfumature, si ricorse a tutti i segni di tutti gli alfabeti e si ricorse anche a lettere, come il *u*, totalmente esotiche.

Non è che si debba gridare l'anatema a chi tentò nuove vie; ma è sempre da approvare e incoraggiare chi si sforza di mettere un po' d'ordine e di logica nel caos — purtroppo irriducibile — di questa materia.

Sotto questo punto di vista, il Zerollo ha — crediamo — bene meritato della letteratura nostra dialettale.

VENT' ANNI DI STORIA GENOVESE IN TRE QUADRI DEL NOSTRO MUSEO CIVICO (1797 - 1817)



E i fatti di Genova, durante la Rivoluzione, l'Impero e la Restaurazione fossero meno negletti — per mancanza di storici e di studiosi — certe pitture allegoriche(1) conservate nel Museo del Risorgimento, a-

vrebbero, senza dubbio, sollecitato maggiormente la curiosità dei visitatori.

Benchè poste in buona luce, alle pareti delle nuove sale, sembra ancora addensarsi su quelle tele l'oscurità dell'oblio: la stessa oscurità che avvolge alcuni fatti di storia locale, taciuti in origine per motivi evidenti, caduti in seguito nella consueta dimenticanza.

Oggi le pitture, che illustro in queste pagine, hanno l'aspetto di *rebus* cui l'antichità toglie ogni interesse. Ai loro tempi invece la allegoria doveva risultare così trasparente che non credo siano stati mai esposti al pubblico, di versamente

sarebbero andati a finire dove si raccolgono i... corpi di reato sotto sequestro!

In questo articolo, i lettori non troveranno la narrazione, nemmeno sommaria dell'intero periodo 1797-1815 (2). Comunque ridotta, riuscirebbe sempre ingombrante pei limiti imposti da una *Rivista*. Supponendo noti i fatti nelle loro linee generali, mi riservo di estendermi e di insistere su avvenimenti particolari e su certi retroscena ignorati nel teatro della *grande Storia*.

* * *

Repubblica Ligure Democratica (1797).

La scena si apre sulla piazza dell'Acquaverde (sullo sfondo del quadro

sorge il gotico campanile di S. Giovanni e compaiono le piante che ombreggiavano la pubblica passeggiata). Scenario e attori appartengono alla Repubblica Democratica, nata in quello anno. La vecchia Serenissima era improvvisamente crollata, fra una sommossa e un tentativo di reazione, sanguinoso e inutile. Piccole cause e grandi effetti, per chi osserva superficialmente.

Ma bisogna essersi appassionato alla cronaca della città, cronaca politica civile e intima, durante gli anni che

oggi — della nostra Città al domani di quel crollo.

I simboli del nuovo ordine di cose dominano al centro: la statua della libertà, il tricolore, il tempo e la fama. E tutta questa scenografia appare evidentemente ispirata dalla famosa festa del 15 giugno di cui possediamo ancora minute relazioni. La Dea sul piedistallo è vestita esattamente come quell'attrice del teatro da S. Agostino che impersonò la Repubblica. L'elmo, la corazzina, la picca, ricordate dal Clavarino, non ci manca nulla. Sul

piedistallo si agita la personificazione della Liguria, tipo, viso e forme prettamente liguri, veste succinta e trasparente, alla moda del Direttorio. Il simulacro e la figura vivente sono uno sdoppiamento di personalità voluto dal pittore, per l'effetto della sua allegoria. La Repubblica Ligure è una cosa: un'altra è la Liguria. La forma di governo è la teoria, lo stato d'animo della nazione, la sua vita, costituiscono la pratica: questo si intuisce chiaramente.

Sempre sul basamento della statua siede

una donna, levantina o turca, dal costume caratteristico, che allatta due bambini. E qui abbiamo una reminiscenza dell'*affratellamento delle razze*, idea alla Rousseau e che faceva fortuna allora fra i *sensibili* repubblicani. Appunto nella festa del 15 giugno un certo numero di schiavi turchi aveva ricevuto la libertà dalle bianche mani della nostra Dea Ragione. E fu uno dei *numeri* più applauditi dello spettacolo. Ora si deride questa *sensibilità*. Meglio però, credo, che gli uomini si trastullino con simili illusioni, che non a predicare l'odio e l'estermio, condizioni essenziali della vita nazionale: lasciamo dunque in pace i poveri giacobini *sensibili* che non



La Repubblica Ligure democratica (1797).

corrono dall'inizio della Rivoluzione francese al suo declinare, per acquistare l'esatta sensazione che la nostra Repubblica protrasse l'agonia al di là del prevedibile.

Tutta l'armatura dello stato tre volte secolare, era parlata irrimediabilmente. Al divampare dell'incendio vicino, la Genova decrepita di Andrea Doria oppose le cautele tradizionali che avevano giovato tante volte, cautele diplomatiche e intrighi interni, per tenere l'equilibrio, poi dichiarò la neutralità, ultimo disperato rimedio. Infine, senz'alcun urto apparente, l'edificio crollò di colpo frantumandosi.

Il quadro allegorico del Museo è precisamente un'*istantanea* — diremmo

erano giunti — malgrado la loro ghiottina — a fare la milionesima parte del male che noi più evoluti e più pratici abbiamo fatto e tollerato!

Le altre figure del quadro sono più o meno collegate ad un'azione che riassume le condizioni della nostra vita locale, le tendenze politiche, il movimento dei partiti. Nel gruppo a sinistra stanno i francesi che proteggevano — presidiandola — la repubblica sorella.

Sono tipi di soldati, i famosi *bleus* di Victor Hugo. Uno monta la guardia, gli altri — forse appartenenti all'intendenza — *requisiscono* l'oro in moneta e in natura. I sacchi traboccano il lucente metallo nella cassa dell'amministrazione. Un popolano porta in un cesto le suppellettili preziose, crocifissi, candelieri sequestrati alle chiese. Il pubblico rappresentato da monelli scamiciati, guarda e commenta.

E questa è la satira del mondo *patriotta*, che tante querele sollevò nei nostri conservatori e tanto tenace odio lasciò nelle popolazioni delle campagne. Non si può negare che la satira del pittore colpisca giusto, ma... diamo venia anche ai piccoli abusi d'allora pensando ai fatti nostri. Certo per le moderne *requisizioni* bisognerebbe allargare la modesta cassetta del quadro a proporzioni monumentali!



Genova venduta alla Sardegna (1814).

Del resto il pittore si mostra equanime e nel gruppo di destra sferza i retri.

Due personaggi confabulano misteriosamente e contro di essi abbaja un cagnolino, simbolo della fedeltà. Sono cospiratori, spie o sospetti. Uno di essi è vestito all'inglese: all'altro un diavolo fruga il petto, sotto il mantello. L'inglese figura certo gli *emissari di Pitt*, tanto famosi nella retorica rivoluzionaria. Il *sospetto*, nostrano o straniero, macchina tradimenti, *suadente diavolo*.

A qualche passo, nella sua posa caratteristica di fatuità orgogliosa un *ex-nobile* guarda con l'occhialino e aspetta il momento buono per intendersela coi vicini.

Immediatamente dietro al gruppo, intorno all'*albero della libertà*, si scatenava la *Carmagnola* danzata da quei cittadini e quelle cittadine — la maggioranza di tutti i tempi — che pensano unicamente in ogni occasione a darsi bel tempo e forse non hanno tutti i torti!

Così si chiude la scena — uno studio morale dal vero — della Repubblica ligure democratica.

Genova venduta alla Sardegna (1814).

Nelle storie si scrive — lo so — il *trapasso* della Liguria o tutt'al più la *annessione*. Ma nelle intenzioni del pittore c'è evidentemente il proposito di prescindere dagli eufemismi e attenersi ai fatti.

Questo quadro è il più interessante della serie, e il più difficile da leggere: ci vuole la chiave.

Una chiave poi, che non è alla portata di tutti. A prima vista quella specie di tribunale rizzato in faccia alla Lanterna, quella donna fra i soldati, fanno pensare ad un processo.

Si tratta invece di una *aggiudicazione*. Sul masso, presso cui siede Genova, un'iscrizione parla chiaro: Li-



La Restaurazione (1815-16-17).

curia.... sic erat in falis.... diviserunt sibi omnia bona mea.

Vedremo in seguito come anche i minimi particolari di questa composizione corrispondano a ciò che si diceva e si sapeva allora, e oggi si è dimenticato. Pel momento esaminiamo l'azione avvertendo che i personaggi sono *ritratti*, e alcuni anche identificati sicuramente.

Un padiglione, rizzato là ove ora spazia la spianata del Molo Vecchio, ricovera sette individui dei quali due seduti ad un tavolo.

Di fronte, la stessa donna che nel quadro del '97 personifica Genova, sorvegliata da due sentinelle inglesi, protende il braccio verso gli ospiti del padiglione.

Un ragazzo, ginocchioni, chiude un sacco d'oro. Sullo sfondo, la Lanterna, e sotto di essa un legno da guerra all'ancora verso il quale si dirige una imbarcazione carica di sacchi.

L'azione principale corre fra Genova e i due del tavolo. Questi ultimi sono identificati in Vittorio Emanuele, re di Sardegna, e lord Bentinck, il conquistatore di Genova e governatore per *interim*.

L'azione è chiara. Il re raduna e conta del danaro e lo passa a lord Bentinck, e l'ammiraglio inglese accenna con la mano a Genova. La donna, in atto di recriminazione e di accusa, inveisce contro i due.... compari. I personaggi di sfondo nel padiglione hanno l'aria di diplomatici, il ragazzo dal sacco d'oro è un mozzo della marina inglese: non è bene identificabile quello che porta al re un altro sacco di monete. Ha veste popolare e spadino da nobile: la contraddizione ci lascia perplessi a definirlo. Uno dei diplomatici fa atto di stupore nel veder concluso il mercato.

Sul tavolino, accanto all'oro del re, una carta sgualcita (un precedente dei *chiffons de papier* di recente memoria?!).

Per orizzontarci nella spiegazione, ricordiamo in primo luogo la versione ufficiale del trapasso di Genova dall'Impero alla Sardegna.

Nel marzo del '14, vinto Napoleone, la coalizione col naviglio inglese si impadronisce di Genova e vi stabilisce un governo provvisorio tenuto dal Regno Unito. Contemporaneamente sbarca in porto l'ex-re Vittorio Emanuele, reduce dalla sua fedelissima isola. Il quale comincia a *interessarsi benignamente* dei fatti nostri.

Poi parte per Torino a *restaurarvi l'ancien régime*. Intanto i Genovesi aspettano la resurrezione della vecchia repubblica promessa confusamente dalla Coalizione. A Vienna siede il grande Congresso. Anche i rappresentanti genovesi vi prendono parte. Fra le speranze e l'indifferenza giunge il dicembre. Improvvisamente scoppia il fulmine.... diplomatico. Genova *passa* alla Sardegna. Le recriminazioni sono assoggettate al *regime straordinario* (di cui tutti abbiamo potuto anche oggi gustare il sapore) e... la Repubblica tramonta per sempre.

Questi i fatti *ufficiali*, in complesso veri anche pei più diffidenti indagatori, ma... naturalmente venne omessa dalla solennità della grande storia qualche *piccola* circostanza.

Ed è appunto una di queste *piccole* circostanze che fornisce la *chiave* del quadro non solo, ma spiega anche la poca popolarità (adopero un eufemi-

simo) del governo sardo fra noi, spiega la tenace tradizione repubblicana dei liguri, una forma di reazione naturale all'annessione: perchè la repubblica vagheggiata da Mazzini, da Bixio e da Garibaldi non era certo quella degli *ex-parrucconi*. E' curioso constatare d'altronde come Mazzini nel 1848 si consolasse in certo modo dell'*annessione* abborrita considerandola come una *felix culpa* da cui procedeva l'inizio dell'unione d'Italia. Vediamo dunque quale fu il retroscena dell'annessione (3).

Una « *Historie de France sous Napoléon etc.* par Mr. Bignon, Terminée par A. Ernouf, Paris, Didot, 1850 », dice in sostanza che « questa riunione di Genova al Piemonte fu soprattutto opera dell'Inghilterra... e indipendentemente dall'interesse politico del nuovo sistema, pare che l'Inghilterra si sia fatta largamente pagare dal Re di Sardegna. Una convenzione firmata a Londra, assicurava all'Inghilterra, prima di tutto trenta milioni nei sussidi forniti alla Sardegna nella prima guerra della Rivoluzione, e poi una somma considerevole di cui l'ammontare è rimasto sconosciuto, ma che non può essere se non un'indennità pretesa dall'Inghilterra per lo stato di Genova conquistato e ceduto per opera sua ».

Ecco un passo che illustra straordinariamente la parte centrale del quadro: l'attitudine reciproca di Bentinck e di Vittorio Emanuele.

Continua l'Autore: « Pare ancora che il prodotto delle imposte levate sul nuovo stato fosse destinato, per una specie di privilegio, al pagamento dell'indennità di cui parliamo. Ecco il commento al *diviserunt sibi omnia bona mea*.

« Tutti gli anni, al cadere di una notte d'autunno, una nave da guerra inglese compariva nella rada di Genova, scambiava con la cittadella segnalazioni misteriose. Poco dopo col favore delle tenebre, alcune scialuppe armate si dirigevano verso l'Arsenale e ne ritornavano cariche di barili di denaro ».

E tutto questo spiega a puntino la presenza, sul quadro, del mozzo dei sacchi d'oro, della scialuppa e del vascello inglese.

L'attitudine di Genova che impreca al mercato non avrebbe, pare, bisogno di commenti; pure questi ci sono nel testo del Bignon, *ad abundantiam*, ed eccoli: « Così Genova che aveva accolto gli inglesi come liberatori, sarebbe stata venduta (il modo condizionale è puramente retorico) da essi a un nuovo padrone, che tutti gli anni pagava il prezzo dell'odioso mercato ».

E più sotto: « Così fu compiuta (questo fu è il correttivo del *sarebbe* di poc'anzi) una delle più grandi iniquità dei tempi moderni, iniquità di cui gli autori hanno vanamente tentato di sottrarre le tracce alla giustizia vindice della Storia ».

Aggiungerò di mio che Genova annessa non *pel bene d'Europa* puro e semplice, ma *venduta* e costretta a pagare il prezzo della propria servitù, poteva a buon diritto esclamare « e il modo ancor m'offende ».

La pittura allegorica è inoltre una protesta ben chiara, contro i tentativi « di sottrarre le tracce » segnalati dallo scrittore francese.

Ma — mi si può chiedere — chi giustifica il testo del Bignon?

E chi giustifica, posso ribattere, il

silenzio della storia ufficiale? Non sappiamo tutti che il silenzio opportuno è un ingrediente delle storie ufficiali?

E poi, la concordanza esatta fra un quadro nascosto a Genova e sincrone agli avvenimenti e un libro scritto in Francia molto tempo dopo, non è forse eloquente? Ma ci sono altri argomenti. Il Bignon e il suo continuatore, l'Ernouf, riproducevano fedelmente uno scritto del Montvérand, intorno al 1819 — un contemporaneo anch'esso — come l'autore del nostro quadro.

Del Montvérand ha un buon giudizio il Quérard nella *France littéraire* (Paris 1834), giudizio che riguarda l'attendibilità e la novità e l'esattezza dei documenti. O come potrebbe il Bignon nel 1850 — quando non c'era più l'interesse d'attualità — aver raccattato una fola, pel gusto di inserirla nella propria raccolta?

Ancora un'ultima testimonianza. Il Montvérand è citato da un nostro concittadino, Massimiliano Spinola. E lo stesso re Vittorio Emanuele in una lettera citata dal Perrero parla delle proprie divergenze coll'ex alleata Inghilterra. Si riferisce a questa controversia la valutazione di tutto il materiale di artiglieria *ceduto* anch'esso e trasportato in parte dagli Inglesi. Pare infine che il prezzo totale della vendita nel 1821 ascendesse a 60 milioni. A tanto lo valuta il Montvérand.

Ed ora veniamo alla conclusione.... Non vorrei, per aver esumato questa indiscrezione storica — d'altronde non del tutto ignota — mi si accusasse di rivendicazioni regionali. Non ne sarebbe il caso. Io professo per principio che sotto qualunque governo, si sta egualmente — diciamo così — *bene*, e condivido anche l'opinione del sommo diplomatico: *i popoli hanno il governo che meritano!*

E' stato semplicemente l'impegno di spiegare un *rebus* figurato del nostro Museo che mi ha spinto a questa piccola esplorazione del passato.

* * *

La Restaurazione (1815-16-17).

Anche in questo quadro l'Autore si mostra profondamente.... pratico. Il nuovo assetto europeo non gli ha ispirato allegorie mitologiche.

Egli, non possedendo certo lo spirito speculativo di un Machiavelli, tiene solo a lumeggiare le conseguenze.... tangibili dell'avvenimento. E le sottolinea con la leggenda: « *Pace generale 1815-16-17, universali miserie e mali* ». In conseguenza ha intonato la sua opera.

In un paesaggio non identificabile, dominato da un poggio sul quale sorge un santuario, sfila il corteo simbolico del nuovo ordine di cose. La berlina reale coi valletti in livrea lascia trasparire la sagoma del sovrano, chiuso fra i cristalli. Seguono quattro ufficiali dello stato maggiore impennacchiati, a cavallo, poi procedono due gesuiti e alcuni frati cappuccini.

La sintesi della Restaurazione è così completa: potere assoluto, insindacabile — militarismo, al servizio di quello — ripristino delle corporazioni religiose, I capisaldi, le colonne della società secondo i postulati della Santa Alleanza, sono tutti riuniti.

Al primo piano della tela, invece — come già sul quadro nel '97 — si vedono gli effetti del nuovo assetto europeo. I gruppi illustrano la leggenda: *miserie e mali*. Sono vecchi, donne,

storpi, bambini laceri o nudi, che mendicano.

La figura all'estrema destra della tela non è facile da spiegare: parrebbe la *carità delle opere pie* che in forma segreta, cerca di alleviare le miserie del popolo. Potrebbe anche darsi che si trattasse della *povertà vergognosa* in contrasto con quella confessata e professionale, rappresentata lì accanto.

A sinistra, due levantini, in turbante e *caftan*, spiccano nella massa dei costumi nostrani. Uno di questi personaggi porge una borsa di denaro a una ragazza e tiene pronta nell'altra mano una seconda borsetta. Ha tutta l'aria di concludere un mercato e si capisce di qual genere, studiando la espressione della vecchia che persuade la ragazza ad accettare.

Qui l'intenzione satirica è evidente: la miseria nel nostro paese era giunta a tale che le nostre donne si prostituivano ai turchi.

Così pure un'altra intenzione pungente è chiara in quel frate che procede impassibile guidando l'asinello carico di questua, mentre il mendico corre inutilmente tendendo la mano.

Un altro cappuccino, invece, si ferma a mezzo per benedire un morto caduto sulla pubblica via.

Credo che il pittore abbia qui voluto alludere alle febbri pestilenziali che desolarono il nostro paese, e delle quali si hanno memorie scritte e stampate in quei tempi. E l'accento verrebbe ad appoggiare quella parte della leggenda ove si parla di *malì*.

In complesso l'Autore riuscì a dare un'impronta di desolazione a tutto lo ambiente, che corrispondeva al suo concetto fondamentale. E non era questa un'idea isolata: la Restaurazione, specie nei primordi, lasciò un senso di soffocazione, di costrizione e di angustia di cui l'eco eloquente giunse fino a noi. Come accettarono i nostri nonni il fatale *trapasso* del '14?

Abbastanza filosoficamente, se le memorie contemporanee sono fedeli. A parte qualche eccezione di sdegnosi che si ritrassero in disparte, la maggioranza rassegnata all'inevitabile, tornò con amore alle cure civili.

Accanto al ferreo dominio politico e poliziesco del nuovo padrone sospettoso, restavano in piccola parte le libertà comunali. Per l'opera volenterosa dei nostri vecchi, molti dei quali erano superstiti di tre governi, la città nel suo aspetto esterno, nelle arti, nei commerci ebbe una pallida rifioritura sotto il sole della Restaurazione. Genova pei suoi figli era sempre Genova: l'amore non era diminuito.

Solamente la filosofia di cui parlavo or ora, non era indifferenza, e tanto meno... allegria. Tutta una letteratura — per lo più poetica — clandestina, multiformi manifestazioni di pensiero prudentemente tenute in sordina, danno, quando per caso le veniamo a conoscere, l'impressione esatta del quadro che studiamo: la Restaurazione appare come un corteo funebre attraverso una terra di affamati e di morenti.

Rimane a parlare dell'autore dei quadri: a rigore dovremmo dichiararlo ignoto, perchè le sue tele non sono firmate. Tuttavia il velo che lo nasconde è tutt'altro che impenetrabile.

Nel 1819 comparve in un'esposizione, a Genova, una pittura eseguita per commissione dei Canonici di S. Lo-

renzo. Pittura storica questa, e non satirica. Rappresenta l'arrivo di Pio VII e il suo ricevimento al ponte Reale. Il quadro è firmato: *Felix Guasconus pinxit*.

E questo Felice Guasconi, qualificato dalla *Gazzetta di Genova* per nostro concittadino, non è del tutto oscuro nella storia dell'arte. Appartenne probabilmente alla nostra Accademia.

Ora il quadro dell'« Arrivo di Pio VII » è al museo del Risorgimento, accanto a quelli studiati in queste pagine: basta un'occhiata per constatare la forte analogia, anzi l'identità di disegno, di colorito, di composizione, che lega tutte queste opere. Cosicché non è presumere troppo ascriverle allo stesso pennello. E possiamo pronunciare per Felice Guasconi, sicuramente.

L'arte del Guasconi non è molto aristocratica: eccelle in quell'accentuamento plebeo delle figure e dei particolari che distingue ancora le stampe popolari satiriche e patriottiche.

Se l'arte pura non ci ha che vedere, è tutto a vantaggio della attendibilità. Certi confronti, per esempio: Bentink e Vittorio Emanuele, coi ritratti che ancora ne abbiamo, tornano a onore del pittore.

A proposito della donna che impersona Genova, nel 1797 e nel 1814, è evidente che il pittore ritrasse la medesima persona, forse una modella. E, se sono lecite le ipotesi, non potrebbe trattarsi di quella Bianca Calvi ex attrice, che figurò da Libertà nella festa Nazionale? Il Guasconi servendosi di questa modella avrebbe fatto del *colore locale*, intenzionalmente. Del resto nulla di strano che un'attrice dopo aver posato sul palcoscenico, e poi nelle vie di Genova, finisse col posare a quattr'occhi per un pittore!

Quanto alle idee politiche del Guasconi, io credo che in fondo — come tutti gli artisti — non ne avesse o non le esagerasse fino al martirio. La stessa mano che compose l'ortodosso « Arrivo di Pio VII », tracciò anche la satira dei frati e dei re e riprodusse le forme più o meno velate della Libertà.

Era forse un eclettico, perchè distribuisce la satira equamente fra tutti i partiti. Oppure non faceva che eseguire quanto gli si comandava?

Anche la storia dei quadri sarebbe



RUBRICA E POLEMICHE MEDICALI.

La *Gazzetta* aveva aperto una rubrica medica, con descrizione di casi clinici e conseguenti cure, critica e recensione di memorie professionali o discussioni sanitarie ecc. Il 5 gennaio riferisce la cura del professore Olivari — una cura a base di nitro — applicata a un grave caso di « idropisia di petto » nella Clinica dell'Ospedale. La cura ebbe pieno effetto:

interessantissima... se ci fossero gli elementi per ricostruirla.

In quale cenacolo di liberali trovarono asilo questi indiscreti testimoni di uno stato d'animo in urto coi poteri costituiti? Chi fu il mecenate del Guasconi?

Per momento, la risposta è impossibile. Del resto i quadri esaminati non sono i soli, al Museo, che appartengano a questa serie storico-allegorica: c'è una *cattura di Pio VII*; una *resurrezione* simbolica, assai oscura, che meriterebbe uno studio a parte.

In queste pagine ho solo voluto rievocare la memoria di avvenimenti secolari, quando uno dei ricorsi storici riporta l'umanità verso situazioni identiche. Anche nel 1817, il mondo esausto per le guerre micidiali, ansioso dei nuovi ordinamenti sociali, pronosticava in vario senso l'avvenire muto. Dovremo ricorrere anche noi agli auguri e ai confronti? Non pare. Oggi l'opinione pubblica è fabbricata con patente dai grandi industriali... del genere. I giudizi individuali non hanno valore: la grande maggioranza dei fedeli... lettori compra con due soldi la verità sul passato, sul presente, e sull'avvenire. Le opinioni personali corrono il rischio dei papiri alessandrini, sotto il Califfo Omar: o collimano con le altre, e sono superflue, o ne divergono, e allora vanno soppresse col rogodella censura!

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Museo del Risorgimento, Palazzo Bianco, Sezione II. N. 411, 412, 413, 414, 415, 416.

(2) Vedi altri due studi da me pubblicati sulla *Liguria Illustrata*, Anno II, n. 1: *Genova nel 1814*, e sul *Bollettino Storico Subalpino: Genova sotto la rivoluzione e l'Impero*.

(3) Al prof. Achille Neri — l'anima del Museo del Risorgimento — devo le più sentite grazie per la esatta documentazione sulle notizie qui riprodotte — non facile a procurarsi — che egli molto gentilmente volle comunicarmi.



il marinaio (perchè si trattava di un marinaio caduto in mare) venne licenziato perfettamente in salute dopo lungo pericolo di morte.

Nel n. del 23 gennaio, esce un altro articolo a firma D. S. che vanta i miracoli della cura della *fame* (ora diremmo digiuno) in tutte le malattie infiammatorie e altre, pur disperate. Conchiude, un po' malignamente, preferendo questo metodo anche perchè economico, a quello del nitro.

Chiamato indirettamente in causa il prof. Olivari, risponde piuttosto sdegnosamente rilevando che la cura della *fame* è vecchia quanto il mondo o almeno quanto Ippocrate: difende poi la utilità e l'innocuità della cura *nitrica*, firmando l'articolo, che ha sapore di « comunicato » polemico, col suo nome per disteso. Anche queste... note di stagione!

Il dibattito fra *nitristi* e *antinitristi* dilagava in Genova ancora nel febbraio 1819... insieme a malattie maligne assai micidiali e non ben precisate. La *Gazzetta* era costretta « dichiarare per esuberanza di materia, il nostro piccolo foglio è un'arena troppo ristretta per simili discussioni ». Come chiusura però inserisce lo articolo di un anonimo, sedicente farmacista, articolo di cui riportiamo per intero il finale giacchè un secolo di anzianità non gli ha tolto assolutamente nulla della freschezza e opportunità primitiva.

Dopo aver accennato alla disputa elegantemente svoltasi nei banchi di una farmacia fra

il dott. Olivari e altri due professori, in prò e contro della cura nitrica, « quest'opinione — scrive l'anonimo — lungi dal sedare la disputa pose in moto i professori, quando levatosi uno che non era dottore né farmacista: E' mi pare, disse, che questi signori dottori perdano il loro tempo. Quanto sarebbe meglio che, invece di queste oziose questioni, si occupassero a investigare le cause che tuttora si ignorano e i metodi di guarigione che si di frequente si sbagliano contro le *dissenterie* che attualmente infieriscono fra noi, pubblicando i metodi di cura più opportuni e i preservativi più cauti onde non esserne affetti! »

« Ciò detto prese il cappello e sortì e tutti i circostanti, compreso anche qualche dottore, convennero che aveva ragione ».

E forse anche oggi più d'uno non gli darebbe torto.

IL FESTINO DI PALAZZO TURSI.

Cent'anni fa i nostri Padri Coseritti erano ancora alloggiati a Palazzo Ducale: questo è noto; meno conosciuta però è la destinazione che temporaneamente ebbe Palazzo Tursi, l'attuale Municipio. Eccola, secondo le informazioni della *Gazzetta*:

Festino al Palazzo Tursi Doria in Strada Nuova.

« Questo magnifico palazzo preso recentemente in affitto da una Società di azionisti è stato da essi destinato a pubblici divertimenti e si aprirà domani Domenica, con una festa da ballo cui ne succederanno altre nel corrente Carnevale. Le sue magnifiche gallerie, l'infilzata delle sale e il vasto salone cui mettono capo porgono a quest'oggetto il più vasto e superbo locale. Sentiamo altresì che esso sia stato decorato con decenza e lusso corrispondente cosicché non potrà un tale divertimento che accrescer lustro e decoro a questa città che d'altronde non ne vanta poi molti ».

Infatti per quel mese le feste da ballo si susseguirono nelle sale di Tursi con molta frequenza. Non è improbabile che le pitture del Canzio — allora in piena celebrità — facciano parte di quella *decorazione con lusso e decenza* cui allude la *Gazzetta*.

ANCORA DELLA NAVIGAZIONE A VAPORE.

Nei primi di Gennaio si tornava a parlare insistentemente del vapore *Ferdinando I*, segno

che il nuovo progresso appassionava i nostri concittadini. Ma, naturalmente, li appassionava in senso diverso. Correano voci, tendenziosamente pessimiste, di incidenti in navigazione per cui « aveva perduto in mente di molti parte di quella confidenza che le sue belle manovre e i suoi viaggi felici gli avevano conciliato ».

Ma la *Gazzetta* — la cui simpatia pel nuovo mezzo di locomozione è evidente — mette le cose a posto con un articolo tecnico, che qui non si può riassumere.

In sostanza il *Ferdinando I* aveva avuto una avaria di macchina, nel nostro golfo, con calma di mare e di vento, il giorno 19 dicembre. Dovette sospendere il vapore e appoggiare a Lerici, a vela. Le riparazioni alla macchina furono eseguite in pochi giorni alla Spezia.

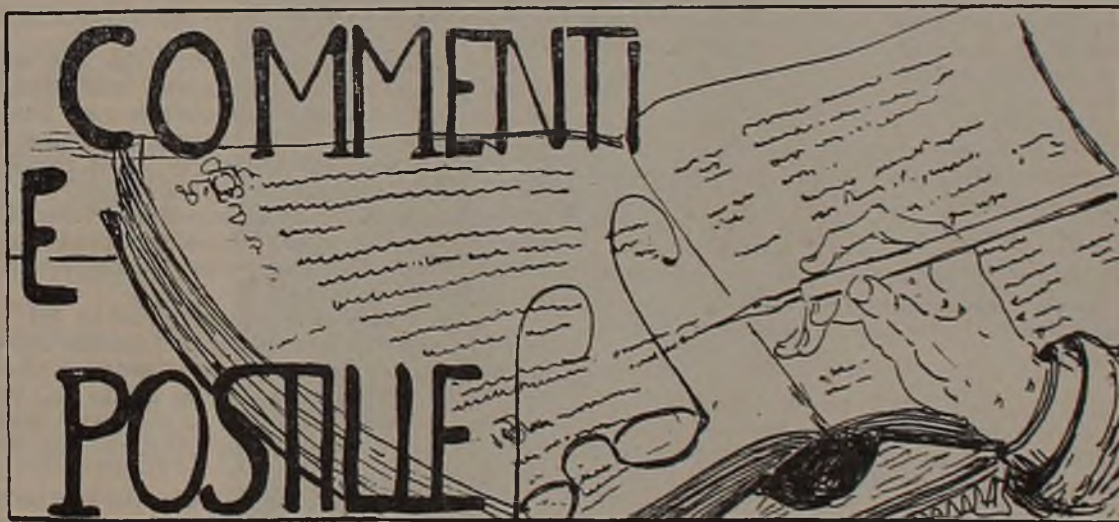
Ma le voci sinistre messe in giro, ad arte, fra il nostro ceto marittimo parlavano di una tempesta « che aveva spezzato l'asse delle ruote, che in conseguenza il bastimento mosso da una sola forza laterale si era messo a girare in tondo con grande spavento e pericolo dei passeggeri ».

Via!... se non era vera, era ben trovata!

Sono le prime avvisaglie in Genova della lotta fra la vela e il vapore, e come tali, interessanti da raccogliere per la memoria. La *Gazzetta*, indubbiamente progressista, si mise a difendere il vapore, e con giusto tatto, sapendo ove dirigere gli strali della polemica. « Non può negarsi che questo incidente è stato spiacevole, ma non così orribile come ci era stato dipinto. *E i bastimenti a vela sono eglino esenti da infortunio?* La navigazione a vapore è ancor troppo recente per aver già subito tutte le crisi e percorso tutti gli eventi a cui può trovarsi soggetta ». Savi parole e coraggiose, in tempi di misonismo, che fanno prova del tradizionale buon senso ligure.

D'altronde il *Ferdinando I*, tornato trionfalmente dalla Spezia « in meno di 10 ore » riceveva merci e passeggeri pel prossimo viaggio non senza invitare i curiosi a fare una visita a bordo per constatare i danni avuti in macchina e la loro sollecita riparazione.

(dalla *Gazzetta*, gennaio e febbraio 1819).



POLEMICA DANTESCA.

LA RISPOSTA DEL PROF. AROLDI CHIAMA AD ARTURO FERRETTO.

.....Certo, assai vedrai sommerso
Nel falso, il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io gli farò avverso.
Parad. II 61-3.



Il desiderio di non abusare della ospitalità della *Gazzetta di Genova* per una polemica incresciosa che il mio contraddittore ha cambiata in una sleale logomachia, m'induce ad essere breve nella mia risposta.

Inutile dire che io respingo le scurrilità che vogliono essere spiritose, le ironie e le facezie puerili di cui il signor archivista Arturo Ferretto ha infiorato il suo scritto; prendo solo la penna per dimostrare ai lettori imparziali come le mie frasi ed il mio pensiero siano stati alterati, nell'infelice tentativo di demolire la mia tesi. E aggiungo, una volta per tutte, che tutta la congerie di documenti di cui egli ha infarcito il suo articolo, avrà potuto forse impressionare chi non ha pratica di studi e di polemiche; coloro però che in questo campo hanno qualche esperienza si saranno accorti che lo scrittore continuamente ha divagato e fatto, ad arte, dell'erudizione fuori di luogo.

Come primo argomento della sua risposta il Ferretto comincia col rivendicare a sé la prio-

rità di scoperta di una delle solite... trovate dei commentatori danteschi, aggiungendo che quel tale suo articolo « Il Sestri di D. Alighieri », inserito nel numero unico « Sestri levante » (1906), toglie ogni originalità al mio lavoro « Sestri e la fiumana bella », apparso in forma moderna sulla « *Gazzetta di Genova* » del 31 ottobre 1918. Che intende dire il Ferretto con questa frase? Forse che io ho tolto ad altri gli argomenti del mio studio? In questo caso dimostri quale era la forma antica.

L'idea della nuova interpretazione alla terzina dantesca mi venne dalla conoscenza che ho del nostro Appennino e dai miei modesti studi, e solo in questi ultimi mesi, dopo la pubblicazione del mio articolo, parecchie egregie persone si son poste di propria volontà in relazione con me, esortandomi a proseguire nel lavoro intrapreso.

E che cosa è poi quella sua *priorità di scoperta*? Che razza di diritti vuol accampare egli? Faccia dunque il nome di chi per primo pose la nostra questione! Io non mi lamentavo affatto nella nota al mio articolo che il Ferretto non l'avesse addotto; le mie parole erano una constatazione di fatto, e doverosa, perchè mi accingeva a trattare un argomento che, secondo alcune vaghe frasi, appariva essere già stato trattato da altri.

Proseguendo nel suo scritto, l'archivista, che coglie ogni occasione per pavoneggiarsi con lo scolorire documenti, si diffonde a darci prove su prove che il nome antico di Sestri levante era *Sigestri*, *Scestri*, *Scestrum*, *Siestri*, e facendolo

derivare dal nome latino *Segesta*, cosa di cui aveva già ampiamente trattato nel suo libro « I primordi del Cristianesimo etc. in Liguria » ed in altre pubblicazioni. Un passo di Plinio il vecchio, da lui riferito probabilmente di seconda mano come vedremo per altre sue citazioni, accenna al culto della *dea Segesta*, che *diede nome al pagus*, che lo stesso Plinio chiama *Segesta Tiguliorum*. S'intende che l'ubicazione di questo *pagus* è ancora incerta.

Nel mio articolo io manifestavo la difficoltà del darsi conto con criteri scientifici del trapasso da *Segesta* a *Sigestrum*, *Sestrum*, *Siestri* e così via; ma il Ferretto insiste ancora sull'etimologia da lui data affermando che detto trapasso avvenne per la caduta della sillaba *ge*, ed aggiunge l'esempio noto a tutti di *Tergesta=Trieste*, avvenuto per la caduta della sillaba *ge* e per la metatesi della *r*. Se non che questo esempio può soddisfare lui, ma non può riferirsi in modo verosimile a *Sestri*. Il Ferretto non ha capito che non era tanto la caduta della sillaba *ge* che mi lasciava glottologicamente dubbioso, quanto l'epentesi della liquida *r* nell'ultima sillaba, poichè troppo difficile nel passaggio dal latino all'italiano e al nostro dialetto il fenomeno *sta=strum*. La derivazione da *Segesta* e la caduta della sillaba di mezzo per me è più spiegabile per *Sesta*, nome di alcune località della catena Appenninica; per i diversi *Sestri* che troviamo in Liguria io ritengo preferibile, in attesa di prove più decisive, giacchè diversamente dal Ferretto non pronuncio sentenze assolute, l'opinione del prof. Girolamo Rossi che la vuole derivata da un'antica voce ligure *Sesdro*, viva ancor oggi. Con ciò mi pareva e mi pare di aver esposto chiaro la mia opinione; il Ferretto invece non vede dove io faccio consistere l'ostacolo per l'etimologia da lui data e non capisce perchè io, negando il *Segesta=Siestri*, lo ammetta per *Segesta=Sesta*. Però egli quando parla del *Siestri* di Neirone e vuol far dello spirito, accetta pienamente per questa ultima località la derivazione proposta dal Rossi. Così che, una etimologia pel *Siestri* montano, una pel *Sestri* di Levante, una per quello di ponente (vedi la prefazione agli « *Annali di Sestri ponente* », in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXXIV, prefazione firmata anche da lui), e un'altra ancora forse pel *Siestro* che si trova sopra Ventimiglia; questa quadruplici etimologia può credere ammissibile solo chi si lascia guidare dalla propria albagia, e non chi ha una certa pratica di tali studi, poichè la glottologia è una scienza che parte da teorie e da dati di fatto logici e non crea etimologie ad orecchio.

Sicché in fatto di *bussolotti* io posso dire all'archivista: *Tu se' lo mio maestro!*

E che cosa si può ribattere del resto al Ferretto quando aggiunge comicamente: *La questione non è storica, né letteraria, ma soltanto questione... di gusti*. Ed io che credevo che in una questione, in cui entrano la storia e la letteratura, dovesse procedersi con le norme serie dell'indagine! Ricordo che anche E. Cellesia, benchè non glottologo, nel suo libro *Dell'antichissimo idioma dei Liguri* (1), pag. 63, ha il medesimo dubbio se Sestri levante sia l'antica *Segesta*. E nessun altro esempio del fenomeno glottologico *st-str* suaccennato egli ha nemmeno nel cap. 9 (*Nomi tipici antichi spiegati co' moderni volgari*), ove si leggono esempi di trasformazione di *l* in *r*, di metatesi, e mai di epentesi, di *r*. E' nemmeno ne trovo esempi nello scritto di G. I. Ascoli, maestro di color che sanno, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* (2), nelle *Rime genovesi* del secolo XIII e XIV, illustrate da N. Lagomaggiore e negli studi del prof. E. G. Parodi (3).

Per me insisto ancora nel seguire la derivazione proposta da Girolamo Rossi, e sostengo che la forma *Siestri*, *Scestri* etc. è il vero nome popolare e che le diverse forme *Sigestrum*, *Sigestri*, *Sigestro* che troviamo nei documenti del medio evo non rappresentano altro che le storpiature fatte da notari o amanuensi che volevano latinizzare ogni nome. E di questa abitudine di alterare i nomi, forse credendo di dar loro una forma più elegante, si vedono così numerosi esempi negli atti pubblici dei secoli passati, che non ho bisogno di corredare le mie parole con molte citazioni; accenno soltanto, per riferirmi a luoghi e a cose che hanno attinenza con i Conti di Lavagna, che nel testamento del Card. Ottobono Fieschi, 1275, si trova la voce *Trigosio* e *Trigoso*, conforme alla moderna, ed in quello del Card. Luca Fieschi, 1337, detto nome è latinizzato, o storpiato, in *Trigaudio* (4).

Proseguiamo. Secondo il Ferretto, io accuso d'ignoranza tanti illustri commentatori della

(1) Genova, Sordo Muti, 1863.

(2) *Archivio Glottologico Italiano*, vol. 2.

(3) *Ibidem*.

(4) Feder. Federici, *Trattato della Famiglia Fiesca*, Genova, G. M. Faroni.

Divina Commedia, e m'imbizzarisco e mi scandalizzo quando le prove offerte dagli altri sono deboli. Dette espressioni che hanno fatto ridere chiunque aveva letto il mio articolo, a giudizio di tutti sereno ed obiettivo, non meritano neanche l'onore del disprezzo. Aggiungo, non per lui, ma per i lettori, che qualche commentatore più recente è sempre per l'antica opinione: *Sestri Sestri levante*, v. I Commenti alla Divina Commedia di T. Casini (5), di G. L. Passerini (6), e di Scartazzini Vandelli (7), ma che uno di essi, F. Torraca (8), ha già un leggero accenno alla vera posizione della foce dell'Entella: «Tra Sestri di Levante a oriente, e Chiavari a occidente, ma più vicino a Chiavari» etc.; queste parole che non sono una scoperta indicano però che c'è, e fra i più distinti dantisti dell'oggi, alcuno che ha rilevato appunto il particolare topografico, cui nel mio scritto io alludevo, della lontananza della fiumana da Sestri levante. Nel commento del Passerini trovo un errore: «una fiumana bella: la Lavagna, grosso torrente che dalla gola della Scoffera scende nel golfo di Genova». Il dantista qui, non pratico dei luoghi, altera senza avvedersene l'indicazione data da Cesare Loria, *L'Italia nella Divina Commedia*, pag. 77: «La Lavagna... prende origine ad oriente della gola della Scoffera». Superfluo dire che col rilevare questo sbaglio io constato un fatto, e non voglio già accusare d'ignoranza l'illustre Direttore del *Nuovo Giornale Dantesco*; anche un gallinaccio lo capirebbe. Nel mio scritto poi io non avevo citato l'opinione di quel professor Fedeli (!), che è poi il prof. Fedele Romani, autore del *Commento al canto XIX del Purgatorio*, (*Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1902), perchè nulla aveva aggiunto per la questione della terzina a quanto avevano già detto gli altri.

Ed il Ferretto annaspa e dà del capo dovunque: «Ricordo soprattutto quell'Alizeri e quel Celestia (citati da me), genovesi puro sangue (il Celestia era di Finaborgo) invecchiati negli Archivi e nelle Biblioteche etc. Essi andarono cauti nel dar corpo alle ombre vane».

Vien proprio da domandarsi se il Ferretto abbia voluto burlarsi dei lettori. Tutti sanno infatti, e lo sa anche lui, ma ora gli torna comodo dire altrimenti, che se vi fu uno scrittore le cui opere non possono presentare una sufficiente serietà scientifica (sia detto senza voler far torto a quella egregia persona) fu appunto Emanuele Celestia, tutti gli scritti del quale furono oggetto di critiche fiere, ma giuste.

Miglior considerazione non merita quanto dice appresso l'archivista: come non farebbe errore uno scrittore tanto antico che moderno il quale dicesse che Genova è posta tra il Bisagno e la Polcevera, tra Savona e Nervi, tra Sampierdarena e la Spezia, così Dante aveva detto bene ponendo la fiumana tra Chiavari e Sestri levante. Paragone delizioso, perchè Genova, città a tutti nota, tanto oggigiorno quanto nel trecento, e per cui non può e non poteva certo esservi equivoco, non può minimamente essere presa come termine di confronto con la fiumana, modesto corso d'acqua di poco più di trenta chilometri che per essere conosciuto aveva bisogno di una sicura determinazione. E, posto sulla strada delle sue infallibili teorie, il Ferretto parlando dell'*Atlante idrografico* dei principi del secolo XIV, pubblicato negli *Atti della Società Ligure di storia patria*, ove è ricordato soltanto Portofino, Rapallo e Sestri, trova che non si può far colpa all'autore di esso di aver trascurato i paesi intermedi. Veramente l'omissione di Chiavari è cosa abbastanza grave, credo

che ne possa convenire chiunque, ma il Ferretto la trova naturale, e, poichè s'è spinto fin qui, precipita ancora dicendo che Dante non avrebbe errato poi tanto se avesse posto la fiumana tra Sestri e Rapallo. Non avrebbe errato, ma però non lo disse; e chi ha voglia di spendere più parole contro ragioni di questo genere, continui pure!

(continua)

Prof. AROLDI CHIAMA.

UNA NOTA DI G. PESSAGNO.

Il prof. Aroldo Chiama — a proposito della polemica dantesca — esprime nel *Cittadino* un dubbio circa l'aspetto probabile delle rive dell'Entella, dal '300 al '500, riferendosi ad una mia espressione nello studio «La vita a Chiavari nel '500» (*Gazzetta di Genova*, novembre 1918).

Credo bene chiarire il concetto che in quelle poche linee, stralciate dal contesto, potrebbe apparire diverso da quello che io intendevo.

Io destrissi e illustrai una carta del secolo XVII riprodotta in quel numero. E nella carta, la foce della fiumana appare deviata a ponente. Le paludi effettivamente dilagarono fin verso l'attuale piazza di N. S. dell'Orto (se ne hanno notizie, dalla fine del '500, in atti e memorie locali).

Alla metà, circa, del secolo XVIII si procedette a lavori d'arginatura. Lo spazio occupato dagli acquitrini fu allora invaso dalla rigogliosa vegetazione — ora distrutta — che ammirammo nella *maecchia* e nei boschetti vicini.

Tutti questi mutamenti però hanno per limite preciso l'ultimo tratto del corso del fiume (dall'attuale Ponte nuovo al mare).

Per me il panorama più pittoresco dell'Entella si gode dal Ponte della Maddalena, verso i monti. Mi piace a questo proposito ricordare un dipinto del nostro Tamar Luxoro, conservato a Palazzo Bianco — quadro di soggetto dantesco, in cui l'artista per comporre uno sfondo alla figura del pellegrinante Poeta, si ispirò proprio ai motivi del vecchio ponte dei Fieschi e delle montagne che chiudono la scena, a tramontana.

La carta da me citata, fornisce poi una risposta all'avv. G. B. Devoto di Chiavari (che interloquì nella polemica dantesca).

Il Devoto ha ragione — almeno per il secolo XVII. Nella carta, la fiumana è chiamata *Lavagna*. Credo non asserire cosa nuova ricordando che il nome d'Entella come il *Tigullia*, scomparso nell'uso, dall'era Romana, furono per vezzo di neo-classicismo burocratico, risuscitati all'epoca della Repubblica Ligure Democratica nelle *giurisdizioni* omonime.

Tengo infine a dichiarare che con questo scritto non intendo lanciarmi a mia volta nell'arringa dantesca. Non ne sarei capace. Appartengo a coloro (molti di numero, pochi... confessi) cui il *Divino Poema* incute, dai banchi del Liceo, un... terrore sacro. Mi contento di venerare e di ammirare... ma dalla debita distanza!

G. P.

A questa nota seguirebbero alcune altre lettere di studiosi che la brevità dello spazio non ci consente di pubblicare.

UNA LETTERA DI ORLANDO GROSSO.

Con la seguente lettera, che volentieri riferiamo, l'amico nostro e valoroso collaboratore dott. Orlando Grosso, risponde ad alcuni accenni che lo riguardano nella sua qualità di critico d'arte, accenni apparsi nello scritto di D. G. Salvi sull'arte e la storia del nostro S. Lorenzo, che andiamo attualmente pubblicando:

Caro Monleone,

Non polemica, nemmeno postille, ma una pacifica serena a riguardo di due interrogazioni che il Padre Salvi mi indirizza attraverso il suo lavoro sopra S. Lorenzo, nella mia solitudine attuale.

Anch'io, come molti, ho nel tempo passato onestamente con francescana umiltà seminato e coltivato il piccolo campo del mio sapere, ma, come sempre nella vita, vi è nato grano e loglio.

La purezza delle cose è solo nel cielo, presso la divinità e non sulla terra fra i peccatori.

Malgrado le mie fatiche e il desiderio di ricercare la verità, ho sempre veduto che essa era lontana da tutte le indagini scientifiche, e mi sono convertito ad una grande indulgenza verso i peccatori, così come fa il contadino quando nella messe trova ancora un'erba maligna e cattiva.

Il Padre Salvi che conosce molto il mio piccolo e povero campo, ha soltanto trovato nelle citazioni della sua compilazione sulla cattedrale, quelle magre planticelle che in tutti i campi crescono per generazione spontanea, per ricordare nel soli errori la mia opera.

Sono molto lieto di questo perchè chi cammina da solo nella vita non può che errare.

Il Padre Salvi non comprende la ragione di una mia citazione a riguardo della grande somiglianza — potremo quasi dire copia — di alcuni particolari della cattedrale di Genova con quella di Rouen. Di tutto questo io non ne ho proprio colpa. Se invece della piccola veduta inquisitoriale avesse dato al proprio cervello un po' più di luce ed aria, il dotto Padre avrebbe compreso che una relazione intellettuale, oltre quella di semplici *maestranze*, esisteva fra le due città in tutta la seconda metà del duecento; relazioni che possono spiegare certe strane e speciali affinità nei particolari decorativi dei due monumenti. Le maestranze umili poi (se il Salvi per amore del documento, non vuol ritenere intelligenti i commercianti genovesi che dalle Fiandre qualche secolo dopo portarono in Genova i capolavori dell'arte neerlandese, e l'ingegnere costruttore del primo Arsenale di Francia), furono proprio quelle che, passando da paese a paese, portarono come i monaci miniatori i motivi decorativi, le unità costruttive, le idealità artistiche dei diversi popoli europei.

E' questione di legger bene, connettere e comprendere.

La seconda interrogazione riguarda una mia svista. Il Padre Salvi lo sa, perchè dalla lettura del mio lavoro lo si comprende; a voce glielo dissi e glielo spiegai quando venne per chiedere qualche pensiero. Ed allora per quali ragioni citare come un pedagogo la mia svista, che è poi anche quella di un grande storico? Per dimostrare che io commetto sviste? Che non sono infallibile? Ma io piccolo essere umano non ho mai aspirato a tanto.

Il dotto Padre però commette anche lui le sue brave sviste non archeologiche. Quando parla del celebre Arrotino e dà come *sue* le ultime conclusioni che tolse da un mio studio sul *Mistero dell'Arrotino*, dimentica un po' troppo nella virtù un povero autore, per ricordarlo solo nei difetti.

Caro Monleone, io non chiedo altro se non che nella serenità della vita il critico abbia quel celestiale giudizio di San Michele quando pone nella bilancia il bene ed il male. Spesso si incontra questa figurazione nei portali di quelle cattedrali francesi che il padre Salvi non conosce nel loro intimo spirito umano e divino.

Affettuosamente suo

ORLANDO GROSSO.

Courbevoie Seine, febbraio 1919.

SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

LE PITTURE, LE CAPPELLE, I SEPOLCRI.



monotono per rimanere nel suo stato naturale, ben presto ricoperto da uno

El mentre l'architettura e la scultura portavano al maggior tempio genovese, attraverso i secoli, il loro contributo, non è a credere che la pittura ne rimanesse estranea. Il grigio della pietra, troppo

strato di calcina, ebbe i suoi affreschi rappresentanti in parte scene religiose ed in parte imprese guerresche, in cui si erano distinti i genovesi; e mentre le prime lasciarono indifferente Ursone notaio e poeta, nella prima metà del secolo XIII, le seconde entusiasmarono il suo estro, per cui ebbe a cantare fra l'altro:

.....fervet sub pectore praeda Minorcae
Almeriae spoliis, Tortosaque Marle subacta,
Quorum picta nitete majori gloria templo (1).

(1) *Chartarum*, Vol. II, col. 1755.

Come ci è dato rilevare dal poco che rimane, i dipinti erano illustrati da iscrizioni ricordanti ai posteri lo antico valore (1); ed una greca che ne ornava il limite superiore li fa risalire ad epoca molto remota, e, cioè, al secolo XII, quando accadevano i fatti da essi illustrati.

Altre pitture, che si appalesano trecentesche, furono scoperte nel timpa-

(1) Ci rimane quella che ricordava la presa di Tortosa: (in vigi) ha sancti Silvestri capta est Tor(tosa)... (in consulatu (?) Iorda) ni de Porta.

no interno della porta maggiore, le quali avrebbero bisogno di essere liberate totalmente dalla mano di calce, onde erano state coperte, e restaurate come la pittura di origine contemporanea alle predette, che si trova sull'alto della parete fiancheggiante la navata sinistra, e rappresentante San Giorgio a cavallo in atto di trafiggere il drago, con ai lati due santi falsamente giudicati per due apostoli, mentre l'uno, dalla pelle di camello che gli cinge i fianchi e la spalla destra, chiaro si dimostra per S. Giovanni Battista, l'altro, dall'edificio religioso che ha tra mani, simboleggiante la chiesa genovese, probabilmente ritrae le fattezze di S. Barnaba, erroneamente ritenuto primo evangelizzatore de' liguri.

Di poco più recenti sono i dipinti che troviamo nelle lunette interne delle porte di S. Giovanni il vecchio e di San Gottardo e rappresentano: l'uno Cristo fra due apostoli, l'altro la Madonna in mezzo a S. Gottardo (?) e S. Fruttuoso (?).

Di altre pitture eseguite in questa epoca non abbiamo nè ricordo, nè tracce; dall'insieme, però, appare evidente come S. Lorenzo, nell'idea geniale del tempo, voleva essere, secondo l'espressione di un contemporaneo, « scuola, accademia, museo, archivio, quartier generale, scrigno di reliquie e tesori, teatro dell'eloquenza sacra e civile, custode dei pesi e delle misure, sede di tutti i gentili artifizi, incubatorio della cultura e della civiltà moderna » (1).

E infatti esso non conservava solo i ricordi religiosi e civili di un popolo, ma financo le leggi descriveva sulle sue mura (2), e, sorvolando i secoli, additava le favolose origini della città in quella scultura che anche oggi vi troviamo, sotto la quale si legge:

Janus rex italie de progenie gigantium qui fundavit januam tempore abrae.

E non era la sola iscrizione che ricordasse i fasti primi di Genova. Ad essa se ne aggiunse una seconda più lunga e petulante:

Janus princeps trojanus astrologia peritus navigando ad habitandum locum querens sanum durabilem et securum januam jam fundatam a jano rege italie pronepote noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse.

L'Enlart non intese l'alta finalità di queste voci, quando, dopo di aver descritta la navata centrale ove si tro-



Affresco rappresentante S. Giorgio con S. Giovanni Battista e S. Barnaba.

vano i due Giani conchiudeva: « il dio Giano era dunque per i Genovesi una specie di Santo, come lo prova il nome di Giano dato per battesimo ad un re di Cipro nato prigioniero a Genova » (1).

Anche il grifo, insegna del Comune,

zione del tetto eseguita nel 1435 (1) e la costruzione della loggia che corona anche oggi la torre non finita del lato sinistro della facciata, bel lavoro di Giovanni di Gandria (2).

Frattanto nell'interno la semplicità primitiva veniva deturpata con un numero grande di altari che venivano innalzandosi lungo le navate laterali e nello stesso presbiterio.

Come accennai altrove, tre altari furono costruiti, secondo il piano primitivo della chiesa, nei tre absidi; e questi erano sufficienti, come lo sarebbero tuttora, allo svolgimento ordinato delle funzioni liturgiche ed alla celebrazione delle messe. Ma circostanze accidentali si imposero per la erezione di nuovi altari, prima fra tutte il possesso delle ceneri di S. Giovanni Battista.

Nella mentalità dei padri nostri non si sentì il bisogno, avuto il sacro tesoro, di collocarlo sopra un altare particolare, ma fu resa ad esso la debita venerazione, esponendolo sull'altare maggiore, lo conservarono in una cassa marmorea, sebbene facilissima cosa sarebbe stata per essi innalzare a lui una cappella quando si lavorava alla ricostruzione di S. Lorenzo (3). Ma quel che non si fece al principio poco dopo fu effettuato e nel 1200 troviamo già un altare dedicato al Battista (4).

Dopo di esso altri altari furono eretti; e nel 1386 ce ne sono ricordati dieci, dedicati a San Lorenzo, alla Madonna, a S. Nicola, a S. Giovanni Battista, a S. Giacomo, alla S. Croce, a S. Girolamo, a San Giovanni Evangelista, alla Santissima Trinità, a San Adriano (5). E il numero cresce ancora quando nel 1492 ci vengono ricordati gli altari di S. Maria Maddalena, di S. Sebastiano, della Trinità, della S. Croce, della Madonna, di S. Bartolomeo, di S. Giovanni Evangelista.

di S. Girolamo, di S. Giorgio, di San Giovanni Battista, di Sant'Anna, di



Affresco rappresentante la Madonna con S. Gottardo (?) e S. Fruttuoso.

ebbe in S. Lorenzo il suo posto, fuso in bronzo nel 1226 da un tale Oberlto (2).

Oltre gli anzidetti non abbiamo notizia su altri lavori di importanza fatti nella fabbrica di S. Lorenzo nei secoli XIV e XV, se escludiamo una ripara-

(1) Ferretto, *S. Lorenzo nella vita civile di Genova*, in *La cattedrale* cit., p. 10.

(2) *ad majorem cantellam in litteris grossis tenorem statuti describi fecerunt in muris ecclesiae Sancti Laurentii, ubi adhuc (1259) apparent litterae ipsae* (Canale, *Storia di Genova*, Vol. I, p. 255).

(1) *Rivista Ligure*, anno 1910, p. 308. A Genova come altrove nell'antichità si imposero nomi non sempre di santi, fra i quali ricordiamo, oltre Giano, Vassallo, Anfosso, ecc., fra quelli di donna, Caracosa e Buonaebella.

(2) Ferretto, *Liber magistri Salmonis*, in *Atti citt.*, Vol. XXXVI, p. 512.

(1) Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, 3-1074, N. 188.

(2) Arch. di Stato, *Diversorum Communis Ianuae* (1° marzo 1447). Il lavoro comportava la spesa di lire 575 ed il povero artista dovette stentare per esserne soddisfatto.

(3) Vigna, *Due opuscoli di Jacopo da Voragine*, in *Atti citt.*, Vol. X, p. 485.

(4) Poch, *Miscellanea*, ms. alla Bibl. Civica, Vol. V, p. 378.

(5) *dei Santi in Genova*, in *Atti citt.*, Vol. XLVIII.

(5) Cambiaso, *L'anno ecclesiastico e le feste* p.

Santa Caterina, di S. Venanzio, di S. Orsola, di S. Agata, di S. Giacomo, di S. Adriano (1).

A questi bisogna aggiungere l'altare di S. Gottardo, che comunicava il suo nome alla porta laterale prospiciente via S. Lorenzo. Di esso abbiamo notizia il 1° luglio 1483, quando il doge diede licenza di costruire una nuova cappella dedicata al santo, nel posto ove si trovava il suo vecchio altare (2).

Dal che si vede che mentre alcune devozioni rimanevano, altre andavano in disuso: ad alcuni santi venerati in qualche altare si aggiungevano nuovi titolari, e non di rado il titolare medesimo da un altare passava ad un altro.

Così ai 31 maggio 1384 abbiamo notizia dell'altare di S. Nicola e S. Biagio (3), che ben presto scomparirà per cedere il posto nel 1400 a S. Maria in vestibus altis.

La Madonna era venerata, oltre che nell'abside minore di destra, anche in un altarino situato *subtus arcum sive pede scalarum dicte ecclesie (sancti Laurentii) ad frontem parietis sive muro dicte ecclesie contiguo sacristie maioris per quas scalas ascensus habetur de ipsa ecclesia in claustrum* (4).



Testa di Giano.

Nel 1404, poi, trovo la *capella S. Marie et Anne* (5); e forse per un qualche tempo le due absidi minori ebbero due altari contemporaneamente dedicati alla Vergine, finché quella di destra non accolse la divozione di San Sebastiano.

Anche l'altare di S. Giovanni Battista mutò sede nel secolo XV.

Noi, discostandoci da quello che scrissero al riguardo tutti gli storici, riteniamo coll'Alizeri che il luogo ove furono collocate nel secolo XII le sue ceneri, erigendogli poscia un altare, era, secondo i documenti, piuttosto «un forno o pertugio, anziché altare. E quel poco meglio che bugigattolo, cotalo al dissotto dell'ufficio, che gli era commesso, di guardare un sì prezioso tesoro, impoveriva per giunta e sembrava più squallido, dallo stringersi che faceva sur un fianco della

Cappella maggiore » (1). Sosteniamo, però, anche contro di lui che tanto l'altare maggiore, quanto l'altare di S. Giovanni Battista erano dentro lo abside, perchè, altrimenti, non si comprenderebbe come presso l'altare maggiore, situato sotto l'attuale cupola, potesse stare l'altare di S. Giovanni Battista e meno ancora si spiegherebbe il passo di un atto del 3 dicembre 1451 ove si accenna alla *remotionem sive traslationem maioris altaris dicte ecclesie santi Laurentii pro ampliando capella sancti Joannis Baptiste ibi contigua* (2).

Nè deve farci meraviglia che entro il presbiterio nel lato destro vi fosse la cappella di S. Giovanni Battista, mentre sappiamo che ivi, nel lato sinistro, era il sepolcro d'un ramo della famiglia Fiesca, col suo altare, trasportato dopo il 1526 in *ea parte dicte ecclesie ubi adest porta prope capellam divi Sebastiani* (3), affin di compire l'opera delle scanzelle. Ed all'altare del Battista posto nell'abside maggiore della cattedrale accenna il *carsepulturam eligo in Cattedrali Ecclesia* dinale Ottobono Fieschi, poscia Adriano V, quando nel testamento fatto a Valenza nel 1275 stabiliva: *sperans de intercessione beati Johannis Baptiste*

(1) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 98.

(2) Arch. di Stato, Not. Andrea de Cairo, N. 307.

(3) Arch. di Stato, Jurisdictionalium, 3-1074, N. 191.



IL SALUTO DI GABRIELE D'ANNUNZIO.



GENOVA, la città che assale il cielo con la sovrapposizione titanica dei suoi palagi di pietra e sembra avere in sé una volontà di ascensione che dalle sue vecchie fondamenta la sollevi su per le sue giovani alture a veder più alto e più lontano; Genova che dantesca mente dei remi fece ala alla sua virtù per traversare i secoli con un battito assiduo di potenza; la più ferace delle stirpi italiane, migratrice come Corinto e come Atene; quella che ereditò lo spirito dell'Ulisse tirrenio per tentare e aprire tutte le vie, per popolare i lidi più remoti, per fornire uomini e navi a tutti i principi, per dare capitani a tutte le armate, per portare nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo, per istituire con incomparabile sapienza di leggi il primo Consolato del Mare, per iniziare nel Breve della Compagna il primo contratto sociale; la razza assuefatta all'avversità, secondo l'eterna parola di Vergilio — *adsuetumque malo Ligurem* — indomita in re-

Januensi ubi ipsius Precursoris diu ceneres conservantur (4). E, siccome lo stesso fa menzione della cappella di S. Adriano fatta da lui costruire, si



Ancona del Crocifisso.

può argomentare che codesto altare si trovava nel presbiterio, dirimpetto a quello del santo Precursore.

(continua)

D. GUGLIELMO SALVI.

(4) Federici, *Della Famiglia Fiesca*, p. 129.

sistere, vincere, cercare, la più antica nella successione della romanità, se si pensi ch'ebbe i consoli prima d'ogni altra; la più nuova nel presentimento del nuovo, se si consideri la figura del diritto foggiate nel suo porto, dalla sua gente di mare; radicata nel più profondo passato, protesa verso il più fresco avvenire; simile ad un immenso albero di vita travagliato da una perenne primavera; nel suo stesso aspetto vecchia come le metropoli che compiono il lor destino magnifico e giacquero sotto il cumulo inerte della loro storia; giovine come le dimore edificate con impetuosa sovrabbondanza dalle civiltà più recenti che s'armano d'armi improvise per la lotta e per la dominazione; Genova che già fu alata di vele e di remi alla sua gloria, rinnoverà la sua ala con quella rapidità creatrice che si esprime nella parola del suo potere civico, nella parola del miracolo, che è pur sempre sua: *Fiat: sia fatto!*

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Via Monticelli, 11

Gerente responsabile V. TAGINI

Coloro che non ci hanno ancora fatto pervenire l'importo dell'abbonamento sono pregati d'inviarlo a mezzo di cartolina vaglia alla nostra Amministrazione: Via San Giuseppe, 44 - Genova.

(1) Arch. Capitolare, *Liber prebendarum ecclesie maioris Januensis* (1492).

(2) Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, 1-1334.

(3) Richeri, *Pandette* in Arch. di Stato, Vol. XI, p. 522.

(4) Arch. di Stato, Not. Andrea de Cairo, filza 40, f. 131.

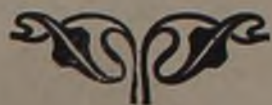
(5) Piaggio, *Monumenta Genuensia*, Ms. alla Civica, Vol. II, p. 20.

“L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 2.500.000
Capitale emesso e versato Lit. 250.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

“L' Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 5.000.000
Emesso e versato Lit. 500.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

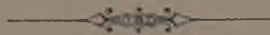
TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44



ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"Lloyd Italico,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO E TRASPORTI

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"OCEANUS,"

**COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI**

Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

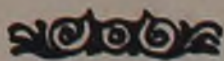
Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL' ATTIVITA' LIGURE
DIRETTORE PROF. G.ⁿⁱ MONTEONE



DIREZIONE AMMINISTRAZIONE VIA S. GIUSEPPE N°44
GENOVA... ABBONAMENTO ANNUO L.10. ESTERO L.15
A° SEPARATO L.1 ... ANNO LXXXVII. N°3. 31 MARZO 1919



"ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL'AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA
Presidente dell'Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA
Vice Presidente dell'Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell'Ufficio di Consulenza Legale dell'Automobile Club d'Italia	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell'Automobile Club di	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell'Automobile Club di	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell'Automobile Club d'Italia - Deputato al Parlamento	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell'Automobile Club di	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno	Milano

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall'AUTOMOBILE, dall'AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.
N. B. — *Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Estero, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

Gli utili netti dell'Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10,—

(Estero) » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. » 1,—

SOMMARIO: La spoglia di Giuseppe Mazzini da Pisa a Staglieno (*Ligusticus*) con fotografie — La piazza S. Matteo (*Alberto Terenzio*) con riproduzioni fotografiche di disegni originali — Noi: Feste e commemorazioni — Questioni portuarie — Pesca e alimentazione — Un buon impiego delle navi da guerra disarmate — L'arte della tarsia in Savona (*Filippo Noverasco*) con fotografia — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Echi di corte — La nuova guarnigione — Teatri — La peste del 1527 a Varese Ligure (*L. Carranza*) — Commenti e postille: Polemica dantesca — Intorno a S. Lorenzo — Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: Le pitture, le cappelle, i sepolcri (*D. Guglielmo Salvi*), con fotografie — Accanto al focolare: Il dialetto dei liguri (*Mario Faggioni*) — Schiaffi e carezze alla Superba: Un sonetto settecentesco — Il giudizio d'un pensatore.

Testate, lettere iniziali e chiuse di *Orlando Grosso* — Fotografie della *Gazzetta*.

La spoglia di Giuseppe Mazzini da Pisa a Staglieno



La Provincia di Pisa — dava al pubblico queste notizie:

Giuseppe Mazzini era da qualche tempo in Pisa sotto il nome di Giuseppe Rosselli Braun, ed aveva dimora nella casa delle sorelle Casoli in via Maddalena n. 39. Conduceva vita ritiratissima, studiava sempre e non avvicinava alcuno. Quasi ogni giorno andava nella prossima casa dei signori Rosselli in via S. Antonio, alla qual famiglia era legato per vincoli di parentela e di stretta amicizia.

Nel febbraio era stato attaccato da leggera bronchite e venne curato dal medico della famiglia Rosselli, dott. Rossini, il quale non riconobbe nel suo ammalato il Mazzini.

Dopo qualche giorno si ristabilì in salute; ma nei primi del marzo essendo stato colto da improvviso malore, rimase nella casa dei signori Rosselli ove fu preso da congestione polmonare. Lo stesso dott. Rossini ne assunse la cura, ma non volendo averne tutta la responsabilità, chiese un consulto pel quale venne scelto il prof. Carlo Minati che visitò tre volte l'illustre ammalato.

Il 10 marzo al tocco e mezzo avvenne la catastrofe. Ma la notizia non fu diffusa in città che il domani mattina. Gli studenti dell'Ateneo pisano, appena la appresero, vollero che fossero sospese le lezioni. Non potendo però ottenerlo,

stò che ciò era contro la sua volontà e le lezioni rimasero deserte.



Maschera di Mazzini. (Museo del Risorgimento).

Frattanto era giunto il giorno 13 in Pisa il prof. Paolo Gorini per procedere alle operazioni preparatorie per l'imbalsamazione della salma di Mazzini.

Questa giaceva in una piccola stanza; era ricoperta fino al mento da una coperta di lana a quadrellini bianchi e neri; aveva sul petto dal lato sinistro una bandierina tricolore ed in capo una corona di alloro.

I tratti del volto erano composti a quiete profonda e parevano atteggiati al sonno anziché alla morte.

Il fotografo Alinari ritrasse le sembianze di Mazzini al letto di morte; fu presa anche la maschera di gesso che più tardi, nel 1882, Adriano Lemmi consegnò per mezzo di Felice Dagnino al Municipio di Genova. La maschera, che presenta tutti i caratteri dell'autenticità, è conservata attualmente nel nostro Museo del Risorgimento a Palazzo Bianco.

Il 14, giorno stabilito per le esequie, il Sindaco di Pisa pubblicava a nome della Giunta un manifesto dove annunciando che la Rappresentanza comunale avrebbe preso parte alle onoranze funebri, diceva che « Pisa, che fra le prime città d'Italia si era adoperata pel nazionale risorgimento, oramai compiuto e sicuro, aveva, nel comune dolore, almeno il conforto di avere



Fotografia originale della salma di Mazzini esposta in Pisa. Dono del dott. Agostino Bertani a Davide Chiossoni. (Museo del Risorgimento).



Camera ove Mazzini morì in Pisa. (Da fotografia originale del Museo del Risorgimento).

chiusero essi stessi la porta dell'Università, la quale, nel giorno successivo venne riaperta da un ufficiale di pubblica sicurezza. La studentesca prote-

Però il 14 marzo, giorno dei funerali, l'Università restò chiusa per ordine superiore e pure i teatri non fecero spettacolo per due sere.

ospitato negli ultimi suoi giorni, chi ne fu nell'esiglio l'apostolo fervente e operoso ».

Gli intimi che erano accorsi intorno

alla spoglia del Grande (Federico Campanella, Maurizio Quadrio, Aurelio Saffi, Agostino Bertani, Adriano Lem-



Carro funebre che servì al trasporto della salma a Staglieno. (Da fotografia originale del Museo del Risorgimento).

mi, Felice Dagnino, Enrico, Alfredo, Filippo ed Ernesto Nathan, Giuseppe Castiglioni, Sabatino, Pellegrino e Angiolo Rosselli) pubblicavano pur essi un manifesto in cui dicevano che la salma « del più grande degli Italiani » sarebbe stata trasportata in quel giorno 14 alle ore tre pomeridiane dalla casa di via Maddalena alla stazione fuori Porta Nuova, donde doveva essere trasferita a Genova.

Anche gli studenti dell'Università invitavano i compagni alle esequie recando in corteo la gloriosa bandiera di Curtatone e Montanara.

La *Provincia di Pisa* di quel giorno scriveva:

Il numero delle persone che giungono in Pisa va aumentando ogni momento. La città è tranquillissima; nessun segno di agitazione e di inquietudine. Un solo pensiero sembra essere nella mente di tutti, una sola è la preoccupazione universale: la morte di Mazzini.

Al tocco tutte le botteghe si chiusero.

Il numero delle bandiere abbrunate, già rilevante, andò aumentando alle finestre ed ai balconi. Moltissime erano le persone che portavano un nastro nero e bianco; molti avevano un ramoscello di cipresso. Erano solo questi i distintivi che si vedevano.

La giornata era nuvolosa. Il cielo minacciava pioggia. Alle due cominciò a piovere dirottamente. Però di tutti quelli che gremivano le vie nessuno si mosse; nessuno abbandonò il suo posto.

Quando la salma venne scesa dalla casa di via Maddalena per essere deposta sul carro funebre, la pioggia cessò, il cielo parve rasserenarsi.

Sul feretro era stata messa una lastra di metallo con questa iscrizione:

*La salma di Giuseppe Mazzini — quivi con riverenza ed affetto — com-
posero — Campanella, Quadrio —
Aurelio e Giorgina Saffi — Bertani,
Lemmi, Dagnino — e le famiglie —
Nathan e Rosselli — Pisa — 12 marzo 1872.*

E il corteo si mosse. L'associazione dei Reduci precedeva il carro funebre tirato da due cavalli e ornato di ghirlande e di fiori e di corone di alloro. Tre delle ghirlande erano dei Consoli delle Repubbliche del Messico, della Colombia e del Perù.

Attorno al carro, con il Comitato Pisano, stavano gli intimi; e fra essi tre signore straniere. Uno studente e un operaio erano pure ai lati del feretro. Seguivano poi, numerosissime, le rappresentanze.

Giunto il corteo alla stazione fra due ali di popolo accalcato nelle vie, nessun discorso fu pronunciato. Un silenzio solenne, una commozione intensa salutò il Grande che ritornava finalmente alla sua città natale.

Partita da Pisa nel pomeriggio del 14 e accompagnata nel viaggio dagli intimi, la spoglia di Mazzini non giunse a Genova che il domani a mezzogiorno. Ma il trasporto a Staglieno era stato stabilito che avesse luogo solo domenica 17.

Giornata lungamente memorabile! — scriveva allora la *Gazzetta di Genova*.

Fin dalle 8 del mattino le numerose rappre-



Alla tomba di Mazzini nel marzo 1874. Sono riconoscibili nel disegno Agostino Bertani, Aurelio Saffi, i fratelli Nathan, la Rosselli, Felice Dagnino, Stefano Canzio. (Da una stampa conservata nel Museo del Risorgimento).

sentanze di società si radunavano nei rispettivi luoghi di ritrovo per riunirsi poi tutte presso la stazione ferroviaria all'Acquaverde. Le vie erano animate da una folla in cui si udivano tutti i dialetti d'Italia e non pochi idiomi stranieri.

L'ora della partenza del corteo era fissata alle 11, ma per il numero delle rappresentanze e dei cittadini, sommantici a circa 15 mila persone, il corteo non si mosse che alle undici e mezzo.

Il carro funebre, tirato da sei cavalli neri, partì soltanto dopo mezzogiorno.

All'ingresso della tettoia della stazione si leggeva questa epigrafe:

A Giuseppe Mazzini — supreme onoranze — dei Genovesi — Sulla tomba del Grande cessano le ire di parte — sopravvivere a qualunque dissidio — per chi ama l'Italia — la memoria dell'Uomo — che preparò e propu-

gnò infaticabile — la libertà l'indipendenza l'unità — della Patria.

Il corteo percorse lentamente le vie Balbi, Nuovissima, Nuova, Carlo Felice, Giulia, Consolazione per uscire dalla Porta Pila sulla Spiaggia del Bisagno.

Si contavano 150 fra gonfaloni e bandiere, preceduti dal gonfalone della Consociazione degli Operai di Genova. Sedici bande musicali partecipavano al corteo.

Tutte le vie erano assiegate di popolo, tutte le finestre e tutti i balconi erano gremiti di spettatori. Da molti davanzali, come dal terrazzo del Teatro Carlo Felice, pendevano arazzi neri.

La testa del corteo giunse all'ingresso della Necropoli di Staglieno alle quattro pomeridiane, dopo quattro ore e mezzo di percorso. Il carro funebre arrivava solo verso le cinque.

Entrato nel cimitero, il corteo si dispone ai lati del tempio centrale e lungo le due rampe che lo fiancheggiano. Il carro è fatto inoltrare fino ai piedi della grande scalinata dove, trattone il feretro, questo viene posto sopra un piedistallo parato di nero.

Federico Campanella pronuncia poche parole, mentre tutte le bandiere si abbassano al suolo e la folla silenziosa si scopre, presa da una emozione indescrivibile. Alcune signore vengono condotte semisvenute a sedere sulla gradinata.

Poi il feretro viene trasportato in un'edicola oltre il porticato che forma l'ala destra del cimitero. L'interno ne era tutto parato in nero listato d'argento ed era illuminato da lampade funebri.

Il carro funebre che trasportò la salma di Mazzini a Staglieno, recava ai lati i ritratti in bassorilievo di Machiavelli, Dante, Cola di Rienzo, Arnaldo da Brescia, Savonarola, Cristoforo Colombo, ed era sormontato da due figure di donna, l'una rappresentante la Storia e l'altra il Fascio Romano.

Durante il passaggio del corteo tutte le botteghe rimasero chiuse e alla sera tutti i teatri fecero riposo in segno di lutto.

Il prof. Paolo Gorini, che era stato chiamato a Pisa per iniziare il processo imbalsamatorio della salma, continuò a Staglieno l'opera sua, dopo che il Comune di Genova ne ebbe ricevuta solennemente la consegna.

Questa fu fatta il giorno 18 alle ore quattro pomeridiane, al Sindaco barone Podestà e a due consiglieri comunali: Cesare Cabella e Nicolò Federici.

L'atto, conservato nell'archivio municipale, dice che in quel giorno si sono presentati:

I signori Sarina Nathan domiciliata a Lugano — Giannetta Nathan domiciliata a Pisa — Enrichetta Nathan domiciliata a Pisa — Enrichetta Nathan-Rosselli domiciliata a Livorno — Giorgina Saffi domiciliata a Forlì — Maurizio Quadrio domiciliato a Roma — Federico



Inaugurazione del monumento in piazza Corvetto, nel 1882. In basso, a destra, l'oratore Andrea Costa. Al centro una selva di bandiere salutanti. (Da una stampa conservata nel Museo del Risorgimento).

Campanella domiciliato a Firenze — Aurelio Saffi domiciliato a Forlì — Agostino Bertani domiciliato a Genova — Enrico, Ernesto, Filippo, Alfredo fratelli Nathan domiciliati a Lugano, l'Ernesto a Roma — Pellegrino Rosselli ed Emanuele Cingoli domiciliati a Pisa — Sabatino Rosselli domiciliato a Livorno — Giuseppe Castiglioni domiciliato a Roma — Felice Daguino domiciliato a Genova e Giacomo Vivaldi Pasqua e Domenico Bustica domiciliati a Genova, questi due ultimi quali delegati della Consociazione Operaia di Genova e della Commissione per le onoranze funebri a Giuseppe Mazzini.

Era presente anche una rappresentanza del Comitato Pisano.

Tutti dichiararono:

Che il Grande Estinto aveva manifestato il desiderio di essere sepolto presso la tomba della madre: che perciò il prof. Agostino Bertani aveva chiesto ed ottenuto dal Prefetto di Pisa il permesso di trasportare in Genova la sua salma: che a quest'uopo il cadavere preparato prima dal prof. Paolo Gorini, era stato riposto in una cassa di piombo collocata dentro un'altra cassa di legno aventi entrambe uno sportello munito di cristallo per mezzo del quale il cadavere potesse essere riconosciuto: che la salma era stata accompagnata a Genova dai dichiaranti e da essi prima custodita a turno nella stazione Principe e poi seguita fino alla Necropoli di Staglieno dove intendevano farne consegna al Municipio di Genova.

Avvenuta la consegna, il prof. Gorini, pur esso presente, dopo aver riconosciuto insieme con gli altri il cadavere, dichiarò che il processo imbalsamatorio da lui iniziato a Pisa non era ancora compiuto e che per condurlo a perfezione doveva procedere ad altre operazioni che sarebbero durate qualche tempo.

Ciò udito il Sindaco diede ordine che non fosse per allora sepolto il corpo di Giuseppe Mazzini, ma che restasse depositato nella Camera Mortuaria chiusa a due chiavi, delle quali una da consegnarsi al prof. Gorini e l'altra da restare alle mani del Sindaco, fino a che, compiuta l'imbalsamazione, si potesse dar sepoltura al cadavere.

Divulgatasi la notizia della imbalsamazione gli amici inglesi di Mazzini protestarono; e il 21 aprile 1872 Emilia Ashurst Venturi scriveva da Londra una vivace lettera al nostro sindaco, barone Podestà, così concepita:

Illustrissimo Signore,

Le accludo copia della protesta mandata già un mese, incirca, fa dagli amici inglesi di Giuseppe Mazzini, contro l'orribile violazione della sacra salma.

L'originale della protesta fu mandato al Circolo Repubblicano di Parma; una copia ne fu spedita al giornale *l'Unità Italiana e Dovere*.

La pietrificazione del cadavere del santo nostro amico a noi pare sacrilegio.

Ella, che prima ha manifestato il gentile pensiero di adempiere al desiderio dell'Estinto, e di farlo seppellire nella fossa materna, dividerà il sentimento nostro.

Primo obbligo di chi ama e venera Mazzini è l'obbedire alla volontà sua. Il materialismo schifoso di questa onoranza sarebbe stato a lui ripugnante sovra ogni altra cosa. A noi pare che chi l'oltraggia morto non l'ha amato vivo.

Ci rivolgiamo quindi a Lei, Signore, la imploriamo perchè faccia cessare, per tardi che sia, questa abominazione. Faccia che finalmente riposino le stanche ossa in pace!

Resto, Ill'mo Signore, ecc.

EMILIA ASHURST VENTURI.

La protesta unita alla lettera diceva:

I sottoscritti, fra i quali si firmano i più antichi amici di Giuseppe Mazzini, hanno inteso con estremo stupore e con dolore profondo che si adopera per mezzo d'un processo chimico a conservare la sembianza sua mortale, violando la santità della morte.

Fu privilegio loro, durante il protratto suo esiglio, di conoscere il Grande Italiano più intimamente dei più fra quei che ora cercano di onorarlo in un modo che sarebbe stato ripugnante sovra ogni altro, al sentire suo ed alle idee sue.

Per questo, rispettando pure i motivi dei compatriotti suoi, credono dovere loro di chiedere a Voi, Signori, permesso di registrare la loro protesta contro ciò che al loro parere è un sacrilegio; mentre implorano gli Italiani a por fine ad un materialismo che sarebbe stato — ne sono profondamente convinti — abborrente alla modesta sua natura, quanto è contrario alla sua fede religiosa.

Caroline Ashurst Venturi — Emilia Ashurst Venturi — W. H. Ashurst — Bessie Ashurst — James Stansfeld — P. A. Taylor — Mentia Taylor — Anna Maria Ogle — Joseph James Stansfeld — Caroline Ashurst Biggs — Joseph Biggs — Lucy Ogle — Frank Dillon — David Nathan — Joseph Cowen — Jane Cowen — W. T. Malleon — Catherine E. Malleon — William Shaen — Emily Shaen — Mark E. Marsden — Katharine Malleon — Robert Gillmann — Henry S. King — Harrich King — Catherine Taylor — Elizabette Pease Nichol — Agnes Craig — Kate Hill Bezzi — David Masson — Emily Rosalina Masson.

Ma malgrado questa protesta il prof. Gorini continuò nell'opera sua; e nel

febbraio del 1873 essendo l'imbalsamazione già condotta a buon punto, chiedeva al Sindaco di procedere ad una nuova constatazione della salma e nello stesso tempo di avere un giudizio dello stato di conservazione di essa ottenuto mercè il nuovo trovato scientifico di sua invenzione.

Il Sindaco delegava perciò una commissione di cui faceva parte anche il dottor Davide Chiossone, il quale, esaminata la salma, riferiva che i lineamenti erano assai bene conservati. La fronte, il naso, la bocca erano inalterati. La barba ed i capelli aderivano solidamente alla cute, la quale, ove più ove meno, era scuriccia, in ispecie alle occhiaie.

La relazione del dott. Chiossone, scritta l'8 marzo, dava inoltre altri particolari sulla pieghevolezza delle articolazioni e dei muscoli, che avevano conservata tutta la loro flessibilità, come quelli di persona morta da poche ore; e terminava elogiando la opera grave, paziente ed intelligentissima del prof. Gorini che aveva così mirabilmente conservata la preziosa salma.

Però lo scienziato dichiarò finita la opera sua soltanto nel marzo 1874, vale a dire due anni dopo la morte. E precisamente l'undici di marzo, di nuovo alla presenza degli intimi che l'avevano accompagnata a Genova, il Gorini riconsegnava al Municipio la salma di Mazzini, dichiarando essere venuto il momento di farne sepoltura nel mausoleo eretto a Staglieno per pubblica sottoscrizione.

Quel giorno la spoglia del Grande riposò finalmente presso il tumulo materno!

LIGUSTICUS.



LA PIAZZA S. MATTEO

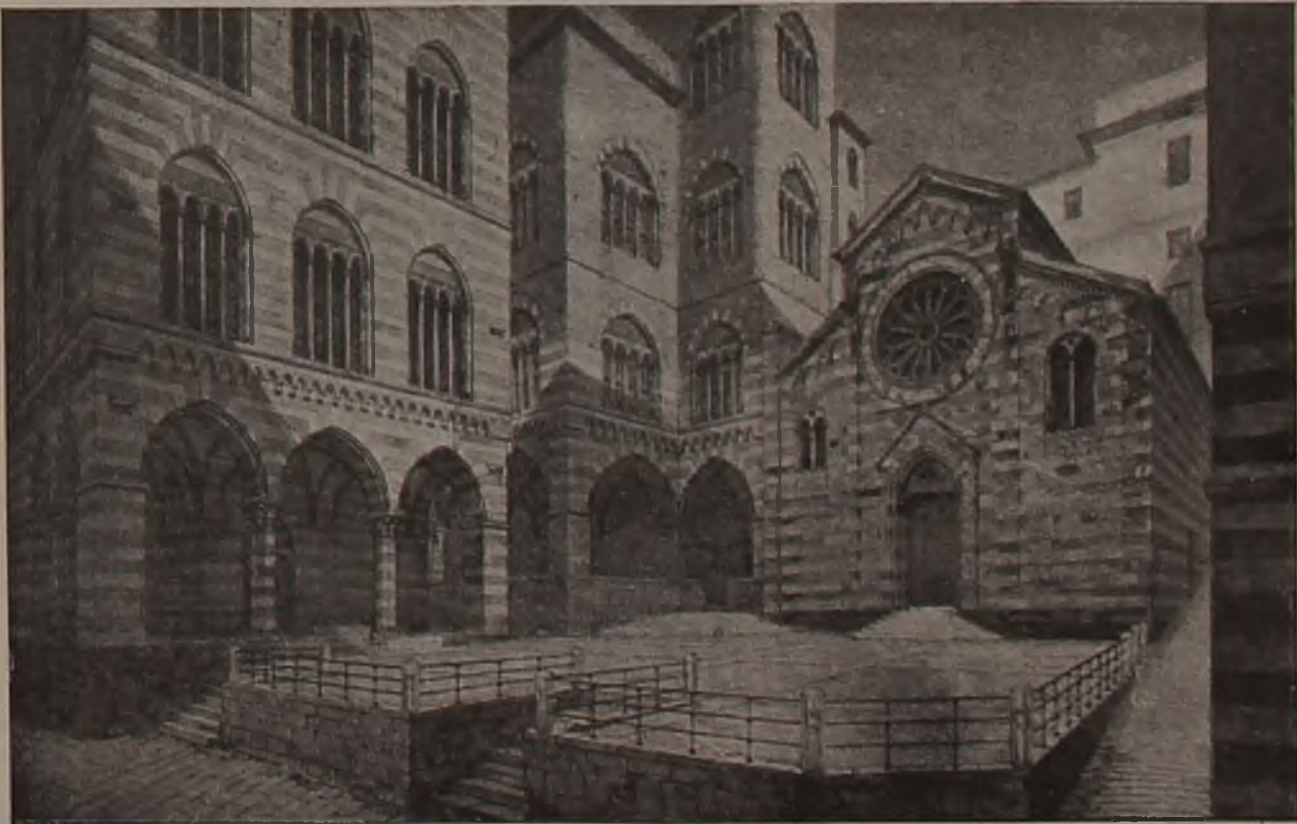


A pochi passi da Piazza De Ferrari, dal più animato centro di Genova che ha un carattere completamente moderno, vi è una pic-

cola piazza dove la vita antica palpita ancora con quella forza che solo hanno le cose fortunate che possono vivere eternamente.

Ogni volta che io giungo in questo antico luogo, mi sembra di vivere di un'altra vita, e provo sempre una gioia immensa nel rimirare l'armonia profonda della sua bellezza che, colla mente, so sfrondare dalle deturpazioni causate in questi ultimi secoli.

In questa piazza ogni edificio, ogni piccola pietra, ripete ininterrottamente



Chiesa di S. Matteo e casa dei D'Oria - Progetto di restauro dell'arch. ing. Alberto Terenzio.

episodi di gloria e di grandezza di una delle più importanti famiglie ge-

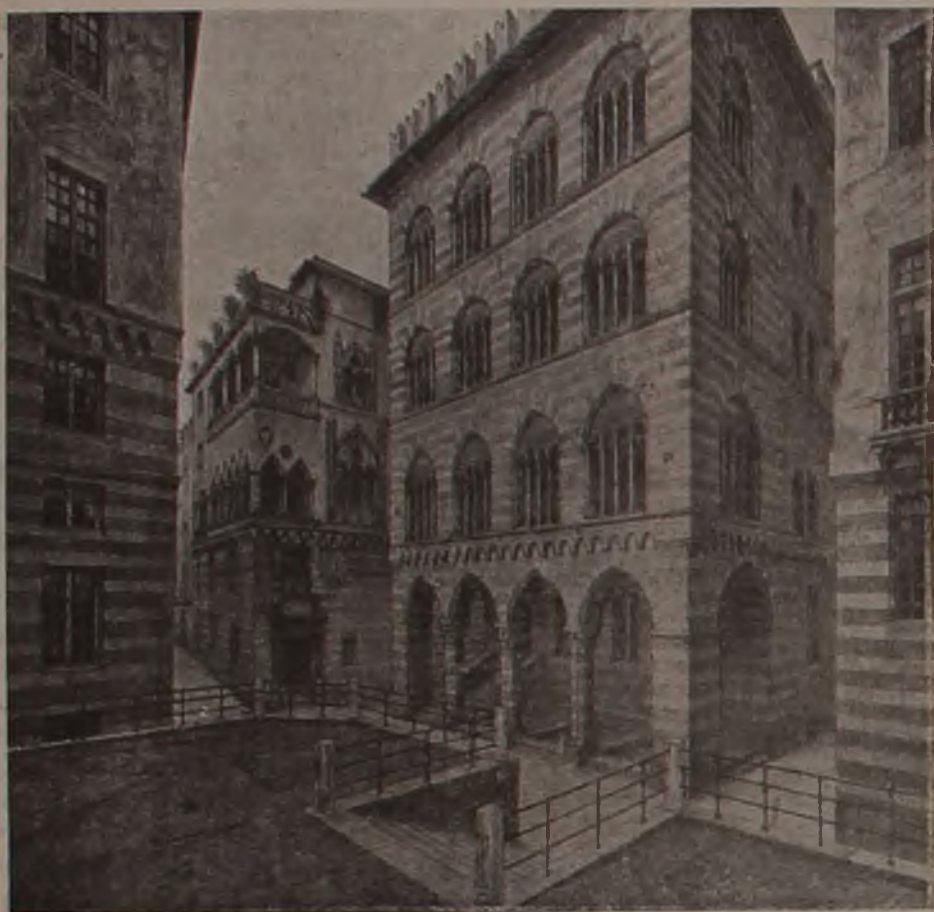
novesi, della *Famiglia dei D'Oria*, e questo richiamo continuo di tante glo-

riose memorie di guerre, di lotte e di vittorie, e la bellezza delle costruzioni che quivi furono adunate in vari secoli prosperosi, fanno dimenticare la vita reale e trasportano verso un ir-reale grandiosamente bello.

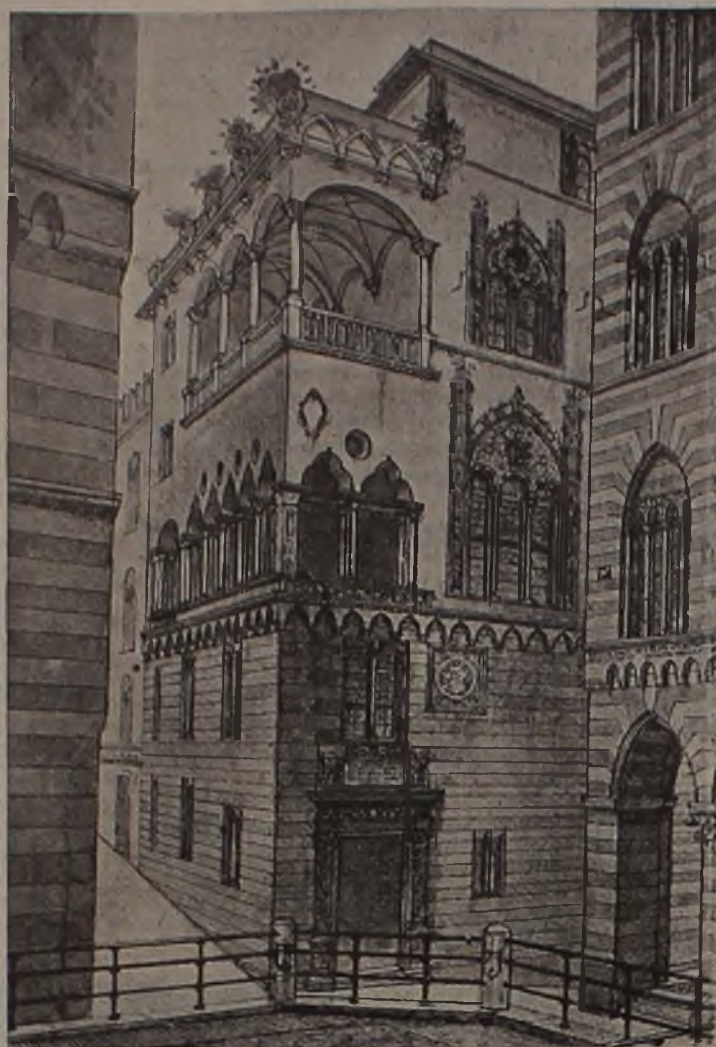
Già da molto tempo, riconoscendo per le sensazioni provate, mi ero im-

Quante pagine gloriose della storia di Genova e d'Italia furono segnate davanti questa Chiesa! Quanti trionfi e quanti entusiasmi di popolo ha visto la piazza di S. Matteo! Accenno ad uno degli episodi che si sono svolti nella storica piazza e che il Ma-

Disse: — O patrizi, o cittadini, è salva
La patria nostra; lo dal franceschi artigli
E dall'ispana tirannia l'ho franca:
Or la serbate voi libera e forte.
M'offre Carlo il diadema: lo sul suo capo
L'onta riverso del colpevol dono.



Casa di Lamba e di Andrea D'Oria - Progetto di restauro dell'arch. ing. Alberto Terenzio.



Particolare - Casa di Andrea D'Oria - Progetto dell'arch. ing. Alberto Terenzio.

posto di studiare una *possibile* ricostruzione di questa piazza che fu dei D'Oria e che ora viene denominata da S. Matteo, di disegnarla cioè come essa doveva essere nei tempi suoi più splendidi.

Ho pagato ora, almeno in parte, il debito mio compilando i disegni che fra poco esporrò al pubblico e che intanto riproduco qui sulla *Gazzetta*.

La piazza di S. Matteo fu creata nel modo come noi la vediamo o quasi, nel 1278 allorché la Famiglia dei D'Oria già potente e numerosa, volle formare nel cuore della *Domoculta* e davanti la sua Chiesa un più ampio piazzale che meglio contenesse le riunioni dei suoi famigliari e dei cittadini suoi partigiani.

A quest'uopo fu demolita la antica Chiesa di S. Matteo fondata da Martino D'Oria nel 1125 e ne fu costruita un'altra, quella che abbiamo attualmente, più arretrata e più grande della precedente.

La facciata di questa chiesa risale quindi al 1278 circa. Essa è tutta istoriata con trofei di guerra e con iscrizioni che ricordano la vittoria di Oberto d'Oria sui Pisani alla Meloria nel 1284, la vittoria di Lamba D'Oria sui Veneziani nel 1298, le vittorie sugli stessi di Pagano d'Oria nel 1528 e la grandezza di Andrea D'Oria.

miani nel suo « Inno a Sant'Elmo » poeticamente descrive. Egli parla di Andrea D'Oria e della famosa giornata dell'11 settembre 1528, data che segna la liberazione di Genova dal giogo francese per opera di Andrea stesso che fu proclamato *Padre della Patria*.

Libertà non comprende egli, e la spregia;
Nè sa che noi, d'Italia madre figli,
Le sante gioie conosciam di Bruto. —
Tacque, e sull'anima di ciascun più viva
Lampeggiò la letizia.

* * *

L'interno della Chiesa di S. Matteo fu tutto trasformato per opera del Montorsoli intorno al 1534. Sotto il coro della Chiesa vi è la tomba del Grande Andrea.

Dal fianco destro del tempio si entra nel piccolo bellissimo chiostro. Due iscrizioni ci dicono che fu costruito nella forma attuale a cominciare dal 1308 e che l'autore fu un certo Marco Veneto.

Il chiostro oggi, oltre a numerose lapidi che riguardano la gente dei D'Oria, contiene i resti delle due grandi statue di Andrea D'Oria che furono abbattute dalla furia del popolo nel 1797.

Sul lato opposto alla Chiesa vi è la casa che il Comune riconoscendo decretò in dono a Lamba Doria dopo la vittoria di Curzola. La veste medioevale di questo maestoso edificio (ora Palazzo Cappellini) è completamente palese in tutti i suoi minimi particolari malgrado le deturpazioni barocche.

A destra della casa di Lamba vi è la casa donata dal Senato ad Andrea, *Padre della Patria*, quale testimonianza di gratitudine pubblica.

E' assai palese che questa casa non



Planimetria della Piazza di S. Matteo.

..... Egli scendea, per mezzo
Dell'onda popular grave incedendo,
Stimato a un nune: gli guerniva un'elsa
Il fianco, e sulle spalle ampie cadeva
Lo splendor della chioma. Innanzi stette
Ai convenuti padri, e con gran suono

fu costruita allora appositamente. Venne acquistata per il dono una vecchia casa dei D'Oria che fu rivestita per l'occasione di nuove ed artistiche forme: ne risulta un vero gioiello di costruzione che tutti desidererebbero di veder rivivere.

A destra della Chiesa vi è la casa (ora palazzo Sacchi-Nemours) che appartenne a Branca D'Oria, uomo invisito a tutti per le sue prepotenze e per la sua rapacità.

Subito dopo viene la casa (ora Durazzo-Pallavicini) che alcuni ritengono fosse del Capitano Domenicaccio.

Ambedue queste case mostrano chiaramente la loro origine medioevale.

I disegni che io presento furono fatti per dimostrare quale sarebbe approssimativamente la bellezza della piazza di S. Matteo qualora venissero logicamente, coscienziosamente ed accuratamente restaurate le case che la circondano.

Ho immaginato di ripristinare solo quegli edifici nei quali il carattere primitivo è completamente conosciuto in tutti i suoi particolari: ho lasciato invariati nella loro essenza quelli che hanno perduto irrimediabilmente la loro veste originale.

Al palazzo (ora Quartara) ho lasciato il carattere cinquecentesco che ha acquistato, al palazzo di salita di S. Matteo 9, ho dato un carattere pit-

torico che meglio si armonizza con le altre vicine costruzioni.

Quanto spaziosa diventerebbe la piazza se le loggie che la circondano



Il chiosco di S. Matteo
Schizzo dell'arch. ing. Alberto Terenzio.

venissero riaperte, risulta chiaramente dalla planimetria. Solo così si comprende come qui i D'Oria potessero radunare l'enorme folla dei partigiani durante le lotte civili, e come il popolo

potesse qui acclamare i vincitori della Meloria e di Curzola.

ALBERTO TERENCEO.

Lo studio del nostro valente collaboratore, Arch. Alberto Terenzio, che noi abbiamo qui ben volentieri riprodotto, riguarda una questione sempre d'attualità per Genova.

In questi ultimi anni si è parlato e riparlato della Piazza dei Doria e ricordiamo tutti l'azione intelligente ed energica del nostro Gaetano Poggi per la risurrezione di questo prezioso avanzo della Genova, veramente superba, di altri tempi. Se pensiamo a tutto l'altro patrimonio storico e artistico travolto irrimediabilmente — per opera e colpa di tempi e di uomini — crediamo che un animo più geloso e intelligente debba avvicinare i genovesi alle poche memorie superstiti. Esprimiamo quindi il nostro più fervido voto perchè la Piazzetta di S. Matteo inalzi nuovamente al cielo i bei palazzi medioevali ancora viventi sotto tante deturpazioni e diventi così l'ambiente ideale, la custodia preziosa per le grandi memorie del nostro passato.

LA RASSEGNA.



FESTE E COMMEMORAZIONI.



GENOVA ha accolto i nostri gloriosi e vittoriosi soldati — le due brigate Salerno e Bisagno — con tutti gli onori civili e militari di rito, ma soprattutto con uno slancio d'entusiasmo e d'affetto fraterno che nessuna predisposizione ufficiale avrebbe potuto organizzare. La cronaca dei nostri quotidiani ha reso conto delle cerimonie riuscitissime in Piazza Deferrari, al Municipio, al Consorzio — abbastanza minutamente perchè possiamo tralasciare di rievocarle in queste pagine: sarebbe una inutile ripetizione.

..

L'omaggio tributato alla memoria di Giuseppe Mazzini in quest'anno solenne oltre l'usato. Tutta Genova si era dato convegno ai piedi della statua del Maestro. Anche qui non insistiamo sulle cerimonie ufficiali — cronaca di ieri. Notiamo invece il profondo significato di questa folla che pareva aver compreso l'immenso cammino percorso dalle idee del Maestro. Queste idee fatte oggi vero ideale di popoli e nazioni avranno presto, per consenso comune, la loro definitiva consacrazione.

QUESTIONI PORTUARIE.

Collo studio di Maggiorino Ferraris — da noi riassunto nello scorso numero — segue, sempre sulla Nuova Antologia, uno scritto dell'on. Reggio.

Vi si esaminano e mettono in luce le ragioni di quel retardato sviluppo nei mezzi tecnici che produsse fatalmente l'inferiorità lamentata dal Ferraris, in cui si trova il Porto di Genova attualmente. La pleora del movimento, già sensibile da

un trentennio, andò crescendo smisuratamente nel periodo più recente, pel continuo ritardo nell'adozione dei progetti di ampliamento; per la difettosa sistemazione degli impianti ferroviari, fino all'istituzione del Consorzio Autonomo, il quale si trovò fino dalla sua apparizione fra difficoltà gravissime. Il movimento del porto cresceva sempre vertiginosamente e sempre più fuori di proporzione coi limitati provvedimenti di adattamento che la nuova amministrazione riusciva ad attuare. Le condizioni disagiate che il Governo aveva create al nostro Porto sotto il manto di un trattamento speciale allettatore, hanno fatto sì che lavori ritenuti indispensabili nel 1901, non siano compiuti e nemmeno in via di compimento. Le condizioni poco soddisfacenti lamentate dal Ferraris non sarebbero, se non in minima parte, dovute a colpe locali, ma nella quasi totalità attribuibili all'opera incerta e contraddittoria, anzi, alla vera deficienza del governo.

..

Sul Traffico del porto di Genova e il suo avvenire, tenne una lunga relazione il Presidente del Consorzio Autonomo nell'assemblea generale.

Rilevando un principio di maggiore attività nel primo bimestre di quest'anno in confronto coi dati dell'anno scorso, il Presidente esamina e dettaglia l'azione del Consorzio durante la guerra, lamenta l'insufficienza e la deficienza del materiale ferroviario, parla delle provvidenze da adottare per le maestranze ridotti dalla guerra e per le opere di ingrandimento del Porto.

Contesta l'opinione invalsa che le crisi verificatesi negli ultimi anni siano dovute a una insufficiente attrezzatura del Porto, mentre vanno attribuite alla deficienza della distribuzione dei carri

a quella mancanza di vagoni che è il motivo ormai consacrato nella cronaca portuaria giorno liera.

Parlando dell'opera avvenire, ricorda la sistemazione dell'arco del Molo vecchio destinato a magazzini e depositi; gli spostamenti del movimento passeggeri alla zona compresa fra il molo Giano e la Foce, e del movimento carboni dai ponti Assereto e Caracciolo al futuro bacino V. Emanuele III. Accenna infine al piano regolatore generale dei lavori portuari che dovranno in complesso estendersi dalla Polcevera al Bisagno col bacino di S. Pier d'Arena, quello di V. Emanuele, il porticciuolo per gli olii minerali, la nuova stazione marittima con gli scali orientali.

Tutto questo grandioso programma dipenderà, bene inteso, dagli aiuti finanziari che il governo è sollecitato di accordare. In questo senso nell'ordine del giorno, approvato dall'assemblea, fa voti al Governo perchè con la maggior sollecitudine fornisca al Consorzio i mezzi finanziari necessari a realizzare nel minor tempo possibile il vasto programma esposto dal Presidente nella sua relazione.

E noi come sempre non possiamo che ripetere: quod est in votis!

PESCA E ALIMENTAZIONE

La questione — trattata sul Caffaro dell'8 marzo in un articolo di Andrea Boggero — è di tutta attualità. Per alleviare il caro-viveri, per risparmiare il patrimonio zootecnico, per dare vita a una industria proficua di natura eminentemente ligure s'impone la costituzione di un nuovo Ente che accenti la industrializzazione della pesca sulle nostre coste.

A noi mancano organizzazione, flotta da pesca, mezzi di conservazione e di spedizione. A tutte queste deficienze non è impossibile riparare — secondo l'autore — cercando i battelli da pesca là dove sono in abbondanza, cioè in Germania, allo stesso titolo per cui e richiamo colà macchine agricole. Per mezzi di conservazione un accordo e un incremento delle industrie frigorifere già esistenti sarebbe indicato per comune vantaggio: infine la organizzazione dovrebbe ottenersi con l'appoggio di gruppi finanziari e se non con l'interessamento — è troppa presunzione il chiederlo — del governo, almeno colla mancanza degli ostacoli burocratici e fiscali che accolgono presso di noi fatalmente ogni impianto o tentativo d'industria.

UN BUON IMPIEGO DELLE NAVI DA GUERRA DISARMATE

... come speriamo, in un tempo prossimo, è aditato dall'egregio Prof. Ramoino direttore dei tubercolosari militari di Nervi.

Partendo dall'esperienza degli stessi risultati curativi ottenuti negli attuali sanatori per varie ragioni tecniche e soprattutto morali, il prof. Ramoino conchiude che il miglior provvedimento consisterebbe nella adozione di sanatori galleggianti. Ivi sarebbe raggiunto l'isolamento, la purezza dell'aria, il riposo e la disciplina della vita sanatoriale.

Un altro vantaggio ne deriverebbe alla igiene dei piccoli centri che hanno finora, con molti pericoli, ospitato i Sanatori in uso.

Per l'esperimento sono indicati come galleggianti le navi da guerra, disarmate e ridotte a ospedali natanti.

Sarebbe anche un risultato morale l'ottenere che quei congegni costosissimi creati per la distruzione e la violenza, servissero una volta tanto ad alleviare i mali dell'umanità.

L'ARTE DELLA TARSIA IN SAVONA



L'arte d'intagliare il legno, già nota agli Etruschi, passò ai Romani che, applicatala all'avorio e a legni forastieri, univolta poscia alla xilotarzia, diffondendola nelle pubbliche e private suppellettili. L'arte squisita non si perse nelle barbariche disavventure, sorrise alla rinascita medievale per rinnovellarsi, col sorgere del decimoquinto secolo, nell'imitazione della natura, nella prospettiva, nelle storie, con nova ricchezza di chiari, di ombre, con bossi e noci tinti a vari colori.

Nella magnifica arte dovea la Liguria ammantarsi con monumenti degni, grandiosi che, oggi di ancora, vivono tra i più superbi d'Italia. Accenno al coro della Cattedrale savonese finito, in sull'aprirsi dell'anno '500, da maestro Anselmo de' Fornari, sovrvenuto da Elia de' Rocchi e da Gio. Michele de' Pantaleoni. Fu opera mirabile cui concorressero, con pari dispendio, il libero Comune e il grande Giulio II. E non vanno dimenticati il seggio vescovile, il grande leggio, lavoro del Pantaleoni e il forziere dell'antico Comune, operato da maestro Giuliano della Serra da Pisa.

Genova, sulla metà del visto secolo, dotava il suo bel San Lorenzo d'altro coro monumentale che dal Fornari, dal Pantaleoni a Giovan Francesco Zambelli, per dire de' migliori, avea tutte le grazie dell'arte squisita. Si formava, così, tra le due città sorelle tutta una cognazione, la quale dall'arte saliva agli eccellentissimi operatori, dimostrando anco una volta che la Nazione genovese, usa al mercatantare e alle traversie degli oceani, compiacevasi del più eletto fulgore delle arti belle.

Le fortune della tarsia continuavansi nel secolo XVI e più nel XVII ne quali essa estendevasi agli adornamenti della privata suppellettile, uso ripreso notabilmente nell'ere a noi più vicine.

Mentre l'arte dell'intarsio andavasi manifestando vitale e squisita nel Bel Paese, Savona, che per secoli andati era stata appellata l'Atene ligustica, non potè mancare al richiamo delle città sorelle e i suoi intarsiatori han bella nominanza tra gli egregi artefici del secolo XIX.

A' principi il primo posto e tali sono i fratelli Vincenzo e Tomaso Garassini. Vincenzo, nato in Savona sui primi del secolo XIX, chiamato per vocazione irresistibile alla sequela del bello, passò ben tosto alla Accademia di belle arti in Genova, dove, tra eletti artisti, si unì con sincera amicizia al grande Monteverde. Rimpatriato, colla mente ripiena di perfetti fantasmi e col cuore acceso di un entusiasmo forte, invincibile, si diede ben tosto alla statuaria. La sua valentia fu in brev'ora largamente apprezzata e molte commissioni di sacre statue gli vennero anche dalla remota America. Si specializzava intanto nell'eseguire ispirati crecefissi in avorio, imitando sapientemente le maniere del Delacroix. In avorio fe' pure una mirabile *Concezione*, che tanto piacque a Santo Varni, acquistata dal Rocca di Genova. Un ottimo crecefisso fu pre-

miato all'Esposizione di New-York, un altro a quella di Londra: un suo *Colombo*, premiato a Liverpool, fu donato a Pio IX, che ebbe per esso parole di molta lode.

Non era questa la vera vocazione artistica di Vincenzo Garassini che, sentitosi tutto attratto alla tarsia, ad essa dedicavasi totalmente, raggiungendo nobilissime vette. Egli studiò il problema sotto l'aspetto storico ed artistico. Il medioevo, colla pochezza dei legni nostrani, cui mal sopprimeva, per i contrasti d'ombra e di luce, dei chiaroscuri, l'annerimento a fuoco, aveaci date spesso opere austere, in cui ammorzato era il colore, monotona sovente la tonalità dell'insieme.



" Il trionfo di Pene'ope e l'Isse ", - di Ignazio Scotto.

L'eco moderno potè disporre, negli scambi cresciuti, diffusi, di una grande dovizia di legni estranei, che mezzi chimici aumentarono in modo cospicuo. Senonchè, se la vivacità del colorito avvicinò spesso le moderne tarsie a quadri dipinti, ne scade molto il disegno.

Vincenzo Garassini fuse l'arte medioevale colla ricchezza moderna e ci diede l'opera perfetta. Il suo disegno è sempre corretto, le distanze misurate dalla gradazione delle tinte, morbide sempre, varie, sentite. Ma coll'artista si fonde l'operatore. I minuti pezzi dei legni sono infiniti: colorito e disposizione sono tanto sapienti che si fondono così da emulare il quadro.

Questa virtuosità Vincenzo Garassini adoperò col fratello Tomaso riparando, nel 1866, il coro monumentale della sua Savona. Il restauro fu degno dell'antico capolavoro e degli artisti che lo eseguirono, e non fu vedovo d'opere novelle che Vincenzo, nelle due tarsie delle porte late-

rali, lasciavaci due mirabili quadri imitati dal freschi del Coghetti e del Caracci. E, allorchè Genova pensò a riattare l'altro coro del suo S. Lorenzo, la scelta non fu dubbia: i due artisti furono chiamati e il loro operare non ebbe bastevoli lodi. Quivi ancora Vincenzo Garassini lasciava una sua impronta personale: la cassa dell'organo.

Quadri, cornici, tavoli, mensole crescevano frattanto nello studio dell'artista, contesi a gara da conoscitori e illuminati Mecenati. L'Inghilterra specialmente ci tolse moltissime di quelle elette fatture: lord Douglas, tra i tanti, si aggiudicò il coro per la sua sontuosa cappella gentilizia. Bellissimo lavoro fu una sua *Via Crucis*: tutti i suoi pregi rifulsero nella sua tavola: *Galileo davanti all'Inquisizione*, che figurò nella Mostra parigina del 1878. Il Garassini riprodusse la dipintura frescata dal Barabino nel palazzo Cesesia in Genova e nell'arte delicata emulò la grazia vivace dell'arte sorella.

Mirabile fu un leggio che operò col fratello Tomaso e che ebbe degna sede in Vaticano.

Ma dove Vincenzo Garassini coadiuvò, in maniera elettissima, ampia, tutte le sue virtù, si fu il coro del Santuario savonese di Nostra Donna di Misericordia, lo splendido gioiello cinquecentesco, soffuso da tutte le grazie del Domenichino, del Bernini, del Castelli, del Paggi. I savonesi non poteano scegliere meglio perchè arte vera infiorasse il coro del Santuario avito e Vincenzo Garassino superò se stesso.

In Savona sua egli ebbe lo studio in via Searzeria e là, cogli artisti, co' letterati nostrani, primi Giuseppe Frascheri e l'illustre Pietro Giuria, fecero capolino spesso gli estranei, tra' quali Santo Varni. E la patria sempre e degnamente onorò l'eletto artista ora commettendogli la custodia della civica Pinacoteca, ora, morto l'egregio scultore G. B. Frumento, affidandogli la cura d'insegnar disegno nella Scuola tecnica.

La morte di Vincenzo Garassini fu lutto d'arte e lutto di cittadini: niuno artista ebbe onoranze sì spontanee e universali.

Più giovane di lui fu il fratello Tomaso, del quale già si parlò e che moriva nel luglio del 1894. Anch'egli fu tutto dedito all'arti belle e, se il fratello Vincenzo tanto s'illustrò nella statuaria, egli distinguesi nella pittura, lasciando buoni lavori.

La tarsia fu il campo della sua rinomanza e un primo, segnalato successo l'ottenne all'Esposizione di New-York del 1853-54 con una vaghissima *Presentazione di Maria al tempio*, tratta dal Coghetti. Un *Profeta Baruch* gli riuscì sì perfetta cosa, che il famoso Nicolò Barabino lo volle per il suo studio. Tarsie dolci tavole di Madonne e iterò perfettissimi temi colombiani. Vincendo, per uffici d'amicì, una naturale ritrosia, una modestia invincibile, concorse a Esposizioni locali, a quelle di Genova, Londra, Vienna, Parigi e in tutte ottenne ampie distinzioni.

Col fratelli Garassini vibra di pari gloria Giuseppe Bertolotto. Egli nacque, di famiglia popolana, in Savona, nel 1821 e giovinetto, solo cedendo al genio suo, tutto si diede alla tarsia. Non potè attendere a regolarità di studi e tutto dovette ad una ligure tenacia, disposta a quel-

l'intuito divinatore, a quella formazione su perfetti esemplari, che soli seppero renderlo degno delle migliori tradizioni italiane. Nell'intento e nel metodo fu concorde col Garassini: naturalezza di legni, disdegno d'ogni artificio che non fosse pura esplicazione d'arte, correttezza di disegno, finezza di maneggio. Nel disegno, certo, cedette spesso a Vincenzo Garassini, ma la paziente, saputa imitazione di ottimi esemplari ovviò in moltissima parte al manco di quelle teoriche delle quali la fortuna non gli consentì uno studio agognato.

Trentenne era già espertissimo artista nella officina Clondo a Nizza Marittima e là appunto eseguiva un grande tavolo, raffigurante le pugne di Trafalgar e Waterloo, per cui conseguì, nel 1851, la medaglia d'argento. Nell'anno stesso la Società Economica di Savona bandì la sua prima Esposizione e il Bertolotto, con altra tavola tratta dal Coghetli, aggiudicavasi la menzione onorevole.

Alla Mostra genovese del 1854 espose una sua tavola con sopra la *Tenda di Dario fatto prigione da Alessandro Magno* e aveva la medaglia d'argento. Altri due tavoli presentava alla successiva Esposizione di Parigi del 1855 e ne ebbe la menzione onorevole dalla Giuria e medaglia d'oro dalla Casa reale, che acquistava i due lavori.

Nel 1856, in Voghera, ponea in pubblico un quadro: *Ulisse tornante in patria* ed eragli data la medaglia d'argento. Sommo onore conseguiva alla Mostra di Torino del 1858 in cui produceasi con una Biblioteca, ove avea lavorata la *Trasfigurazione*, la *Sacra Famiglia*, la *Presentazione al tempio*. Ne conseguiva due medaglie d'oro: una dalla Giuria, l'altra da Vittorio Emanuele II, il quale acquistava il mobile. Una terza medaglia d'oro eragli conferita l'anno stesso all'Esposizione di Savona per un suo quadro, rappresentante l'*Aurora*, ricopiato da Guido Reni.

Una seconda Biblioteca espose nel 1861 a Firenze e l'eletto artista erasi associato, per le statuette, con un altro grande: il senatore Monteverde. Al soggetto religioso fu seguito quello patriottico, rappresentando i fatti più gloriosi della storia d'Italia. N'ebbe la medaglia di bronzo.

Il soggetto italiano, patriota, ritornerà spesso nell'opera del Bertolotto. Amatore intenso dell'Italia sua, volle che l'arte diventasse ministra dei suoi più santi affetti. E valga il vero: egli fu tra la scelta liberale della sua Savona e seguì passo passo, con animo fervido e inconcusso, il divenire glorioso delle italiane libertà. Nel 1859, con Pietro Sbarbaro, Domenico Bonelli, Emilio Borzino, Carlo Blengini, Antonio Baglietto, Franco Gozo fu tra i fondatori della sezione savonese della *Società nazionale*, la quale, auspicata dal Lafarina e Garibaldi, mirava alla libertà, all'indipendenza d'Italia. Nel 1862, col dott. Baffico, con Pietro Cacciò e altri pochi, fu del *Comitato di provvedimento*, sorto sotto l'ispirazione di Agostino Bertani, e che mirava alla liberazione di Roma e di Venezia. Le date faticose d'Italia, i lottatori per la libertà e la democrazia lo videro sempre sulle breccie dell'azione: in politica aveva un sol motto: popolo e Italia e vi tenne eterna fede.

Grandi onoranze avea il Bertolotto a Londra nel 1862 ove espose tre tavole, delle quali una venne acquistata dal Principe di Galles. Si guadagnò una medaglia di bronzo e una di vermeil del Ministero del Commercio. Fu in quest'occasione che ebbe la nomina a socio onorario dello *Istituto dell'Arti riunite di Londra* e dell'*Istituto storico* e conseguivane due medaglie d'oro.

Nel 1863 a Savona espose uno scrignetto raffigurante: *Dante e Beatrice* ottenendone una medaglia d'argento. Nel 1875 era oggetto di meraviglia una tavola, nel centro della quale campeggiava l'Italia in mezzo agli emblemi della scultura, della nautica, della musica, della pittura, dell'astronomia. Torno torno erano otto medaglie con ritratti i sommi Italiani dallo Alighieri a Cristoforo Colombo. Il tutto era circondato da una gloria di piante, fiori, vasi, putti, rubeschi di un'armonia indicibile.

Il massimo trionfo ebbe il Bertolotto alla Esposizione di Parigi del 1878. Ivi espose un cofano di m. 1,50 x 1,20, alto m. 2,40. Rappresentava l'*Amore di patria* e recava otto quadri principali, tra' quali precipui erano la *Morte di Cesare*, l'*uccisione di Verginia*, il *Ritorno di Coriolano*, la *Imposizione di Brenno*. Anch'essi occhieggiavano tra tutta una festa di ornati, di statue, di trofei, meravigliosi a contemplarsi. I visitatori trassero in folle dinanzi al mobile e a lungo indugiavasi ad ammirarlo il maresciallo Mac-Mahon. La *Estafette*, che recò il particolare, chiamò il cofano: « una vera meraviglia ». La stampa nostrana vi fece eco dalla *Lupa di Roma* a *L'Esposizione di Parigi del 1878* del Sonzogno. Una corrispondenza parigina del *Panorama*, lodando il cofano senza riserve, lo disse degno soltanto di riporvi quel trattato che ci avesse date le terre di Trento.

Il Governo francese acquistava la magnifica opera del Bertolotto e poneala in pallo nella seguente Lotteria del 1879. In quest'anno medesimo il Bertolotto espose altro scrigno all'Esposizione savonese ottenendone medaglia di oro.

Nel 1882 l'egregio tarsiatore, di conserva collo scultore Bacigalupo, operava stupenda mobilia. Nel 1884 concorreva all'Esposizione di Torino con due stipi, ritraenti l'uno le *Ore di Raffaello*, putti allegorici, con festoni di frutta, l'altro. Aveane medaglia di bronzo.

Nel 1887 il Bertolotto apriva magazzini e studio in via Montenotte, dando nuovi aumenti all'arte sua. Qui ponea mano ad elettissimi lavori e alla Esposizione di Edimburgo del 1890 otteneva, per un suo scrignetto, medaglia d'oro. Altro ne presentò alla Mostra Colombiana di Genova del 1892 in una a un gran quadro: *Colombo a Salamanca* e ne ebbe medaglia di bronzo.

Negli ultimi anni di sua vita si specializzò nel quadri e ne compì di perfetti. Rappresentò di preferenza sommi Italiani e temi mariani. Piaceva sovra tutti una *Sacra Famiglia* in cui il Putto divino riuscì di naturalezza deliziosa. Alla Esposizione savonese del 1897 apparve una dolcissima *Madonna di Misericordia* che morte troncò a mezzo. Era il canto del cigno e il grande artista disegnava donarla a S. M. la Regina Margherita.

Tra l'arte, così, tra i soavi conforti del bello morì Giuseppe Bertolotto dopo un'umile, operosissima esistenza, che seppe tutte le sollecitudini del genio, tutte le gioie dell'ideale, soavissima vita che la rinomanza circondò senza alterare, che la gloria coronò con lodi unanimi, liete, sincere.

Giuseppe Bertolotto formò un degno allievo e questi fu Ignazio Scotto, che ebbe poi suo studio in via Scarzeria ed indi in via Montenotte. Di spiriti altamente patrioti come il maestro suo, presso al 1874 compì il suo capolavoro, che gli costò diciotto mesi d'infessato lavoro. Rappresentava l'Italia, circondata dai Geni delle arti, rinquadrata da ornati di classico sapore cinquecentesco. Seguiva un gran fregio, ne' centri del quale spiccavano sei ritratti di sommi Italiani, con sugli angoli istoriate le arti sorelle. Altro fregio compiva il cerchio della tavola, nella quadratura del quale erano insetti e volatili bellissimi a vedersi. La colonna di sostegno armonizzava colla tavola: recava sulle facce le allegorie degli elementi, combinate con ottime sculture. La predetta reggente il piedistallo era pur essa assai vaga e completavano il lavoro quattro mensole di sostegno, poste agli angoli, con figure e cariatidi in scultura. L'elettissimo lavoro fu opera e ispirazione onninamente savonese, che il medaglione fu porto allo Scotto dall'egregio pittore concittadino prof. Lazzaro De Maestri e gli ornati da un altro illustre, il comm. prof. Domenico Buscaglia, ancora vivente. Una cosa soltanto è a piangersi ed è che la bella tavola disertò le mura nate

ed esulò in America. Là pure, nel torno del 1902, a' Cappuccini di Montevideo, andò una *Cocca Domini*, che Ignazio Scotto ricopiò da Leonardo. Qui pure trionfava la tradizione savonese e vuoi il disegno castigato, vuoi i colori bellamente armonizzati, vuoi i morbidi panneggiamenti toccarono una grandissima perfezione. Tutti i legni, dall'acero, dall'agrifoglio, dall'olivo nostri, al rosa, allo spinero brasiliani si diedero convegno nella gran tavola, creando il capolavoro. Gli intenditori si fermarono specialmente sul capo di S. Giovanni, che riconobbero d'espressione divina.

Eletta prova dello Scotto resta nel coro, che citato fu del savonese Santuario, ove operava altra delle due tavole laterali, ritraendovi *Lo sposizio di Maria*, che traeva da Raffaello. Bellissima fu una *Mater Misericordiae*, eseguita pel Seminario della natia città. Ma chi potrebbe annoverare l'altre fatture profane, ispirate tutte ai fatti della storia? Annoto le precipue: *Beliario famelico che chiede un obolo di forza impressionante*, *Muzio Scevola*, *Gli Orazi e i Curiazi*, *Socrate e Alcibiade*, *Il trionfo di Penelope e Ulisse*, di vario e sapiente movimento. Molte ne permangono in case di savonesi primari e son serbate con cura religiosa.

Ignazio Scotto ebbe distinzioni molteplici: tra le più care fu la medaglia avuta all'Esposizione di Londra del 1862, quella d'oro conseguita all'altra di Torino del 1880 e quelle ottenute alle due regionali di Savona. Nè accademici consessi italiani e d'oltre monte disdegnarono annoverar lo Scotto negli albi sociali, onorando e onorati del nome insigne.

L'egregio artista, dolcemente com'era vissuto, si spense in sui primi albori del marzo del 1907 e Savona pianse in lui l'ultimo dei suoi grandi tarsiatori.

L'arte gentile, mirabile giace oggi negletta, abbandonata: il mercantillismo ha soffocato i luminosi diritti del bello, la vicenda assillante della vita, la cotidiana preoccupazione hanno offuscato il sereno orizzonte dell'antico laboratorio, e un mecenatismo saputo, fecondo è forse cessato ovvero ama indulgere a quelle opere dozzinali in cui il lume degli orpelli, se pur tradisce l'occhio imperito, cela soltanto la manchevolezza dell'arte pura, vitale, sovrana.

FILIPPO NOBERASCO.



ECHI DI CORTE



E chi... che risuonano per tre mesi di quel lontano 1819 e che non varrebbe certo la pena di risuscitare se non contenessero qua e là qualche accenno curioso alla vita genovese in quei giorni.

Dopo l'annessione del '14 i nuovi sovrani venivano regolarmente o quasi, a passare qualche tempo nel nuovo dominio. Una specie come si vede, di *don de joyeux événement* con la differenza che i sovrani regalavano essi ai propri sudditi la loro fausta presenza!

Nei primi di Marzo del '19 giungevano dunque fra le mura della Superba gli equipaggi e le berline di non so quanti personaggi del sangue: cominciò il principe di Carignano e altri, poi vennero le « LL. MM. » in persona e chiusero il corteo altre duchesse e principesse. Non mancò nemmeno il concorso di alti diplomatici venuti espressamente in missione. Chi si diletta di queste cortografie archeologiche può ricorrere, per dettaglio, alla vecchia Gazzetta.

Ma, nei comunicati ufficiali e ufficiosi spuntano, come diciamo delle note di cronaca locale più interessanti...

Il 3 Marzo, per esempio, il re — a cavallo — inaugurò « il nuovo passaggio » di S. Benedetto fuori le porte di S. Tomaso e ne ha esternato la sua piena soddisfazione, adempiendo esso all'oggetto di rendere l'ingresso della città più comodo per le carrozze e nel medesimo tempo di ornamento alla stessa città.

Il 6 Marzo, visita solenne a bordo della R. fregata il « Commercio » di 64 (cannoni), il brik la *Nereide* e la goletta la *Vigilante*, e a tutti gli stabilimenti e lavoratori del « Regio Arsenal », informandosi minutamente dello stato « dell'armamento di ciascun legno ».

E fu nel cantiere della Foce che la Marina Sarda a sua volta si ricostituì fino al punto di acquistare una certa importanza nei mari d'Europa.

Il 16 Marzo, ricevimento alla *Villetta* « Le LL. MM. le Reali Infante, e S. A. R. la principessa di Carignano col Serenissimo Principe suo Consorte, hanno onorata della loro presenza la *Villetta* del Sig. Marchese di Negro, « donde hanno goduto le varie deliziose vedute della città e porto, le circoscrizioni fortificazioni, e i colli degradanti delle due Riviere, la stufa, il piccolo labirinto, e la scelta « biblioteca isolata in uno dei più ridenti punti del giardino ».

Per l'occasione, il Gagliuffi, celebre latinista fece correre per Genova un epigramma, ma un epigramma superlativamente cortigianesco. Basta dire che « reali ospiti della *Villetta* erano paragonati... agli Dei dell'Olimpo. *Giove, Giunone, Ebe, Ercole, Venere e Marte*. Rinunziano a sapere come gli augusti personaggi... impersonassero gli Immortali dell'Olimpo perchè si sdrucciolerebbe addirittura - in pieno secolo XX - nell'irriverenza di una parodia, uso *Orfeo all'Inferno*.

Un'altra visita ufficiale avvenne al *Lazzaretto della Foce* dove si « costruivano nuovi magazzini su disegno del « Sig. Architetto Tagliacchi ».

È il 24 Marzo « si eseguirono, nel piano dei Bisagno « diverse manovre con esercizi a fuoco del Reggimento di « Monferrato... Questo esercizio attirò un gran concorso di « spettatori e la bella tenuta delle truppe, la precisione e « prontezza delle evoluzioni meritavano al Sig. Comandante « la soddisfazione che gliene manifestò S. M. il Re, che vi « si recò in compagnia di S. A. il Principe di Carignano ».

Infine il 27 Marzo « il Sig. Marchese Gio Carlo Di Negro, ha avuto l'onore di recitare a Corte innanzi S. M. la « Regina etc. uno dei suoi discorsi quadragesimali in « terza rima, per cui S. M. dimostrò colle sue affabili maniere il suo gradimento: e ieri sera ha avuto lo stesso

« onore anche con l'intervento dell'Augusto Nostro Sovrano
« e delle Reali Principesse ».

LA NUOVA GUARNIGIONE

Risultano in quell'anno accomunati in Genova due reggimenti piemontesi: il *Saluzzo* agli ordini del Principe di Carignano, e l'*Alessandria* comandato dal Maggiore Barone Righini. In Darsena e all'Arsenale c'erano le truppe di marina.

LA PESTE DEL 1527 A VARESE LIGURE



redo che sia nota a ben pochi studiosi la cronaca tuttora inedita del Canonico Antonio Cesena, (1) da lui scritta nella seconda metà del secolo XVI ed in cui egli espone le vicende della sua patria fino a quando cioè, caduta casa Fieschi, Varese venne in dominio dei Genovesi. Il Cesena, il quale come molti Varesini suoi contemporanei non mancò di coltura, narra con grande amore per la sua terra, ma talvolta con molta ingenuità, tutto quanto egli crede degno di memoria.

La sua opera in tal guisa porta un ricco contributo alla cognizione della vita sociale ed economica dal Val di Vara.

A dir il vero la Cronaca del Cesena appare come un vero martirologio varesino poiché la massima parte di essa è consacrata a descrivere inondazioni, incursioni di terribissimi lupi, ma soprattutto carestie e pesti. Queste ultime spesseggiano in modo impressionante. Peste nel 1448, nel 1475: peste nel 1497, nel 1524 e finalmente la grande pestilenza: un'epidemia in media ogni 16 anni.

Nel 1527 una spaventevole carestia tormentò tutto il Varesino. Il prezzo del grano salì a 33 lire la mina (circa 28 lire italiane l'ettolitro), ad un prezzo, che per quei tempi, pare esorbitante, sicché vennero a mancare il pane ai poveri ed ai ricchi, i varesini spinti da atroci sofferenze, ricorsero ai più strani surrogati.

Si macinavano le radici di felce, i sarmenti seccati delle viti, la gramigna.

Non è da meravigliarsi se si fatta alimentazione, col fare strazio dei poveri organismi umani, li predisponesse ad ogni genere di malattie. Ed infatti ben presto scoppio uno strano contagio la cui descrizione assai precisa non sarà discaro al lettore di leggere nel testo stesso del Cesena.

Iddio mandò una febbre la quale più a' ricchi che a' poveri veniva, con questi effetti: prima coprendosi di segni ossia pecchie (petecchie), alle volte rosse ed altre volte nere, quando grandi, quando piccole. Uscivano da se stessi, non sapendo né quello che si facevano, né quello che dicevano. Poi per la maggior parte restavano per alcun tempo sordi; la più parte morivano fra sei o sette giorni e se poi, e alcuni campavano da una tanta influenza, restavano, non restandoli più addosso, rimanendo poi come persone insensate. Più di questa che d'altra infermità si render conto perché: più da questa che da altra infermità fui molto attento e perché ritrovandomi in quel tempo d'anni 20, mi ridusse a tale che io ebbi a lasciar la vita e restai sordo e quasi orbo per molti mesi. Ma pur finalmente per divina grazia mi liberai non restandomi capello né pelo che non mi cadesse.

Che cosa sia stato realmente tale morbo è difficile stabilire, ma per certi suoi aspetti rammenta il tipo petecchiale. Questa febbre durò fino al Maggio 1528; nel quale tempo cominciò a trasformarsi in peste propriamente detta con tutti i sintomi caratteristici e gli effetti di una violentissima peste bubonica.

Le *inguinaglie* (buboni) venivano tra il ventre e la coscia, altre sotto le ascelle; ed alcuni venivano carboni per tutto il corpo a tal che molti che sono scampati sono restati mostruosi e seguali nella faccia. A tutti venivano con un caldo intollerabile; alcuni in mentre dormivano contraccambiavano la vita con la morte. Più miserando caso era d'alcuni li quali morivano in tanta e tale furiosa pazzia che altro di e notte non facevano che gridare e vagando compiere tante strane cose che avrebbero impaurito ogni arduo ed audace cuore.

I più morivano tra il 3° ed il 6° giorno di malattia — pochi reggevano fino al 7° ed all'8° — pochissimi camparono in mezzo a crudeli sofferenze anche fino al 20° giorno.

Le scene di desolazione, di terrore che il Boccaccio ed il Manzoni ci resero famigliari, il Cesena ce le riproduce con grande efficacia e direi quasi talvolta con soverchio realismo come apparirà da talune sue pagine che trascrivo.

Era cosa cruda il vedere come non essendovi persone le quali s'attentassero toccar li morti e soterrarli, pigliavano un uncino di ferro inchiodato su una lunga pecca, tutta prima la fossa alla campagna presso il corpo morto, mettevano l'uncino sotto il mento al morto e tirandoselo dietro, lo conducevano alla fossa per esso a ciò fatta.

Il misero padre vedeva morire il figlio né d'altro il soveniva che di pianto, non osandosegli accostare per timore della morte, la moglie vedeva il marito morire e pur l'abbandonava, il marito la moglie. E tanto venne peggiorando il male e tant ne morivano che niuno vi era che non si curasse unicamente di se stesso convertendosi in misericordia e carità del prossimo in dubbio e paura per la propria salute. Vedeva il padre restare il proprio figlio alla campagna la notte ammalato e con poca speranza di vita e pur l'abbandonava lasciandolo in preda ad ogni disagio per il che io dubito che molti perissero compagni della dispera-

ISTITUZIONE DEL PROTOMEDICATO

Con Regie Patenti del 25 febbraio fu istituito in Genova il nuovo Magistrato, con queste designazioni di nomina sovrana: Protomedico: Dott. Luigi Ferrari, prof. di Patologia e Igiene. - Primo consigliere: Dott. Antonio Mongiardino. - Secondo Consigliere: Dott. Domenico Viviani. Consigliere straordinario: Dott. Giuseppe Mojon.

zione. Altri però più pietosi, non potendo abbandonare i figli restavano con loro: la sera sani, la mattina si trovavano nelle isesse esamiti. Così molto compassionevole era il vedere il povero padre piangere non del suo infortunio, ma di quello del figlio e i figli piangere non le loro ma la disgrazia del padre, vedendo l'uno morire l'altro di male e di disagio né potendosi in nessun modo aiutare, come quelli che altro sussidio non si potevano porgere se non piangere e lagrimare l'uno la miseria dell'altro: si poteva chiamare bene avventuroso colui il quale era primo a por fine a suoi tanto travagliati giorni per non vedere la fine dell'altro. Ben credo che il Signore Iddio fosse adirato contro questa nostra valle e perciò aveva messo mano a questo orribile flagello come ad una spada tagliente.

Tutta la valle era piena d'alle grida, di profondi sospiri sicché la nostra terra rassomigliava alla città di Dite. Ogni giorno che veniva portava seco nuovi pianti e nuovi mali: altro non si aspettava che mali, infermità e terribile morte. Avresti parlato con uno credendolo sano che poi subito ed in tua presenza cascava morto o malato. La roba dei ricchi era consumata da coloro li quali scampati a tante influenze facevano poi l'ufficio di sotterrare morti.

Erano molte poverissime persone le quali vivevano splendidamente delle altrui facoltà e quelli di cui erano si morivano di fame; altri vestivano pomposamente i panni di tali che andavano per i boschi nudi ovvero con un vile straccio attorno. Tu avresti ancor veduto, siccome io una volta con grande cordoglio vidi, una povera madre andare a vedere un figlio, il quale languendo moriva, né osava per non attristarlo gridare e per non imbrattare l'altra suoi piccoli figliuoli non osava toccarlo, e di dolore crepava il cuore. Ma una ne vidi la quale, visitato il figliuolo il quale, visto piangere la madre, diede anche esso in diritto pianto e chiamandola con gran singulto disse: Deh, mia madre cara, poichè mi bisogna morire senza potervi baciarvi, pigliate di grazia una pietruzza e baciatale due o tre volte e poi gettatela acciò che io possa baciarvi una cosa da voi toccata e baciata. La povera madre non potendo star salda alle compassionevoli parole del misero figlio, abbandonato un altro che essa aveva per mano e messo un gran grido, se gli gettò addosso, né prima si partì dalle sue braccia che baciatisi infinite volte e baciatisi l'uno il volto ed il petto dell'altro dalle calde lagrime che degli occhi a guisa di caldi rivi uscivano, il figlio rese lo spirito al suo Creatore. Era cresciuto tanto il male che anche la pietà e la misericordia pareva coi morti morta, né curandosi gli uomini più della morte dei suoi più cari, attendeva ciascheduno alla propria salute. Le eredità di grande importanza continuamente si vedevano restare a persone che non se le aspettavano per le molte cose le quali restavano senza eredi.

Il numero totale dei morti nella podesteria di Varese par forse di 1500 sopra una popolazione che era approssimativamente di circa 4500 anime.

Una delle conseguenze di questa grande peste che decimò le vecchie famiglie varesine, fu l'immigrazione di numerosi forestieri che affluirono a Varese da Compiano, da Valditara, da Bardi e da altri luoghi circonvicini; tutte

TEATRI
Magra stagione quella di Quaresima del 1819... anche perchè vigevano restrizioni morali in uso a quei tempi; unico svago dei nostri uomini « Esercizi sulla corda tesa, Balli. Voti etc., al Teatro di Campetto. Vi si produceva ordinariamente un certo S. Godeau il cui numero più ammirato era il ballo « colle ceste ai piedi. Ma c'era anche una « giovane Veneziana » bravissima saltatrice secondo il critico della *Gazzetta*.

persone miserabili, esclama desolato il buon Cesena, le quali sono state causa colla loro scurrile vita di corrompere in gran parte i buoni costumi dei nostri antichi per conservazione dei quali bene sarebbe stato mandarli via. (2)

La peste durò dal Maggio all'Ottobre 1528 e venne a cessare con sorprendente rapidità. Quale ne fu l'origine vera? Chi portò a Varese i germi di tale mortale contagio?

Il Cesena stanco probabilmente di fermarsi in questi lugubri ricordi della sua gioventù pare quasi che aneli a liberarsene al più presto.

Non si sa, risponde egli, se già questa mortale influenza non fu causata dall'influenza del Cielo, ovvero dall'origine che già di sopra le abbiamo assegnato (la febbre del 1527), ma meglio ragionevolmente crederò che esso procedette dalla Giustizia di Dio.

Ma, ahimè! la giustizia di Dio non era ancora placata e chi continuasse a spogliare la nostra cronaca, troverebbe che i disgraziati Varesini appena liberatisi dalla peste del 1528 ebbero a subire molte altre tribolazioni. Le disgrazie pubbliche e private si vennero anzi così addensando che finirono — più tardi — per essere considerate come una serie di funesti presagi della caduta della gloriosa casa dei Fieschi.

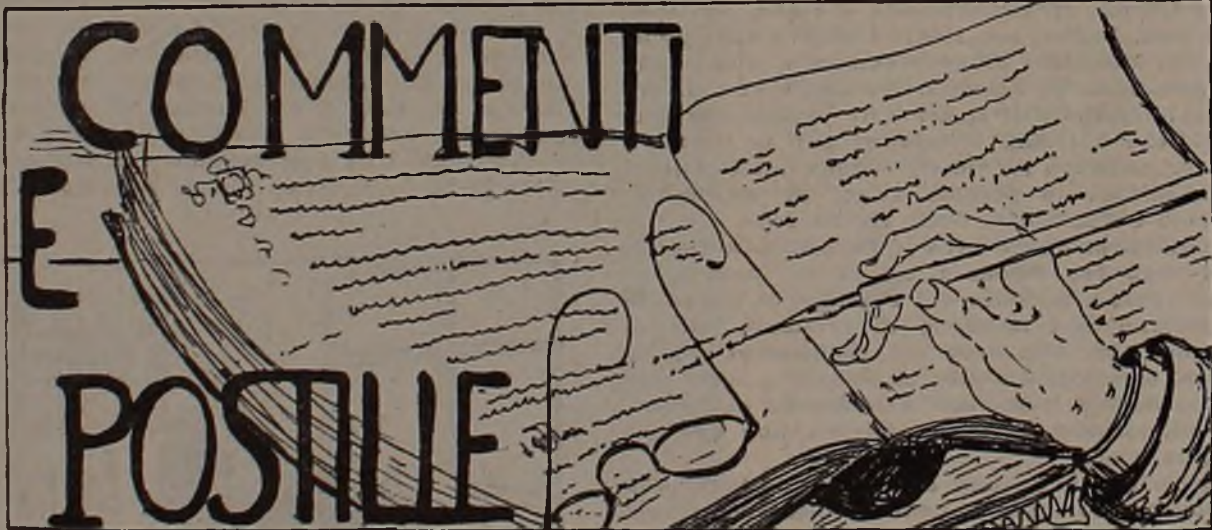
L. CARRANZA.

(1) Antonio Cesena nacque a Varese nel 1507 di Cipriano e di Antonia Faustina Lomellini; entrò giovanissimo nella carriera ecclesiastica. Noi lo troviamo nel 1533 a Roma ai servizi del Cardinale Doria, nel 1535 a Tunisi, poi a Napoli, in Sicilia, in Sardegna. Finalmente pare che verso il 1540 egli tornasse in patria.

Caduta nel 1547 Varese in potestà dei Genovesi, il Cesena fu mandato dalla Comunità con quelli del Consiglio per fare reverenza e giurare fedeltà alla signoria genovese. In questa occasione egli, pare, molto si adoperasse per ottenere alla sua Varese la conferma degli antichi privilegi. Scrisse la sua cronaca tra il 1558 ed il 1562.

(2) Il nucleo, il fiore della vecchia borghesia varesina era secondo il Cesena, che ne tratta con molta diligenza nella prima parte della sua cronaca, costituito dalle seguenti famiglie: Veri, Tessitori, Sacchelli, Cogorno, Pigati, Dentoni, Suzzacchi, Buzatti, Chiappe, Leonardini, Marchetti, Cesena, Bertoni, Cristiani, Pezzi, Ziri, Mottini, Carranza, Maghella, De Ferrari, Masalli, Rolleri, Bassetti, Calcagnini, Chiappari, Melegari.

Queste famiglie che si facevano un punto d'onore di inviare i propri figli a studiare e ad addottorarsi nelle grandi università italiane, produssero molti valentuomini che col senno e colla mano onorarono la loro piccola patria. Mi basti rammentare qui il più illustre forse dei Varesini, il Conte Beltrame Cristiani, il grande ministro di Maria Teresa.



POLEMICA DANTESCA.

LA RISPOSTA DEL PROF. AROLDI
CHIAMA AD ARTURO FERRETTO.



A ristrettezza dello spazio ci ha obbligati a chiedere al prof. Chiamata di condensare in poche colonne quello che, secondo il suo desiderio avrebbe formato oggetto di trattazione più diffusa.

Pubblicando quest'ultima parte della sua risposta ad Arturo Ferretto, noi intendiamo chiusa dal canto nostro, la vivace e interessante polemica.



* * *
S'ADIMA — Il significato di questa voce è dal Ferretto riferito soltanto al tratto inferiore della fiumina, alla località che è più vicina al mare. Dante, aggiunge egli, non fa che ripetere il concetto già espresso nel canto 5.° dell'Inferno: *Sulla marina, dove il Po discende*; ma non s'avvede che questo è un argomento a lui con-

trario, perchè il Poeta, volendo appunto indicare il basso corso del fiume nelle spiagge quasi piano dell'Adriatico, dice semplicemente *discende* e non *s'adima*. Difatti I. Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, vol. I, pag. 342, spiega la frase *il Po discende* non col significato di fiume che vien giù dal monte, ma con quello di *fiume che si getta in mare*, cioè che sfocia. La cosa è ben diversa, poichè la voce *s'adima* ha il significato più forte di *s'avvalta*, *scende dall'alto*; ed il Ferretto che ciancia di vocabolari, senza conoscerli, dovrebbe vedere la spiegazione che di essa danno il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il *Dizionario della lingua italiana* del Tommaso-Bellini, il *Vocabolario Dantesco* di L. G. Blanc, e, tra i più moderni, il recentissimo *Vocabolario della lingua italiana* del prof. N. Zingarelli. E così dicasi dell'altro esempio da lui citato. Inf. XXVII, 75: *to dolce piano Che da Vercelli a Marcobò dichina*, e di questo che aggiungo io, Inf. XIX, 40: *La valle onde Bisenzio si dichina*, nei quali il Poeta non parla di monte da cui si scenda alla pianura, ma più tosto di *terreno che viene grado grado scendendo*, come spiega il Tommaso, *Dizionario dei sinonimi*, alla voce *Declinare*.

E la voce *s'adima* ricorre ancora nella *Come-*

dia con ugual senso. Parad. XXVII, 77: *Anima il viso, e guarda come tu se' volto e tra il 1300 ed il 1400, nel poema Il Quadrivoglio, IV, 17, 60, di Federico Frezzi:*

Come chi d'una torre il viso adima.

Di tale verbo noi troviamo la sinonimia in altre espressioni della *Comedia*, in cui c'è chiaro l'idea dell'avvallarsi, del discendere al basso, eg. Inf. XXX, 64-5: Parad. XI, 43-5 e Parad. XV, 19-20.

E' perciò ridicolo il dire, come fa il Ferretto, che un fiume s'avvalta, cioè discende a valle, quando nella valle c'è già, anzi quando l'ha oltrepassata ed è ormai in località ampia ed aperta, a breve distanza dal mare, come nel caso della *fiumana*. Perciò quando l'archivista, parlando dell'Entella scorrente presso Chiavari sotto il ponte Napoleonico, afferma puerilmente di essere in grammatica dicendo che ivi essa s'*adima*, s'*avvalta*, mostra di conoscere e la *Comedia* e la grammatica ben da lontano. Dante usò, oltre alla prima, la seconda voce quando volle significare *discendere dall'alto*. Legga il Ferretto questi esempi e ne faccia suo pro'. Inf. XXXIV, 43-6: Purgatorio VI, 17; Purgat. VIII, 43; Purgat. XXVIII, 36-7; e con poca differenza Inf. XVI, 97.

E in ultimo una domanda vorrei fare: se si adopera il verbo s'*adima* pel corso inferiore della *fiumana*, là dove, per la località di pianura, il corso è lento senza punti di dislivello sensibile, quale espressione si adoprerà pel tratto a monte, da cui veramente il fiume si avvalta?

La strada — Dissi nel mio scritto che Dante per salire all'alta Italia, doveva essersi giovato della *Via Patronia*, che andava da Lavagna alla Gattorna, e di là saliva il crinale d'Appennino per discendere in val di Trebbia. Il Ferretto chiama questa strada *un parto della fantasia del Rossi* etc.: prima per uno sbaglio che lo scrittore fece, interpretando male il passo scorretto di un documento che si trova nelle *Carte di Tortona* (Archivio storico subalpino, vol. XXVIII), e poi perchè vi erano altre strade che seguivano diverse direzioni per andare a Piacenza e a Milano. Conoscevo l'errore del prof. Rossi (se ben ricordo me lo aveva additato parecchi anni or sono il defunto prof. Ferdinando Gabotto, illustratore col prof. Lègè delle *Carte di Tortona*) ma non reputai necessario farne parola nel mio studio, poichè se anche il Rossi aveva equivocato collocando il Monastero di S. Andrea di Sestri Ponente a Sestri Levante non ne veniva per nulla infirmata la possibilità d'una strada che unisse la Fontanabona con la valle della Trebbia e l'alta Italia. Ad ogni modo il prof. Rossi fa menzione di una strada di origine romana, il cui percorso si era mantenuto anche nell'età di mezzo, il Ferretto invece sposta la questione e ci parla di *vie Lombarde o di Piacenza* unicamente medioevali.

Dal groviglio dei cinque itinerari stradali, da lui citati, emerge che una sola in sostanza era la strada che da Carasco andava all'alta valle del Lavagna, ed il Ferretto ci informa che essa non seguiva esattamente la sponda della *fiumana*, per cui il Poeta non avrebbe potuto dare a questa l'epiteto di *bella*. Il ragionamento è puerile: io non ho mai sognato di dire che il Poeta abbia visto il Lavagna metro per metro, anzi io mi sono riferito sempre alla bellezza del paesaggio attraverso al quale esso scorreva.

Dalle parole del Ferretto parrebbe che la strada che da Chiavari e Carasco giungeva alla Gattorna si fermasse in questo paese, ma dopo si viene a sapere che essa proseguiva, ed egli ce lo dice con queste parole: « La strada mulattiera, lombarda o di Piacenza, dalla Gattorna, stazione di pellegrini, non risaliva a Neirone o Roccatagliata, ma saliva ad Omo, per andare ad Ottone e Torriglia » (!!!) Ma di grazia, principe degli archivisti, da quali luoghi passava essa per recarsi a queste due ultime località? Se essa non passava per Neirone e Roccatagliata, cosa che non pare probabile, data l'importanza dei due paesi, essa doveva per forza risalire la valle del torrente Neirone, toccare I Bassi, entrare nella *Val di Sestri*, e passare (manco a farlo apposta) per *Sestri*, fino al Portello, punto del valico. Di qui essa scendeva in Val di Trebbia, più o meno dove ora è il *passo di Scabbie* (3 chilometri da Torriglia).

Come si vede, la verità, spinta fuori dalla porta, rientra dalla finestra. E' ben vero che il Ferretto s'affrettava a togliere valore alla strada in questione, e a parlarne come di un percorso di poco conto, per cui si potesse alla meglio passare da un posto ad un altro, ma questo è funambolismo bello e buono: la strada dall'alta valle del Lavagna, alla valle di Trebbia esisteva, e questo era il punto importante della nostra questione; ma partiva dalla Gattorna, *centro stradale e stazione di pellegrini*, niva tre valli, passava per Torriglia ed altri feudi dei Freschi e si dirigeva verso la Lombardia, come senza tante inutili citazioni d'archivio, già avevo detto. Che poi essa si chiamasse *Patronia* dal nome dell'Abazia, come vuole il Rossi, o altrimenti, io non so: può darsi che questo nome non risponda alla verità, ma la questione di esso non è d'ostacolo alla mia tesi. Non è però cosa forse lontana dal vero che essa fosse d'origine romana (1): que-

ste strade datavano certo da antico, e non furono praticate soltanto nel medio evo e l'assenza di documenti che ne comprovino la lontananza nel tempo non è ancora una ragione in contrario.

E, sempre a proposito della strada, è opportuno rifarsi per un momento ad un *Privilegio imperiale* accordato ai Conti di Lavagna da Federico I in data 1 Settembre 1164, (2) e confermato da Federico II il 15 Luglio 1227.

Rileggiamolo nel testo integrale in quella parte cui noi ci riferiamo: « Et omnibus feudis, que haereditario iure, vel alio quolibet iusto modo ad ipsos (i Conti di Lavagna) devenerit, investimus, specialiter autem, et nominatim aquas Lavanie, et Pedagium de stratis, una videlicet, que currit ad montaneam, et aliam, que vadit per maritimam, et homines qui tenent alodia, liberos vid. in tribus Plebibus constitutos, in Plebe videlicet Lavanie iuxta mare, in Plebe Sigestri infra Plebem Vairam » etc.

Abbiamo qui con le parole su riferite chiaramente definita l'estensione dei possedimenti dei Conti, dalla Fontanabona a Lavagna, a Sestri, a Varese.

E quale poteva essere la strada che correva per *montaneam*, menzionata subito dopo le *aquas Lavanie*, se non la strada lombarda che da Gattorna o da Omo, saliva al Portello per poi discendere in val di Trebbia, e l'altra che *vadit per maritimam*, se non quella che da Recco saliva ad Uscio e scendeva a Gattorna? Quella che correva lungo la Fontanabona e andava a Chiavari non poteva essere, perchè presso il ponte di Soglio erano i Malaspina, e non i Fieschi, che ne riscuotevano il pedaggio: si trattava dunque delle due strade che, l'una dal mare e l'altra dai monti s'incontravano a Gattorna. Pedaggio dunque su queste due vie, diritti sulle acque del Lavagna, che prendevano appunto questo nome a cominciare dalla Gattorna, e diritti sulle Pievi di Lavagna, Sestri e Varese. Non crediamo che si possa dare un'interpretazione più esatta al documento imperiale. Il Ferretto, parlando di esso, invece, prima menziona le acque del Lavagna, poi salta a trovare la strada di Varese. E della strada che correva per *maritimam*? Silenzio! l'archivista sposta la prima e tace della seconda.

Parlando della Basilica di S. Salvatore la dissi *compiuta nel 1252*, e ciò appoggiandomi alla iscrizione che si trova sulla porta e che è riportata dagli storici, (3) nella quale è detto che il card. Ottobono Fieschi *opus consumavit* in detto anno. Due documenti recentemente pubblicati, e che io non conoscevo, dicono che detta basilica nel 1258 era ancora *imperfetta*. Resta però a vedere se hanno più valore i due documenti esumati o la iscrizione che finora è stata accettata da tutti. E ad ogni modo che vuol dire questo? La chiesa forse non era *perfetta* in ogni sua parte, ma era già officiata. Di quanti edifici religiosi non è avvenuto e avviene lo stesso? Oggi ancora, ad esempio, la nuova chiesa di Santa Zita è *imperfetta*, ma da più di vent'anni è aperta al culto, e il Ferretto vi può andare tutte le volte che crede a chieder pietà dei suoi falli, senza pericolo che la pioggia gli bagni o il sole gli riscaldi l'orgogliosa cervice.

E così cade anche l'altro appunto che l'archivista mi fa, che cioè io abbia detto che i Fieschi avevano un castello a S. Salvatore; no, con le mie parole io volli alludere al castello di Caloso, non ai due palazzi che ancora rimangono in piedi.

L'appunto al Ferretto d'aver citato erroneamente, nel nome *Sestri*, la lettera del Petrarca al De Vatri era stato da me fatto nei debiti modi: mi avvedo che ora egli scherza, e perciò gli ribatto che egli non seppe nemmeno citare di seconda mano. Egli fidò nella sua memoria, appoggiandosi al libro di E. Colesia, *Petrarca in Liguria* (4) pag. 19-22, ma la memoria gli fallì, ed egli equivocò con l'*Itinerarium Syriacum* che il Colesia cita subito dopo la lettera in questione. E perchè ora egli non riporta il passo dell'*Itinerarium*, in cui è rammentato *Sestri*? perchè il Colesia lo dà tradotto in italiano, e l'archivista non ne ha mai veduto il testo latino, come ignoto gli è del pari, l'epistolario del Petrarca. (5)

Quanto al *Sestri di Roccatagliata*, per cui il Ferretto con frase eroica ci avverte che non si sente tremare *né le vene né i polsi*, debbo dichiarare che consultai anch'io il *Cartario Genovese e Registro Arcivescovile* illustrato dal Belgrano, e lo citai nel mio studio: vi lessi parecchi documenti, fra cui quello in data Giugno 1059 del vescovo di Genova Oberto, e ne conservo copia tra i miei appunti, ma non diedi forse la dovuta importanza a quel passo che dalle parole *Fines vero ab ipsis rebus, ab uno latere fossado de cestri* va fino alle altre *de subltus fossado de neroni*. Vi si parla di confini di terreni, ed io, preoccupato più dalla presenza di una strada e dall'importanza di Roccatagliata, presso cui essa doveva passare, omisi di citarlo. E lo stesso feci con altri riferi-

menti. Il Ferretto mi accusa subito di poca pratica: questo non toglie valore alla mia tesi: la località esisteva e inoppugnabilmente, fin dal 1059, era vicinissima a Roccatagliata, situata alle origini del fiume e presso alla strada che saliva al valico. Più di questo non si chiedeva.

Non trovo importanza ha per me il documento catastale che il Ferretto ci presenta: le *villae* rammentate in esso sono paesi belli e buoni, e noi crediamo benissimo che *Sestri* fosse una semplice frazione. Tuttavia, come mai questa località, se era una cosa tanto trascurabile, dava fin dal 1000 il nome alla valle (*Fossado de Cestri* — *Valle di Sestri* dell'oggi), e come si spiega il perdurare del nome nella località? Una ragione plausibile può essere che in tempi più antichi il *Sestri* fosse un nucleo di popolazione più numerosa, andata poi diminuendo: dovrei citare qualche altro esempio censimile di spopolamento avvenuto per diversi motivi nel nostro Appennino, in epoca recente.

L'addurre poi, come argomento contrario alla menzione di *Sestri di Neirone*, la piccolezza del luogo è ragione che non ha valore, perchè tutti, meno il Ferretto, sanno che Dante non si preoccupa affatto della notorietà dei posti cui si riferisce. Esempi nella *Comedia* non ne mancano.

Non ho mai affermato che Dante sia stato ospite a Roccatagliata del card. Luca Fieschi: io parlai solo di una possibile conoscenza fra di loro, e aggiunsi che il Poeta passò per tale paese, o come ospite dei Fieschi (era feudatario allora Nicolò, padre del cardinale e di Alagia) o altrimenti. Ma, in continuo esibizionismo di sua scienza, l'archivista spreca anche più inchiostro e documenti.

Ritorno all'epiteto di *bella*, dato dal poeta alla *fiumana*. (6) confermo quanto ebbi già a dire. Naturalmente un corso d'acqua è spesso più bello all'interno che presso alla foce, e ciò per diversi motivi. Quanto all'Entella c'è poi da considerare la differenza del tratto che corre dal Ponte della Maddalena al mare, quale è oggi e quale era a secoli addietro. Detto ponte, fabbricato nel 1240, era allora poco distante dalla marina: col passare dei secoli la spiaggia si allontanò sempre più da esso per l'affluire di materie solide trasportate dal torrente, finchè a poco a poco giunse all'attuale distanza. (7) Io dissi che Dante doveva aver visto tutto il corso del fiume, non la sola località presso Chiavari, ma non ho mai inteso dire, come vuole con la solita mala fede il Ferretto, che il Poeta abbia alluso alle lontanissime origini, dove i nostri monti verso la sommità generalmente sono brulli.

Senonchè l'archivista insiste nella sua opinione, e con patetiche frasi riporta il punto più bello della *fiumana* alla località presso il mare ove ancora oggi si soffermano gli innamorati del paesaggio chiavarese. Immaginiamoci, dunque, per far piacere al Ferretto, il Divino Poeta soffermato sul ponte Napoleonico ed intento ad ammirare i tramonti di porpora e il vespro che langue!!!

Non ho mai detto che *intra* sia sinonimo di *da*: ho invece accennato ai diversi usi che questa preposizione ha nella *Comedia*, intendendo appunto che non era nel senso di moto verso luogo che essa deve venir presa, ma in uno degli altri adoperati dal Poeta. E per me la intendo come contenenza fra due estremi, come appunto spiegano la *crusca* ed il *Tommaseo*.

Prof. AROLDI CHIAMA.

N. B. - Nella prima puntata di questo scritto è incorsa una svista e un'omissione. La citazione Archivio glottologico italiano, vol. 2°, va solo per le Rime Genovesi illustrate dal Lammagnani: per gli studi del prof. E. G. Parodi va aggiunta la seguente nota:

Rime Genovesi del sec. XIII e del principio del XIV, in Archivio Glottol. ital. vol. X; Studi liguri, ibidem, vol. XIV e XV; Saggio di etimologie liguri, in Giornale liguistico, vol. XII, fasc. VII - VIII.

(1) v. anche Gaetano Poggi, Genova preromana, romana e medioevale, Genova, Ricci, 1911, pag. 154 - 5.

(2) Federici, op. cit., pag. 93.

(3) C. Garibaldi Della Storia di Chiavari, Chiavari, 1892. G. Ravenna, Memorie della Contea e del Comune di Lavagna, Chiavari, Borzone, 1897.

(4) Genova, Sordo-Muti, 1874.

(5) Citazione di seconda mano ne riscontrai altre negli scritti del Ferretto.

(6) Il Passerini nel suo Commento ci dà una nuova interpretazione.

(7) A. Isac, La Liguria geologica e preistorica, Genova, Donath, 1892, pag. 107.

Riceviamo da Arturo Ferretto comunicazione della lettera seguente da lui scritta al Senatore Guido Mazzoni:

Genova, 27 Febbraio 1919.

« Ill. mo Signor Professore. Le chiedo per favore « un briciolo di tempo per impiegare nella lettura di una polemica intorno al *Sestri* dell'A. lighieri, e che non certo interesserebbe pure V. S. « Ilma. Le trasmetto tre *Gazzette di Genova*, « che accolgono la Polemica. Le sarò poi immensamente tenuto a compiacersi di darmi un giudizio intorno all'*adimarsi*, e se realmente hanno

«torto i numerosi chiosatori o se si devono accettare le osservazioni nuove del prof. Chiama. Mi «sensi della libertà, etc.».

Il Senatore Mazzoni ha risposto:

Roma, Senato del Regno 1. III. 1919.

«Ill.mo e caro Signore, per me Ella ha piena ragione, e sa anche farsela dare con copia di argomenti precisi e di notizie (ove occorressero) erudite. Per me *adimarsi* significa *scendere all'imo*, cioè al punto più basso che nei fiumi è «il mare».

INTORNO A SAN LORENZO.

Riceviamo da D. Guglielmo Salvi, autore dello studio artistico-storico sulla nostra cattedrale, che continueremo a pubblicare, la lettera seguente:

Egr. sig. Dirett. della Gazzetta di Genova,

L'avv. Grosso ha voluto fare, di una questione storica ed artistica, una questione personale, in cui non desidero entrare affatto, sperando che il lettore imparziale darà più importanza ai fatti che alle parole. Solo mi permetta che osservi, come il mio qualsiasi lavoro su S. Lorenzo ha voluto essere uno studio critico, in cui ho dovuto combattere quello che fu detto finora a suo riguardo, che a me sembrò errato ed inesatto, per esporre di poi le mie deduzioni. Naturalmente dovetti essere discorde dalle opinioni di illustri uomini benemeriti assai della storia in genere e di quella cittadina in specie, e dei quali ho il massimo rispetto e la più alta stima: nè ho creduto offenderli in verun modo, perchè chi si produce al pubblico con un'opera qualunque non si espone solo a riceverne le lodi e le altre ricompense, ma anche a sostenere la critica, massime quando essa è giusta e non si avvilisce fino a vilipendere le persone. Per conseguenza io non dovevo fare la bibliografia degli scritti altrui; e, nel caso particolare, non era tenuto ad esporre nel mio lavoro le benemeritenze storico-artistiche del signor Grosso.

Del resto il principio di critica di cui feci uso, vale anche per gli altri contro di me; e dichiaro di accettare con gratitudine tutte le osservazioni che si possono fare sulle idee da me esposte, affinché dalla polemica seria e cortese venga fuori più facilmente la verità, che deve essere lo scopo precipuo di ogni indagine scientifica.

Ora il Grosso, almeno per il momento, non si mostra contrario alle mie idee, ma solo si lamenta che io non comprenda la ragione di una sua citazione. Io rispondo che l'avevo compresa proprio come lui la spiega; e, cioè, il documento vuole essere un piccolo contributo ai moltissimi atti che abbiamo editi ed inediti sulle relazioni fra il nord della Francia e Genova. Ma siccome questo poteva far credere che, appunto per le relazioni anzidette, artisti genovesi, sotto l'influsso francese, innalzassero i portali splendidi della cattedrale, il che io non ammetto,

così ho voluto escluderlo, soggiungendo che i portali, più che una influenza, appalesano un lavoro originale dovuto a maestranze francesi; e per maestranza comprendo intelligenza e mano d'opera, capi e gregari: la mia opinione può essere discutibile, ma, per lo meno, è chiara.

In secondo luogo l'illustre critico d'arte riconosce la sua vista sull'occhio frontale, e sta bene.

Finalmente il chiaro artista vuole rivendicare a sé alcune conclusioni da me esposte e che lui dice espresse in un suo studio sul *Mistero dell'Arrotino*.

Queste conclusioni sono due: che il disco sia un orologio solare; che la statua sia stata creata per ornare gli sganci della porta maggiore. La prima di queste conclusioni certamente rimonta ad epoca anteriore all'attività artistica del Grosso ed ebbe tenaci assertori il D'Andrade ed altri, la cui opinione ho lusingato riportare nel mio lavoro; la seconda, se bene osserva il Grosso, si distingue dalla sua, perchè egli vorrebbe rintracciare nel disco della nostra statua, che dovea porsi negli sganci della porta maggiore, il posto ove si sarebbe dovuto scolpire una croce di consacrazione, e questo io son convinto non si possa sostenere.

Ed allora?

Io credo che nelle questioni storiche ed artistiche, oggettive di loro natura, sia bene lasciare da parte lo spunto personale, per farne guadagnare, dai lavori di chi si sia, solo la storia e l'arte.

Ossequiandola.

S. Giuliano d'Albaro, 8 marzo 1919.

D. GUGLIELMO SALVI.

A questo proposito il nostro collaboratore artistico Orlando Grosso ci fa pervenire al momento di andare in macchina le seguenti osservazioni con le quali noi intendiamo chiusa anche questa piccola questione d'archeologia.

Caro Monleone,

Due parole sole: le ultime mie che riguardano la polemicetta col Padre Salvi. Tengo per me qualche amara considerazione sui pensieri generali che egli espone e cerco di accontentarlo per quanto riguarda la critica.

Prima di lui, l'Enlart in diverse pubblicazioni affermò che l'opera dei portali di Genova fosse compiuta da maestranze francesi; io non negai tale fatto nel mio lavoro *Genova nella storia e nell'arte* e nel mio articolo *All'ombra della Cattedrale* ho scritto appunto che «affermo francese senza dimostrazione l'architettura dei portali».

La citazione del documento in questione, che mi fu trasmesso dallo stesso Enlart per dimostrare le relazioni artistiche che uniscono i portali della cattedrale di Genova con quella di Rouen per numerose affinità di costruzione e

di particolari decorativi, non poteva far sorgere in mente che i genovesi dell'Arsenale si improvvisassero costruttori di Cattedrali, ma doveva illuminare un poco il mistero di due prestazioni d'opera diverse: una militare genovese, una artistica francese.

Inoltre non può affermare il Padre Salvi che la cattedrale sia un'opera originale di artisti francesi, quando egli trascrive quanto l'Enlart ha stampato nel suo studio critico comparativo dove è contenuta la derivazione del nostro portale da quello dei monumenti di Rouen, Lisieux ecc. Deve egli, inoltre, ricordare che i caratteri comuni dei due monumenti dimostrano un'evidente affinità che non può essere originale in Genova, quando si conosca che il portale di Rouen fu terminato cinquant'anni prima che si iniziasse, colla presunta data del 1250, le opere della nostra Cattedrale.

Ed allora che cosa ha compreso il Padre Salvi?

Ed ancora. E' convinto che non si possa sostenere la mia tesi a riguardo della croce di consacrazione; ma perchè allora descrivendo la statua pubblicava nel suo lavoro (*Gazzetta* n. 1 1919) questa frase che è un'approvazione al mio studio e non un appunto critico: «il disco destinato per scolpirvi una croce fu adattato a meridiana»?.

Infine rievoca l'ombra di un grande e l'aver sentito dire. Io potrei ricordare a lui la fatica dei miei polmoni e le lunghe dimostrazioni fatte su quel libro dell'architettura medioevale francese a questo riguardo, ma ho troppa stima per la memoria del D'Andrade per coinvolgerlo nella mia risposta. E' però comodo ripetere l'*ipse dixit* quando non vi sono scritti. Vi erano nel periodo anteriore alla attività mia e dei miei amici, nati liberamente al sole e ai venti e non come i funghi sotto le querce, nella beata illusione di essere grandi per il solo fatto che su loro piovevano le ghiande, molte allegre storielle ripetute coll'*ipse dixit*.

Uno dei depositari del pensiero di D'Andrade soleva ripetere, parlando di S. Lorenzo, con speciale compiacenza una certa storiella monotona di un'aquila bicipite divorante una volpe, vedendovi, coll'immaginazione del *Bestiari*, i Guelfi, i Ghibellini, Pisa e Genova in lotta. L'archeologo che da trent'anni indicava una quadrella del portale di S. Lorenzo, non si era mai accorto però che invece di una testa si trattava di una gamba magnifica. Di bicipite dunque che cosa vi era?

Ah! caro Monleone, erano allegri i tempi anteriori alla attività artistica mia, dei miei colleghi e maestri: ci tenevano almeno di buon umore.

Affettuosamente

S. Francesco d'Albaro, 24 marzo 1919.

ORLANDO GROSSO.

SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

LE PITTURE, LE CAPPELLE, I SEPOLCRI.



io posto, si spiega facilmente il privilegio dei Campanaro di poter celebrare i loro matrimoni innanzi all'altare di S. Giovanni Battista, su cui vantavano delle benemeritenze (1), perchè il presbiterio chiuso, come vedemmo, da cancelli, era riservato al clero solamente; e quando i Da Passano succeduti ai Campanaro nel privilegio, vogliono una conferma di esso per la nuova cappella che verrà eretta al santo in altra parte della chiesa, debbono ottenerla per breve di papa Innocenzo VIII (1485).

Sulla metà, adunque, del 1400, quando la confraternita del santo aveva avuto un grande sviluppo, si pensò di ingrandire il suo altare, e come da cosa nasce cosa, non lo si volle più presso

l'altare maggiore, ma in una cappella a sé, ove fosse stato possibile profondervi ogni sontuosità.

Per mettere in pratica il nuovo progetto probabilmente bisognò togliere un qualche altare esistente nel tratto di muro che si dovette sfondare per innalzare la cappella che è tuttora dedicata al Battista; come avvenne per le due cappelle dell'Annunziata e di S. Giorgio, la prima delle quali, se dobbiamo credere al Negrotto, fu eretta, ove era venerato S. Venanzio (2), la seconda ove era l'altare di S. Orsola, che fu trasportato per questo presso la seconda colonna a destra entrando in chiesa (3).

Questi mutamenti avvenivano nella navata sinistra in cui le nuove cappelle sfondavano oltre il muro laterale.

Nell'altra navata le mutazioni non mancarono, ma la deficienza dei documenti non ci permette di identificarle con precisione.

Nel 1398 Pietro ed Ottobono de Colonnis Scoti erigevano nell'atrio un altare dedicato a S. Agata (4), presso del quale, *in summitate scalarum ecclesie Januensis*, il 10 settembre 1459, si rogava un atto (5).

Gli altari della Trinità e della Croce ci sono ricordati in un documento del 1489, ove si dice che si dovevano riedificare, aggiungendovene un terzo, tutti di proporzioni uguali a quello che si trovava più in basso, dedicato a S. Gottardo. Nel condurre i lavori la porta ora chiamata del Soccorso aperta forse nel bel mezzo del transetto, doveva essere trasportata più in su verso la cappella di S. Sebastiano, nuovo titolare, come si disse, della cappella absidale, prima dedicata alla Vergine; e sopra di essa bisognava collocare il monumento sepolcrale di Montaldo e fuori della cappella della Croce quella dei Fieschi, tanto in alto che sotto vi si potesse costruire una cappella (6).

(4) Piaggio, Ms. cit., Vol. II, p. 20.

(5) Arch. di Stato, *Not. Gio. de Loggia*, II, 134.

(6) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 191.

(1) Negrotto, *Notizie storiche della chiesa metropolitana di S. Lorenzo*, ms. all'Arch. di Stato, p. 17.

(2) Negrotto, Ms. cit., p. 22.

(3) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 153.

Nasce il dubbio se, stipulato l'atto, si procedesse al riordinamento ideato, perchè si stabiliva, fra l'altro, che due colonne poste ad ornamento dell'altare della Croce dovevano essere adibite a sorreggere un volticciuolo da costruirsi *ex quadris graxiis et terra cocta*, a mo' di protiro, fuori la porta anzidetta: il che non fu eseguito; però il trovare nel contratto che le cappelle da costruirsi dovevano entrare *intra dictum murum quantum sit possibile*, avrebbe avuto, pur troppo, nella realtà la sua conferma: accenno allo stato deplorabile in cui fu trovato il muro negli ultimi restauri, assottigliato siffattamente per tutta la sua lunghezza che lo spessore di un metro che aveva in origine fu ridotto in molte parti a centimetri 35, ed in un punto a centimetri 4 (1).

Le nuove divozioni che si andavano suscitando, la ricostruzione di alcune antiche cappelle e la fabbrica delle nuove portarono al nostro S. Lorenzo un bel contributo di arte.

Donato de Bardi, per ordine del canonico Oderico da Cremona, costruiva un tritico, nel cui mezzo dovea dipingersi S. Maria Maddalena, con a destra e sinistra altri due santi, e sopra, per cimasa, un crocifisso od altra scena sacra a scelta del committente (2). Questa ancona fu fatta per adornare l'altare di S. Maria Maddalena che in questo torno fu innalzato nella cattedrale. Similmente la nuova divozione introdotta ad onore della Madonna nella cappella absidale sinistra, già dedicata a S. Nicola, ebbe la sua opera d'arte in una ancona di grandiosa composizione di Agostino Sarrino da Messina, ordinata dal canonico Giovanni di S. Stefano, che dovea porsi *intra cratem capelle Sancte Marie a parte sinistra intrando dictam cratem*. Tutto il quadro si divideva in quattro scomparti. Il Crocifisso con due angeli ai lati e, sotto di esso, la Vergine, con le Marie e dei soldati, formavano la scena principale; a destra era rappresentata l'orazione nell'orto ed a sinistra Gesù con tre apostoli; e *infra in inferiori parte Domina nostra de Misericordia cum populis ab utroque latere et desuper angelis coronantibus eam et mantellum tenentibus* (3).

A queste opere dipinte bisogna aggiungere il bassorilievo rappresentante la crocifissione, che ancor si venera nella cattedrale, sotto cui si legge: *Ihesus, capella et sepulcrum geronimi calvi draperii*

et heredum suorum MCCCCXXXIII die ultima ianuarii.

Ma passiamo ai lavori più importanti.



Interno della Cappella di S. Giovanni Battista.

La cappella intitolata a S. Giorgio, fatta costruire, per volere del cardinale Giorgio Fieschi, da Matteo e Giovanni Fieschi nel 1455 (4), si distin-



Mausoleo del cardinale Giorgio Fieschi.

gueva per la sua fronte e la volta a

crociera con cordoni sagomati di pietra e di marmo impostati su modiglioni nei quali erano rappresentati i simboli dei quattro evangelisti, illuminata da una finestra di forma rettangolare, con arco a sesto acuto, che, come le spalline, era in pietra e marmo, ornato da leggiadro traforo (5). L'altra dei De Marini (6), un po' più semplice, presentava le stesse caratteristiche ed era stata presa come termine di paragone quando Giovanni Bissone convenne con Matteo Fieschi di fabbricare *capellam cum suis bottaciis et surdetis prout sunt lapides capelle Ambrosii de Marinis* (7). Quella di S. Giovanni Battista, come era anteriore alle predette, così le medesime sorpassava in ampiezza e magnificenza. Domenico Pietro da Bissone conduceva il prospetto di marmo ben lavorato, in cui possiamo ammirare uno stile di transizione fra il gotico floreale, nelle cornici e nei gattoni che formano la cimasa e negli archi poliglobati, e il classico della rinascenza, nelle colonne, nei capitelli ed in altri dettagli. L'interno veniva affrescato da Vincenzo Foppa bresciano, bell'esempio di artista volenteroso ed ardito, che nel contratto, stipulato il 2 gennaio 1461, si rimise, riguardo al prezzo,

agli ordinatori, promettendo di dipingere *tam in facie quam in cello ipsius capelle prout placuerit dictis prioribus* della confraternita di S. Giovanni Battista e si sottometteva all'umiliazione di essere licenziato se la sua opera non fosse loro piaciuta (8). Che il Foppa eseguisse i lavori contrattati lo si può arguire dal fatto che, due anni dopo, Giovanni Mazzone prometteva costruire una *maestà* rappresentante S. Giovanni Battista ed altri santi *cum laboribus et figuris relevatis et intaliatis*, la quale dovea riuscire migliore del dipinto posto *supra troinam capelle predicte*, rappresentante il Padre eterno (9).

Ma questi lavori ben presto cedettero il posto ad altre decorazioni, onde si volle arricchire la cappella del Precursore. Nel 1478, mancando denari per proseguire i restauri, si ricorse ai Padri del Comune, che erogarono per due anni consecutivi 200 lire annue; l'epigrafe, che anche oggi si legge lungo il listello posto al basorilievo di sinistra, dimostrerebbe che le nuove decorazioni furono ultimate nel 1498; ed in quest'epoca o poco prima noi crediamo,

(5) Crotta, Op. cit., p. 25.

(6) Nicola Demarini, a nome del giovinetto Ambrogio Demarini del fu Lorenzo domanda permesso per costruire una cappella nella chiesa di S. Lorenzo e prega i Padri del Comune a vedere le condizioni, il 5 febbraio 1452 (Arch. di Stato, *Diversorum registri*, N. 57, c. 16).

(7) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 158.

(8) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 355.

(9) Alizeri, Op. cit., Vol. II, p. 22.

(1) Crotta, Op. cit., p. 27.

(2) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 252: il contratto porta la data del 20 marzo 1433.

(3) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 222: l'atto è del 17 maggio 1400.

(4) Il 22 settembre 1461, dal luogotenente ducale e dagli anziani fu ceduta a Matteo Fieschi la cappella di S. Orsola, per costruirvi quella di S. Giorgio (Arch. di Stato, *Not. Giovanni de Guisardo*, I, 30).

contro l'opinione del Varni, che furono eseguite per la cappella anzidetta le belle statue, che tuttora l'adornano, del Civitali (1).

L'Alizeri vorrebbe che contemporaneamente sia stato ingrandito il frontale della cappella, per opera di Michele d'Aria (2), ma la sua supposizione, come indirettamente riconosce anche il Cervetto (3), non può ammettersi, mentre le varianti fra le prescrizioni contrattuali ed il lavoro che abbiamo — 11 statue invece di 9, 4 colonne invece di 3 — vanno ricercate nel fatto che in sul principio si voleva adornare con marmi la cappella primitiva del Battista, posta a destra del presbiterio, ma, quando il Braccelli, ai 17 gennaio 1450, e cioè quasi due anni dopo l'ordinazione data al Da Bissone, ebbe perorata l'erezione di una nuova cappella, l'attuale (4), il progetto, se già eseguito, fu in parte modificato, se sospeso, fu condotto con nuovo criterio.

Nel 1468 anche la vicina cappella dell'Annunziata fu abbellita di affreschi da Cristoforo de Motti e, se l'opera corrispose alle promesse, *bene, sumptuose et honorifice*. I soggetti erano i seguenti: di sopra al quadro della Annunziata, già posto in venerazione all'altare, la coronazione della Vergine; da una parte e l'altra dell'altare i santi Pietro e Paolo; dal lato destro, ove la parete dava campo a grande scena, l'epifania del Signore; dal lato sinistro, ove era la finestra, da una parte S. Pietro martire, dall'altra S. Dorotea e S. Maria Maddalena; nel volto tutto coperto di azzurro avrebbe fatto risaltare stelle e gigli dorati ed in quattro rotondi i quattro evangelisti; di fuori l'annunziazione, di cui ci rimane, nei suoi freschi colori, l'angelo Gabriele (5).

La cappella di S. Sebastiano, in cui si adunava una confraternita detta di *carità e benevolenza*, veniva decorata nel 1481 di cornici, colonne ed altri lavori eseguiti da Francesco Deferrari e da Cristoforo Pignataro di Pra (6); e due anni dopo per il pennello di Carlo Mantegna si rivestiva di pitture. Il contratto intervenuto fra l'artista ed i priori della confraternita ci dà un'idea dei lavori: sopra l'arco frontale della cappella dovea dipingersi un'Annunziata; sotto l'arco le figure dei dodici apostoli; nell'interno, appena varcato l'arco, quattro dottori della Chiesa o altri santi; nel catino l'immagine di Dio Padre con tre ordini di angeli; e intorno alla cappella sei scene della vita del santo titolare: il Mantegna inoltre dovea indorare i cornicioni ancora grezzi, condotti in mattoni, e dipingere le colonne ornamentali poste alle finestre indorandone con oro fino i capitelli (7).

La cappella absidale sinistra fu dipinta da Giovanni Barbagelata, il quale ebbe a cooperatori nell'impresa Lorenzo Fazolo e Lodovico Brea (8).

(continua)

D. G. SALVI.

(1) Cfr. Varni, *Delle opere di Matteo Civitali in Genova*, in *Atti citt.*, Vol. IV, p. 25.

(2) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 234.

(3) Cervetto, *I Gaggini da Bissone*, p. 44.

(4) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 116.

(5) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 306.

(6) Alizeri, Op. cit., Vol. II, p. 92.

(7) Alizeri, Op. cit., Vol. II, p. 129. Il Mantegna dipinse anche gli sportelli degli organi.

(8) Alizeri, Op. cit., Vol. II, p. 199.



IL DIALETTO DEI LIGURI.



ico ha scritto che il linguaggio moderno è testimonianza dell'antico costume.

Difatti il vocabolo si è sempre assoggettato alle esigenze del tempo, dei commerci e dei costumi: pur conservando la caratteristica radicale dei passati tempi.

Difficile è risalire alle fonti del nostro dialetto; pur tuttavia l'etimologia delle parole dei nostri antichi ci è ancora d'aiuto e di guida per escogitare delle supposizioni.

Mentre in noi è tuttora ferma la convinzione che il popolo ligure sia sempre stato assorbito dal traffico dei suoi commerci e della sua industria marittima, gli storici affermano che *Ligure*, presso gli antichi, significava *montano*, cioè, abitatore della montagna.

Difatti il primo Ligure cercava asilo fra gli olmi, i faggi e le querce delle ridenti pendici delle nostre Alpi; anzi, è qui dove molti prendono argomento per affermare che la parola *Alpe* fu coniata dai Liguri a dimostrare *luoghi bianchi ed elevati*.

In seguito le tribù emigrarono e di alpe in alpe scesero al mare, dando nome e vita alle città delle nostre Riviere smeraldine.

Si può dire che foneticamente il nostro dialetto comincia a Monaco e finisce sulle sponde della Magra; subendo però delle accentuate modifiche di pronuncia.

Difatti verso la Magra risente del toscano e nelle parti di Ventimiglia prende già la tinta cupa dei Provenzali.

Cronologicamente i dialetti precedettero la lingua e conservarono, chi più chi meno, una promiscuità di voci contratte nel lungo peregrinare dei popoli.

I Liguri, venuti primi in Italia dagli altipiani dell'Asia, fra l'Eufrate e il Tigri, dalla catena dell'Imalaia e degli Urali, e per la loro estensione in territori stranieri, conservarono nel linguaggio piccole parti di questi idiomi, rafforzati in seguito nei rapporti commerciali o tenuti vivi per ragioni biologiche e sociali.

Così che il dialetto dei Liguri risente di tutte le voci, dalle galliche alle iberiche, dalle laziali alle saracene, rivestendosi nel contempo di grazia e di attica soavità.

Difatti, Jacopo Cavalli, il primo poeta che scandette il nostro dialetto in armoniosi versi petrarcheschi, sentì tutta la grazia del Ligure idioma e cantò:

*Questa è particolar felicità
A ri Zeneixi data da ro cé,
I' avei parolle in bocca con l'amé,
De proferire tutte insuccarw...*

Non vi sia strano se molti affermano che il nostro dialetto ha una certa affinità con la lingua italiana; anzi, Dante, nel suo divin libro, non disdegnò di fondere moltissime parole dell'idioma Ligure nei suoi versi.

Sfogliando la sua Divina Commedia leggete nel canto XX del Purgatorio *anchèu e ancoi* per oggi; nel canto XIII dell'Inferno *approvo* per dietro; nel canto XIX del Paradiso *barba* per zio; nel canto XXI del Paradiso *trono* per tuono; nel canto XV dell'Inferno *trei* per tre; nel canto XVII del Purgatorio *di butto* per tosto e molte altre.

Inoltre il dialetto Ligure ha ispirazioni spontanee, spigliate, briose che tradotte anche in lingua non perdono della loro freschezza, nè è menomato l'effetto dell'arguzia.

Non credo che il comunissimo nostro proverbio: *Pestà l'egua in tò mortà*, tradotto in pura desinenza italiana, perda di tutto il brio, di tutta la grazia, di tutta la verità.

E non distinguo la differenza che passa dal genovese: *dà do cù in ciappa* al toscano: *dar del c... in sul lastrone*.

E non si esagera se si afferma che questi nostri proverbi dialettali sono già stati usati

in pretto latino da Luciano, da Bruto, da Socrate, da Orazio, da Giovenale, da Cicerone, da Quintiliano e da molti altri insigni che dipingevano la vita con massime sagge.

Così, mentre noi in dialetto chiamiamo l'uomo fortunato: *figgio da gallinn-a gianca*, i nostri padri latini dicevano: *Albe gallinæ filius*, oppure, l'altro: *vende balle de fūmme* per: *ingulare mortuos*; e quest'altro: *avei pàia dell'ombra* per la massima di Socrate: *Umbran suam meluere*.

Il dialetto Ligure ha piuttosto il male di essere affatto sconosciuto o di essere tenuto in poco conto.

G. MARIO FAGGIONI.



UN SONETTO SETTECENTESCO

L'inclita è questa alma Città di Giano,
che l'alte glorie di Quirino adombra,
E di moli superbe il Cielo ingombra,
Del Ligustico mar pregio sovrano.

Ella di Marte furibondo, insano,
L'ira invitta frenò; scevera e sgombra
D'ogni laccio servil, mai sempre all'ombra
Dell'aurea Libertà, fu oppressa invano.

Con l'arme vincitrici il fren già pose
All'Ellesponto indomito e superbo,
E nell'Africa ancor tributi impose:

Fresco e vegeto ha in sen l'antico nerbo
Dell'Eroico valor, nè stanno ascose
L'ultime imprese del suo brando acerbo.

NICOLO' GIOVAN BATTISTA M. PIZZORNO
(metà del XVIII sec.)

IL GIUDIZIO DI UN PENSATORE

Genova è un magnifico anfiteatro gettato fra il mare e la montagna e tale che i suoi abitanti non possono fare un passo senza valire sulle rupi o senza ondeggiare sull'acqua: sono montanari marittimi che riuniscono tutti gli estremi della miseria e della munificenza. Nei loro viottoli stretti, neri, fangosi, inaccessibili alle carrozze si rizzano immensi palazzi che disegnano le linee della loro abbagliante architettura sulle case piccole e misere che li accerchiano da ogni lato; le due riviere ci versano i loro marchesi che vi si incontrano alla ventura colla moltitudine cenciosa dei marinai; ad ogni rivoluzione la città ondeggia dall'aristocrazia alla democrazia come una goletta di smisurata albe-ratura, e i suoi cronisti non possono dissimulare l'ondulazione dei consoli, specie di marea tumultuosa che monta poco a poco fino ad insabbiare il potere del vescovo,

(G. Ferrari — Rivoluz. d'Italia I, p. 480)
(1848 - 1851)

Ricordiamo a quei pochi che non ci hanno ancora fatto pervenire l'abbonamento, di inviarlo anche con cartolina vaglia, all'Amministrazione in via S. Giuseppe Num. 44-3.

Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Via Monticelli, 11
Gerente responsabile V. TAGINI

“L'Equità”

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 2.500.000
Capitale emesso e versato Lit. 250.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

“L'Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

Capitale Statutario Lit. 5.000.000
Emesso e versato Lit. 500.000



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44



ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"Lloyd Italico,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO E TRASPORTI

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

"OCEANUS,"

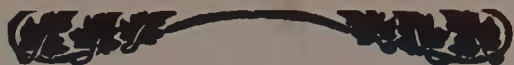
COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI
E RIASSICURAZIONI

Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791